













**DELLE LAUDI**

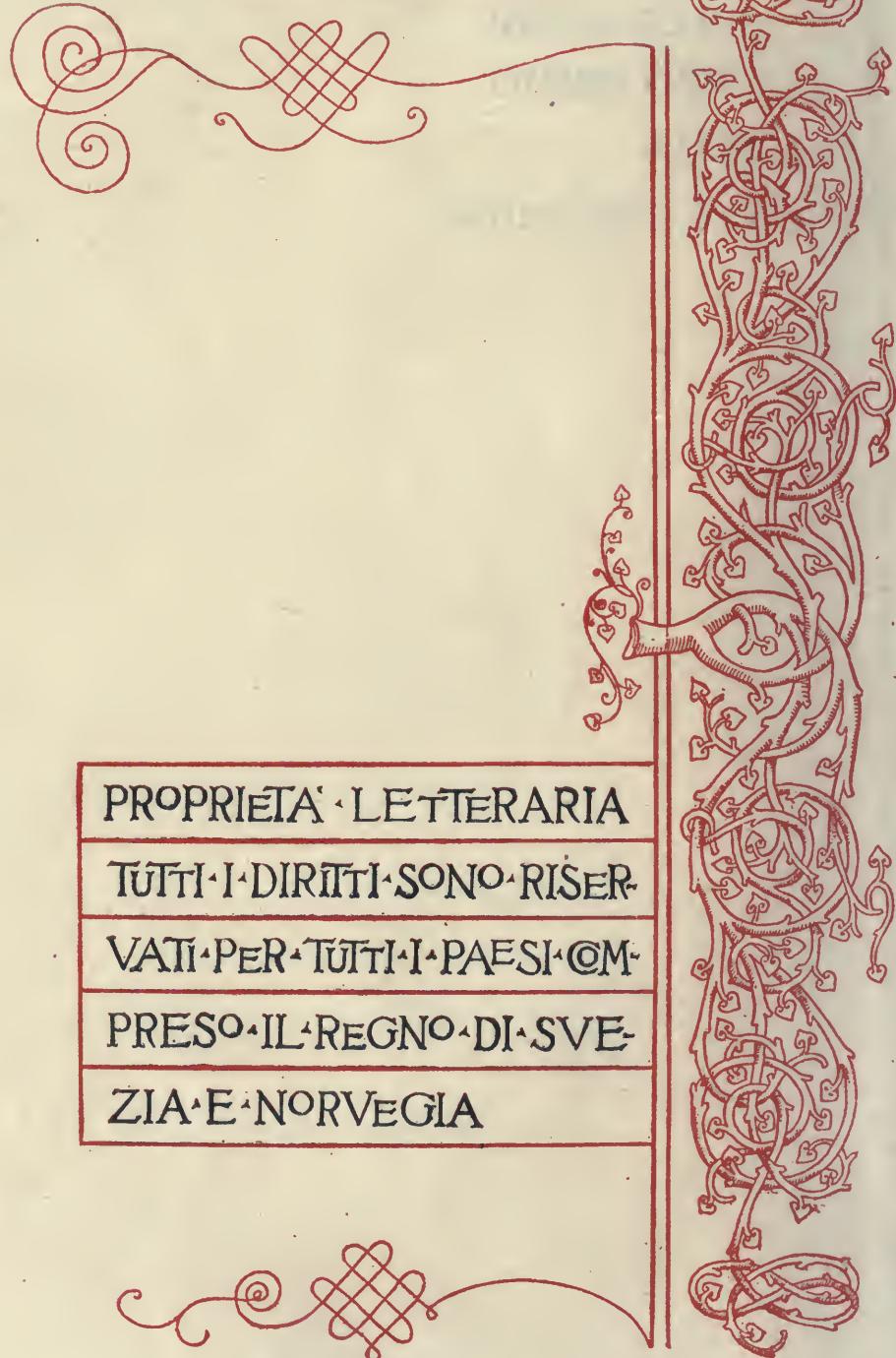
**LIBRO PRIMO**

**MAIA**

**VOLUME PRIMO**

# EX LIBRIS

PROPRIETÀ LETTERARIA  
TUTTI I DIRITTI SONO RISER-  
VATI PER TUTTI I PAESI COM-  
PRESCO IL REGNO DI SVE-  
ZIA E NORVEGLIA



1581  
GABRIELE D'ANNUNZIO



LAUDI DEL  
CIELO DEL  
MARE DEL  
LA TERRA  
E DEGLI  
EROI  
VOL. I



F T

FRATELLI TREVES EDITORI IN MILANO

25-362  
1/5

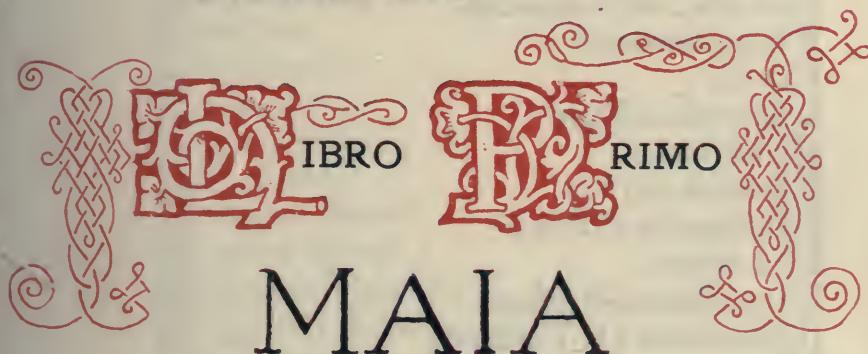




# INDICE

DELLE POESIE CONTENUTE  
IN QUESTO PRIMO VOLUME

ALLE PLEIAIDI E AI FATI  
L'ANNUNZIO



## LAUS VITÆ

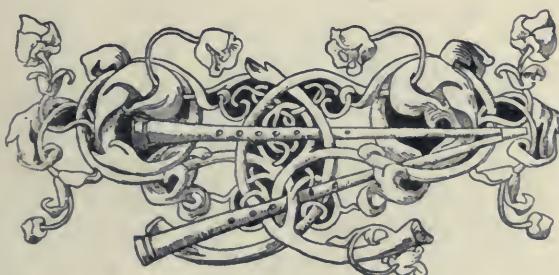
La Sirena del Mondo	pag. 23
I giacigli	26
I risvegli	27
La carne esperta	29
Le donne	31
Gli agi	33
La notte d'estate	34
Il cuore titanico	36

<b>Le Atlantidi</b>	<b>pag. 38</b>
Il dono di Dioniso	39
Il dono di Afrodite	41
Verso l'Ellade santa	43
L'incontro d'Ulisse	43
Il rimpianto di Penelope	48
Telemaco re dei porcari	49
La terra paterna	52
Le tre sorelle	52
Inno alla madre mortale	55
Il vento avverso	57
La vela	58
L'approdo a Patre	61
Gli angiporti	63
Il pastore dell'Ida	64
La meretrice di Pirgo	65
La dramma	67
La vecchiezza di Elena	68
Il Macedone e la Tindaride	69
L'ultima onta	71
Il cipresso e l'oleandro	73
Gli Elleni a Olimpia	74
Temistocle	76
Pericle	77
Alcibiade	77
Pindaro	79
La valle sacra	80
Preghiera al Cronide	84
Il responso	89
Il dono di Zeus	90

	pag.
Eos	92
L'Alfeo	93
Ippodamia	96
Il Bacchophoro	101
Preghiera a Erme	103
Ritorno alla nave	126
La cicala	127
L'amore dei monti	128
I miti superstiti	130
L'apparizione apollinea	132
Corda tument	135
L'auspicio	138
Le Armonie	141
Ver blandum	143
Il fuoco delfico	147
Le Castalidi	148
La decima Musa	156
Amphithalassia	160
Il fanciullo Thanatos	161
Lo specchio di Lais	162
Pegaso domato	164
Le fonti tebane	166
La rosa di Beozia	167
L'acropoli eràclia	168
Ebe alla Fonte Perseia	168
Il sorriso egineta	169
La spiga mietuta in silenzio	176
La femminetta regina	178
Il vóto romano	180
L'Olivo a Colono	181

<b>Le ghirlande marine</b>	<b>pag. 185</b>
<b>L'Evìa impietrita</b>	<b>187</b>
<b>Il Sunio</b>	<b>188</b>
<b>L'alloro di Maratona</b>	<b>190</b>
<b>L'ultimo approdo</b>	<b>190</b>
<b>La sterilità di Delo</b>	<b>193</b>
<b>Deliaca Lex</b>	<b>197</b>
<b>L'Ulisside</b>	<b>201</b>
<b>L'altro Ulisside</b>	<b>207</b>
<b>Il canto amebeo della Guerra</b>	<b>209</b>
<b>L'altro canto</b>	<b>215</b>
<b>Le Manie meridiane</b>	<b>217</b>
<b>Il trivio</b>	<b>219</b>
<b>Le città terribili</b>	<b>221</b>
<b>Il profeta coprofago</b>	<b>226</b>
<b>I vènti fratelli</b>	<b>228</b>
<b>La via romana</b>	<b>229</b>
<b>Il vestibolo silvano</b>	<b>232</b>
<b>La ruota dell'ira</b>	<b>235</b>
<b>La luce del dolore</b>	<b>237</b>
<b>Tra la vita e la morte</b>	<b>239</b>
<b>"Perché siamo nati?,,</b>	<b>243</b>
<b>Le Sibille</b>	<b>245</b>
<b>Inno alla Delfica</b>	<b>248</b>
<b>L'eroe senza compagno</b>	<b>259</b>
<b>Riapparizione d'Ulisse</b>	<b>262</b>
<b>Lo spirito artefice del corpo</b>	<b>264</b>
<b>L'Esemplare</b>	<b>267</b>
<b>Il veglio della gleba</b>	<b>268</b>
<b>Dioniso pandemio</b>	<b>271</b>

	pag.
<b>La strada</b>	<b>271</b>
<b>Il tumulto</b>	<b>272</b>
<b>Il gran demagogo</b>	<b>273</b>
<b>I ribelli</b>	<b>276</b>
<b>La gran doglia</b>	<b>280</b>
<b>Il pane e la fame</b>	<b>281</b>
<b>Riapparizione di Demetra</b>	<b>283</b>
<b>L'altro pane</b>	<b>284</b>
<b>I miti novelli</b>	<b>286</b>
<b>Il Deserto</b>	<b>287</b>
<b>Il Messo della Libertà</b>	<b>290</b>
<b>La quadriga imperiale</b>	<b>292</b>
<b>Felicità</b>	<b>294</b>
<b>Encomio dell'opera</b>	<b>297</b>
<b>Saluto al Maestro</b>	<b>302</b>
<b>Preghiera alla Madre immortale</b>	<b>312</b>







ALLE  
PLEIADI  
E AI  
FATI



MAIA

ELETTRA

ALCIONE

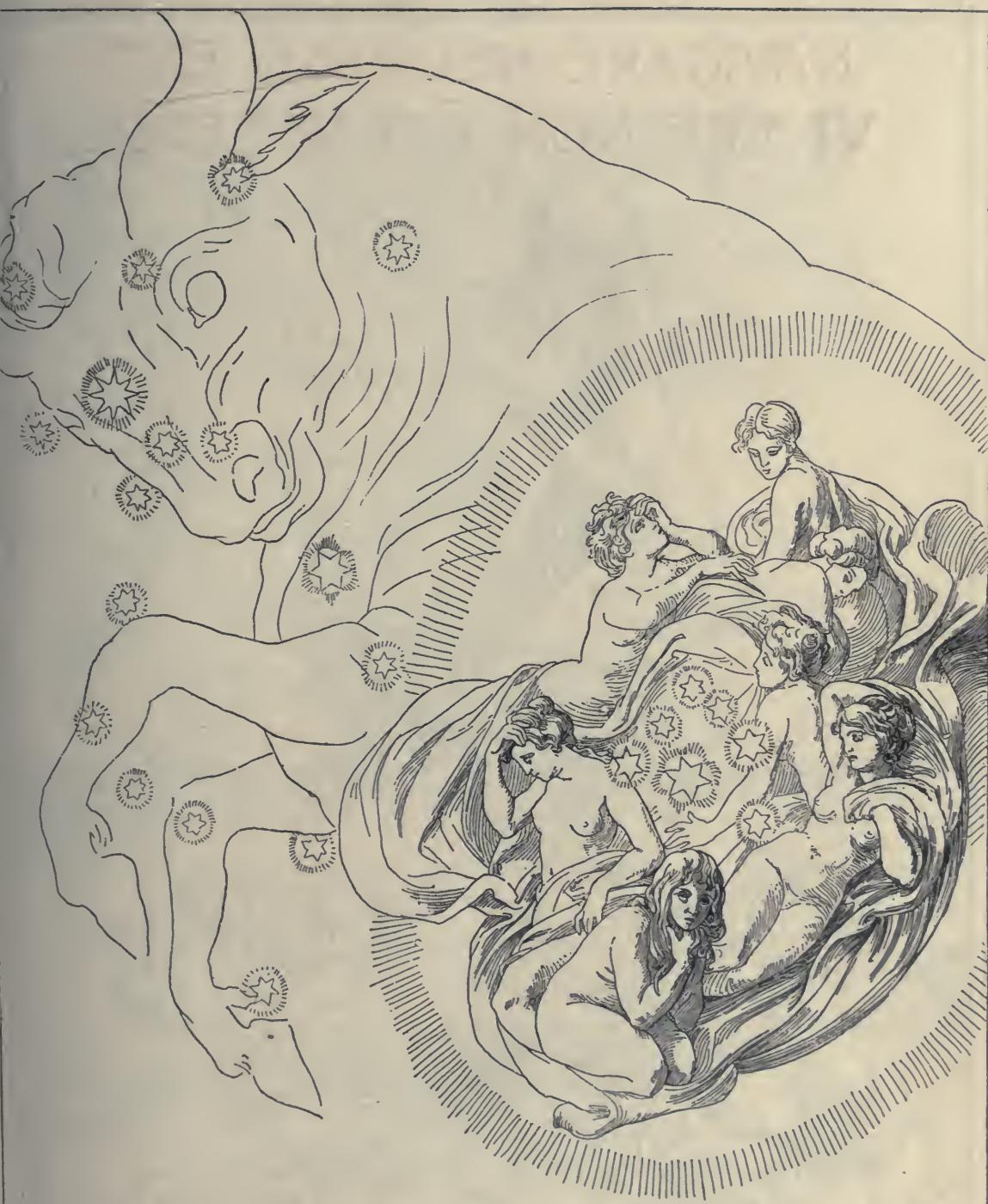
MEROPE

TAIGETE

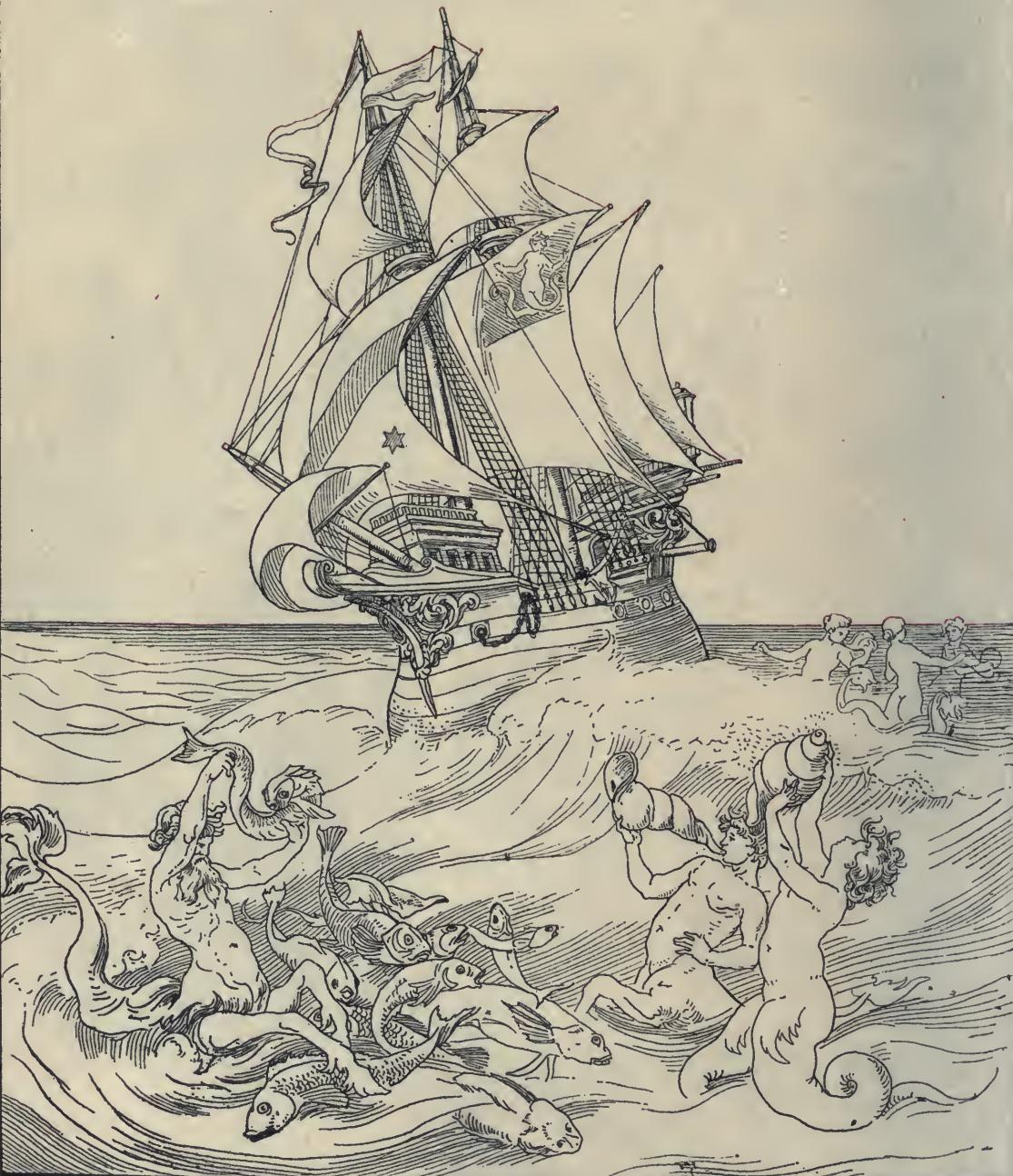
ASTEROPE

CELENO





NAVIGARE NECESSA EST  
VIVERE NON EST NECESSA





LORIA AL  
LATIN CHE  
DISSE: "NA-  
VIGARE  
E' NECESSARIO; NO  
N  
E' NECESSARIO  
VIVERE,, A LUI SIA GLO-  
RIA IN TUTTO IL MARE!"

O Mare, accenderò sul solitario  
monte che addenta e artiglia te (leone  
sculto da qual Ciclope statuario?)

Alle Pleiadi  
e ai Fati

un salso rogo estrutto co'l timone  
e la polena della nave rotta,  
che ha la tortile forma del Tritone.

Il ricurvo timon per cui condotta  
fu la nave nell'ultima procella  
con la barra tra l'una e l'altra scotta,

la divina figura onde fu bella  
contra il flutto la prua sotto il baleno  
della nube che vinto avea la Stella,

ardere voglio avverso il Mar Tirreno,  
l'ornamento superbo e il rude ordegnò,  
le Pleiadi invocando al ciel sereno.

Crepiterà nel fuoco il salso legno,  
su la cervice del leon proteso;  
e taluno vedrà di lungi il segno

insolito e dirà: "Qual mano acceso  
ha il rogo audace? Quale iddio su l'erte  
rupi nel cuore della fiamma è atteso?,,

Non un iddio ma il figlio di Laerte  
qual dallo scoglio il peregrin d'Inferno  
con le pupille di martiri esperte

vide tristo crollarsi per l'interno  
della fiamma cornuta che si feo  
voce d'eroe santissima in eterno.

“Né dolcezza di figlio...., O Galileo,  
men vali tu che nel dantesco fuoco  
il piloto re d’Itaca Odisseo.

Alle Pleiadi  
e ai Fati

Tropo il tuo verbo al paragone è fioco  
e debole il tuo gesto. Eccita i forti  
quei che forò la gola al molle proco.

L’ancora che s’affonda ne’ tuoi porti  
non giova a noi. Disdegna la salute  
chi mette sé nel turbo delle sorti.

Ei naviga alle terre sconosciute,  
spirito insonne. Morde, ancora sola,  
i gorghi del suo cor la sua virtute.

Di latin sangue sorse la parola  
degna del Re pelasgo; e il sacro Dante  
le diede più grand’ala, onde più vola.

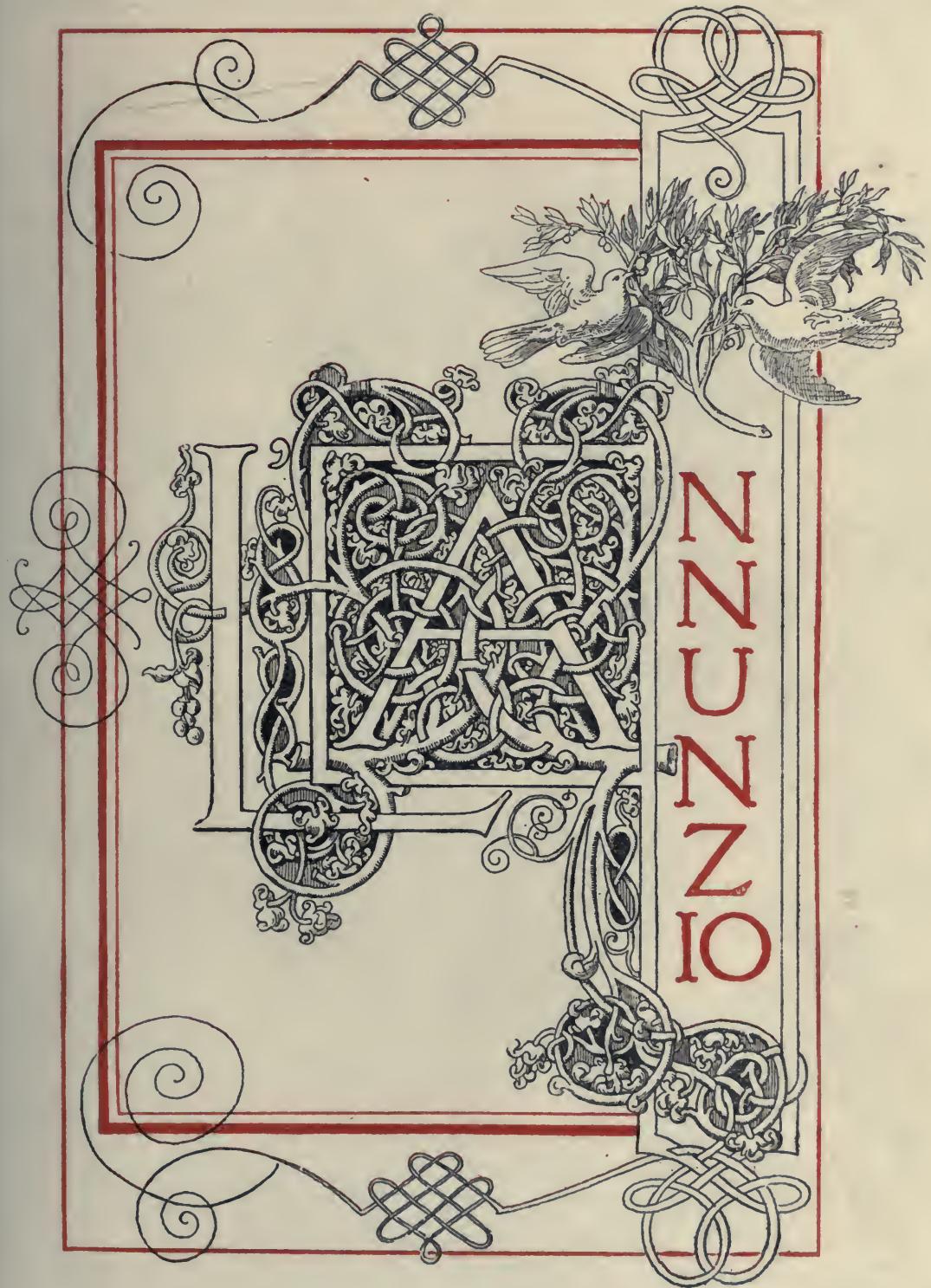
Re del Mediterraneo, parlante  
nel maggior corno della fiamma antica,  
parlami in questo rogo fiammeggiante!

Questo vigile fuoco ti nutrica  
il mio vóto, e il timone e la polèna  
del vascel cui Fortuna fu nimica,

o tu che col tuo cor la tua carena  
contra i perigli spignere fosti uso  
dietro l’anima tua fatta Sirena,

infin che il Mar fu sopra te richiuso!









DITE, UDI-  
TE, O FIGLI  
DELLA TER-  
RA, UDITE  
IL GRANDE

annunzio ch' io vi reco sopra il vento palpitante  
con la mia bocca forte!

Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,  
e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,  
tendete le corde ritorte

come quelle del suono tese nelle antiche lire,  
e voi, femmine possenti in oprare e partorire,  
alzate su le porte,

**L'Annun-** e voi nella luce floridi, e voi nell'ombra curvi,  
**zio** fanciulli loquaci, vecchi taciturni,  
o vita, o morte,  
uditemi! Udite l'annunziatore di lontano  
che reca l'annunzio del prodigo meridiano  
onde fu pieno tutto quanto  
il cielo nell'ora ardente! V'empirò di meraviglia;  
v'infiammerò di gioia; vi trarrò dalle ciglia  
il riso e il pianto.  
Salirà dai profondi cuorí un grido immenso  
come quel che improvviso tonò nel silenzio  
del giorno santo.

Ornate di purpuree bende il giogo oneroso,  
delle più fresche erbe gli alari che il fuoco ha roso  
nel fervido camino;  
sospendete alla trave arida la ghirlanda aulente,  
coronate la fronte del toro, il vaso lucente,  
la pietra del confino.  
La bellezza del mondo sopita si ridesta.  
Il mio canto vi chiama a una divina festa  
Nelle vostre vene rudi, ecco, il mio canto versa  
un sangue divino.



DITE, udite, o figli del Mare, udite il  
grande  
annunzio ch'io vi reco sopra il vento giu-  
bilante  
con la mia bocca sonora,

nudi nell'ombra cerula delle vele mentre vibra  
come nella selva il curvo legno per ogní fibra  
da poppa a prora  
e il pino dischiomato che per l'alto sal viaggia  
pur anco geme in lunghe lacrime la selvaggia  
gomma onde il cuor gli odora,  
uditemi! Io vi dirò quel che da voi s'attende,  
le vostre sorti auguste, la deità che in voi splende  
e il Mar che è divino ancóra.

Gittate le reti su i giardini del Mare  
ove rose voraci s'aprano tra il fluttuare  
dell'erbe confuse;  
cogliete il ramo vivo nella selva dei coralli  
ove fremono eretti gli ippocampi, cavalli  
esigui, e le meduse  
trapassano in torme leni come in aere nube;  
cogliete i fiori equorei, molli come le piume,  
dolci come le ciglia chiuse;

fioritene ogni albero, fioritene ogni antenna,  
il timoniere alla barra, il gabbiere alla penna,  
e il piloto che sa i cieli,  
e i bracci dell'ancora tenace che sa gli abissi,  
e le escubie, occhi della nave aperti e fissi  
verso i lontani veli  
ove s'asconde l'isola felice o la tempesta!  
Il mio canto vi chiama a una divina festa.  
La bellezza del mondo sopita si ridesta  
come ai di sereni.



ENTÌ, mentì la voce dinanzi alle dente  
Echínadi tonante nella calma d'estate  
verso la nave. Il giorno  
spegneasi entro quell'acque, fumido; come una pira  
ardea Paxo; Achelò, pensoso di Deianira  
e del divelto corno  
dalla forza d'Eràcle nell'iterata lotta,  
respirava per la sua vasta bocca nel mare e sola  
la sua brama era intorno.  
O padre fecondatore dei piani, re violento, atroce  
sposo, testimonio eterno sei tu. Menti la voce  
che gridò: "Pan è morto!,,

Ma pieno era il giorno, ma era a sommo del cerchio  
il Sole, il maestro dell'opre eccellenti, lo specchio  
infaticabile degli umani,  
l'amico delle fonti, la chiara faccia, il puro  
occhio che vede tutte le cose (udite, udite!); e tutto  
il silenzio dei piani  
l'adorava offerendo al suo fuoco le messi  
altrici delle stirpi, i mietitori genuflessi  
dalle consacrate mani,  
e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni  
onde l'acqua trasuda, simili alle fronti  
madide nella fatica,  
tramandati dai padri nella forma immortale,  
e i rossi carri aspettanti il peso cereale  
fermi presso la bica,

e le chiome delle femmine seguaci, e le criniere  
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele,  
e la schiuma di quel furore, e le preghiere  
grandi su l'opra antica.

L'Annun-  
zio

**P**IENO era il giorno, o figli, era il Sole imminente;  
e tutto il silenzio dei mari l'adorava offrendo  
al suo fuoco l'aroma  
del sale purificante, la felicità dell'onda,  
della rupe immobile, dell'alga vagabonda,  
della ferrea prora,  
il promontorio fulvo come leone in agguato  
con proteso l'artiglio, il golfo dominato  
dalla città che dolora  
nelle sue mura ansiosa, e i vitrei meandri  
delle correnti, e i gemmei limitari degli antri  
che solo il vento esplora.

Tutto era silenzio, luce, forza, desio.  
L'attesa del prodigo gonfiava questo mio  
cuore come il cuor del mondo.  
Era questa carne mortale impaziente  
di risplendere, come se d'un sangue fulgente  
l'astro ne rigasse il pondo.  
La sostanza del Sole era la mia sostanza.  
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza  
dei piani, il Mar profondo.  
E dal culmine dei cieli alle radici del Mare

L'Annun-  
zio

balenò, risonò la parola solare:

“Il gran Pan non è morto!,,

Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,  
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.

“Il gran Pan non è morto!,,

Tutte le creature tremarono come una sola  
foglia, come una sola goccia, come una sola  
favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.

“Il gran Pan non è morto!,,



IL terrore sacro si propagò ai confini  
dell'Universo. Ma gli uomini non tre-  
marono, chini  
sotto le consuete onte.

Tutte le creature udirono la voce  
vivente; ma non gli uomini cui l'ombra d'una croce  
umiliò la fronte.

Ed io, che l'udii solo, stetti con le tremanti  
creature muto. E il dio mi disse: “O tu che canti,  
io son l'Eterna Fonte.

Canta le mie laudi eterne.,, Parvemi ch'io morissi  
e ch'io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E  
dissi:

“Canterò, Signore.,,

Dissi: “Canterò i tuoi mille nomi e le tue membra  
innumerevoli, perocchè la fiamma e la semenza,  
l'alveare ed il gregge,  
l'oceano e la luna, la montagna ed il pomo  
son le tue membra, Signore; e l'opera dell'uomo

è retta dalla tua legge.

Canterò l'uomo che ara, che naviga, che combatte,  
che trae dalla rupe il ferro, dalla mammella il latte,  
il suono dalle avene.

L'Annun-  
zio

Canterò la grandezza dei mari e degli eroi,  
la guerra delle stirpi, la pazienza dei buoi,  
l'antichità del giogo,  
l'atto magnifico di colui che intride la farina  
e di colui che versa nel vaso l'olio d'oliva  
e di colui che accende il fuoco;  
perocchè i cuori umani, come per un lungo esiglio,  
hanno obliato queste tue glorie, Signore, e che il  
giglio  
dei campi è un gaudio eterno.,, E il dio mi disse:  
“O figlio,  
canta anche il tuo alloro.,,

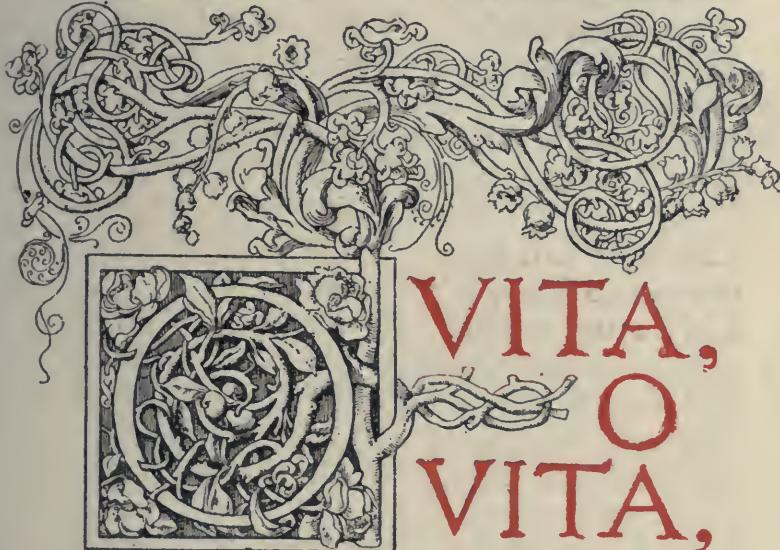




DELLE  
LAUDI  
LIBRO  
PRIMO  
MAIA



# LAUS VITAE



- dono terribile del dio,  
come una spada fedele,  
come una ruggente face,  
**5** come la gorgóna,  
come la centàurea veste;  
o Vita, o Vita,  
dono d'oblío,  
offerta agreste,  
**10** come un'acqua chiara,  
come una corona,  
come un fiale, come il miele  
che la bocca separa  
dalla cera tenace;

**Laus Vitæ**

o Vita, o Vita,  
dono dell'Immortale  
alla mia sete crudele,  
alla mia fame vorace,  
alla mia sete e alla mia fame  
**20** d'un giorno, non dirò io  
tutta la tua bellezza ?

Chi t'amò su la terra  
con questo furore ?  
Chi ti attese in ogni  
**25** attimo con ansie mai paghe ?  
Chi riconobbe le tue ore  
sorelle de' suoi sogni ?  
Chi più larghe piaghe  
s'ebbe nella tua guerra ?  
**30** E chi ferì con daghe  
di più sottili tempre ?  
Chi di te gioì sempre  
come s'ei fosse  
per dipartirsi ?  
**35** Ah, tutti i suoi tirsi  
il mio desiderio scosse  
verso di te, o Vita  
dai mille e mille volti,  
a ogni tua apparita,  
**40** come un Tíaso di rosse  
Tíadi in boschi folti,  
tutti i suoi tirsi !

Nessuna cosa  
mi fu aliena;

45 nessuna mi sarà  
mai, mentre comprendo.  
Laudata sii, Diversità  
delle creature, sirena  
del mondo! Talor non elessi

50 perché parvemi che eleggendo  
io t'escludessi,  
o Diversità, meraviglia  
sempiterna, e che la rosa  
bianca e la vermiglia

55 fosser dovute entrambe  
alla mia brama,  
e tutte le pasture  
co' lor saporì,  
tutte le cose pure e impure

60 ai miei amori;  
però ch'io son colui che t'ama,  
o Diversità, sirena  
del mondo, io son colui che t'ama.

Vigile a ogni soffio,  
65 intenta a ogni baleno,  
sempre in ascolto,  
sempre in attesa,  
pronta a ghermire,  
pronta a donare,  
70 prega di veleno  
o di balsamo, torta

Laus Vitæ

La Sirena del  
Mondo

**Laus Vitæ**

nelle sue spire  
possenti o tesa  
come un arco, dietro la porta

**75** angusta o sul limitare  
dell'immensa foresta,  
ovunque, giorno e notte,  
al sereno e alla tempesta,  
in ogni luogo, in ogni evento,

**80** la mia anima visse  
come diecimila !  
È curva la Mira che fila,  
poi che d'oro e di ferro pesa  
lo stame come quel d'Ulisse.

**85** Tutto fu ambito  
e tutto fu tentato.  
Ah perché non è infinito  
come il desiderio, il potere  
umano ? Ogni gesto

**90** armonioso o rude  
mi fu d'esempio ;  
ogni arte mi piacque,  
mi sedusse ogni dottrina,  
m'attrasse ogni lavoro.

**95** Invidiai l'uomo  
che erige un tempio  
e l'uomo che aggioga un toro,  
e colui che trae dall'antica  
forza dell'acque  
**100** le forze novelle,

e colui che distingue  
i corsi delle stelle,  
e colui che nei muti  
segni ode sonar le lingue  
**105** dei regni perduti.

Tutto fu ambito  
e tutto fu tentato.  
Quel che non fu fatto  
io lo sognai;  
**110** e tanto era l'ardore  
che il sogno eguagliò l'atto.  
Laudato sii, potere  
del sogno ond'io m'incoronò  
imperialmente  
**115** sopra le mie sorti  
e ascendo il trono  
della mia speranza,  
io che nacqui in una stanza  
di porpora e per nutrice  
**120** ebbi una grande e taciturna  
donna discesa da una rupe  
roggia! Laudato sii intanto,  
o tu che apri il mio petto  
troppo angusto pel respiro  
**125** della mia anima! E avrai  
da me un altro canto.



O nacqui ogni mattina.  
 Ogni mio risveglio  
 fu come un'improvvisa  
 130 nascita nella luce:  
 attoniti i miei occhi  
 miravano la luce  
 e il mondo. Chiedea l'ignaro:  
 "Perché ti meravigli?,,  
 135 Attonito io rimirava  
 la luce e il mondo. Quanti  
 furono i miei giacigli!  
 Giacqui su la bica flava  
 udendo sotto il mio peso  
 140 stridere l'aride ariste.  
 Giacqui su i fragranti  
 fieni, su le sabbie calde,  
 su i carri, su i navigli,  
 nelle logge di marmo,  
 145 sotto le pergole, sotto  
 le tende, sotto le querci.  
 Dove giacqui, rinacqui.

I giacigli

Mi persuase i sonni  
 il canto della trebbia,  
 150 il canto dei marinai,  
 il canto delle sartie al vento,  
 l'odore della pece,  
 l'odore degli otri,  
 l'odore dei rosai,

Laus Vitæ

155 il gemitio del siero  
giù dai vimini sospesi  
nella cascina, la vece  
delle spole nei telai  
notturna, il ruggir cupo  
160 dei forni accesi,  
il favellar leggero  
dell'acque pei botri,  
il battere della maciulla  
nell'aia. E parvemi talora  
165 su quei familiari  
suoni farsi un alto silenzio  
e riudire il lontano  
canto della mia culla.

Mi destò il Sole  
raggiandomi la faccia.  
Vidi per le trame  
delle mie palpebre il fulgore  
del mio sangue. Il mozzo  
pendulo dal cordame  
175 gittò a me supino  
il suo grido, il suo grido  
annunziatore;  
e rise il lieve lido  
come un labbro su la bonaccia.  
180 Le secchie all'alba nel pozzo  
traboccati d'acqua ghiaccia  
con lor croscio argentino  
suscitaron nel mio vigore

I risvegli

**Laus Vitæ**

185 nudo il brivido salubre  
del lavacro mattutino.  
Le allodole gloriose  
in alto in alto in alto  
dalla rocca dell'Azzurro  
mi chiamarono al grande assalto.

190 I poledri violenti  
su la prateria molle,  
irsuti il pel selvaggio,  
coperti di rugiade  
come i bruchi villosi  
195 in fondo alle corolle,  
m'annitirono su i vènti  
che parean recarmi il sentore  
degli ippòmani favolosi  
forte come un beveraggio.

200 Cantò: "Ben venga maggio!,,  
dal colle di ginestre  
chiaro la teoria  
coronata di canestre  
votive, e per le contrade  
205 e per l'anima mia  
trionfò Proserpina in veste  
tosca obliando Ade.  
Quante voci, quanti richiami,  
quanti inviti nell'aurore  
210 belle! Ma ebbi altri risvegli.

Ebbi un letto vasto,

- sacro all'amor cieco  
e al perspicace  
odio; vasto sì che giacersi  
**215** potessero con meco  
e con la mia donna  
la forza e la grazia,  
la crudeltà e la froda,  
la voluttà e la morte.  
**220** Tra l'una e l'altra colonna  
pendeva una cortina  
grave che copria d'ombra  
il rito infecondo  
e la carne sazia,  
**225** quando la concubina  
seduta su la proda  
mi guatava in silenzio  
con i suoi occhi instrutti  
nella cui notte ingombra  
**230** io vedea passar gli antichi  
mostri e gli eterni lutti.

- Io t'abbandonai,  
o mia carne, t'abbandonai  
come un re imberbe abbandona  
**235** il suo reame alla guerriera  
che s'avanza in armi  
tremenda e bella,  
ond'ei teme e spera.  
Ella s'avanza  
**240** vittoriosa,

La carne  
esperta

**Laus Vitæ**

tra moltitudini in festa  
che di tutti i lor beni  
fan conviti al suo passare.

Attonito trasale

**245** il re dolce, e la sua speranza  
ride al suo timore;  
ché non sapea di tanta  
gioia e di tanta fame  
ricchi i suoi schiavi,

**250** non sé tanto possente  
né di tanto feroci spirti  
 pieno il suo dolce cuore.

Io ti sazia,  
o mia carne, ti saziai

**255** come l'alluvione  
sazia la terra  
che più non la riceve  
ed è sommersa.

Fiumi perigliosi

**260** precipitarono ruggendo  
sopra di te perduta.

Fosti talora  
come uva premuta  
da fiammei piedi;

**265** talora come neve  
segnata di vestigia  
cruente, d'impronte oscure;  
talora come inerte  
gleba; e parvemi ch'io sentissi

Laus Vitæ

270 in te serpere ignote  
radici e udissi lunge  
stridere su la cote  
forse una scure.

Furonvi donne serene  
275 con chiari occhi, infinite  
nel lor silenzio  
come le contrade  
piane ove scorre un fiume;  
furonvi donne per lume  
280 d'oro emule dell'estate  
e dell'incendio,  
simili a biade  
lussurianti  
che non toccò la falce  
285 ma che divora il fuoco  
degli astri sotto un cielo immite;  
furonvi donne si lievi  
che una parola  
le fece schiave  
290 come una coppa riversa  
tiene prigione un'ape;  
furonvi altre con mani smorte  
che spensero ogni pensier forte  
senza romore;

295 altre con mani esigue  
e pieghevoli, il cui gioco  
lento parea s'insinuasse

Le donne

**Laus Vitæ**

- a dividere le vene  
quasi fili di matasse  
**300** tinte in oltremarino;  
altre, pallide e lasse,  
devestate dai baci,  
riarse d'amore sino  
alle midolle,  
**305** perdute il cocente  
viso entro le chiome,  
con le nari come  
inquiete alette,  
con le labbra come  
**310** parole dette,  
con le palpebre come  
le violette.  
E vi furono altre ancóra;  
e meravigliosamente  
**315** io le conobbi.
- Conobbi il corpo ignudo  
alla voce, al riso,  
al passo, al profumo. Il suono  
d'un passo sconosciuto  
**320** mi fece ansioso  
quasi melodía che s'oda  
giungere nella remota  
stanza per chiuse porte  
a quando a quando, e il cuore anela.  
**325** Risa belle, io già dissì il vostro  
numero, io vi lodai diverse

come le sorgenti  
della terra, come le piogge  
nelle stagioni!

- 330 Io dissì la vostra essenza  
invisibile, profumi,  
le vostre mute effusioni  
che pur vincono i torrenti  
nella rapina! Ma la voce  
335 avrà da me un canto  
più glorioso.

- Furonvi città soavi  
su colli ermi, concluse  
nel lor silenzio  
340 come chi adora;  
furonvi palagi  
snelli su logge aperte  
ad accoglier l'aria  
come chi respira,  
345 sacri alle Muse;  
furonvi orti irrigui,  
paradisi recinti  
come labirinti  
con una porta sola  
350 e mille ambagi,  
ove l'aura piega  
ogni stelo e s'invola  
come chi fa ghirlande  
e non le lega;  
355 vi furono bevande,

frutti, musiche pe' nostri agi;  
e le melancolie.

III.

**N**OTTE d'estate fra l'altre La notte  
d'estate  
memoranda per la bellezza  
indicibile onde rifulse

nell'ombra la mia persona  
mortale, quasi fosse in lei  
espressa l'effigie divina  
del Desiderio, sotto i muti  
baleni che facean del cielo  
estremo una fucina ardente!  
Nessuno comprenderà mai  
perché nel semplice atto umano  
io mi sentissi così bello

365 per tutto l'esser mio: l'eguale  
dei Giovini trasfigurati  
nei miti eterni della grande  
Ellade. Per un'ora fui  
l'eguale dei trasfigurati  
370 Giovini alle soglie dei boschi  
e sul margine delle fonti:  
nell'ombra calda e sotto i muti  
lampi bello indicibilmente.

380 La luna era trascorsa;  
dietro le opache cime  
vanito era il suo breve incanto.  
L'orrore medusèo

- parve impietrare  
la faccia sublime
- 385** della notte. Non canto,  
non grido s'udiva. Rare  
gemevan l'aure. Boote  
guardava l'Orsa;  
e lacrimava il coro
- 390** delle Pleiadi belle  
ai ginocchi del Toro;  
ed Orione in corsa  
veniva armato d'oro  
su le tristi sorelle;
- 395** ed Erigone pura,  
in disparte e con elle,  
versava anche il suo pianto.  
Così viveva la gran notte,  
qual la mirò dai monti Orfeo.
- 400** Viveva d'una vita  
altissima taciturna  
e sacra, come quando  
l'apollinea prole  
invocò: "M'odi, o iddia,
- 405** desiderabile, di negro  
peplo vestita, cinta  
di astri, inspiratrice degli inni,  
madre dei sogni, urania  
e terrestre, generatrice
- 410** di tutte le cose,  
ricchissima, oblîo delle cure,

**Laus Vitæ**

persuasiva, m'odi! „  
Eran nel mio petto gli inni.  
Ma intenti i miei occhi

- 415** erano all'orizzonte  
ultimo che fervea come  
se vi sfavillasse ignito  
e vivido su la vulcania  
incude un cuor di titano  
**420** con un palpito immenso.

“ O cuore titanico „ dissi  
“ formidabile, palpitante  
al confine del cielo,  
te anche arde e torce

**Il cuore tita-**  
**nico**

- 425** il desiderio onde anelo  
come s'io morissi ?  
Per quale amante ?  
Per quale dominio ?  
Per quale morte ?  
**430** Che vuoi ? che vuoi ?  
Ovunque il tuo affanno  
apre solchi d'arsura  
che all'alba le rugiade  
non addolciranno.  
**435** Ah che anch'io questa notte  
saprei morir come gli eroi,  
uccidere un re nel suo letto  
o tra le spade,  
sciogliere una cintura forte  
**440** come quella che alla Terra

cingono gli antichi mari! , ,

Laus Vitæ

Immobile su la soglia  
io guatava con occhi arsi,  
sentendo in me parole alzarsi  
confuse, come chi delira.

445 Dietro di me la casa umana,  
spenta e di cure ingombra,  
ove dormivano i servi,  
gemeava a quando a quando vana  
450 come una lira senza nervi.

E parve a un tratto, lontana  
con la sua doglia  
senza ritorno, lasciarmi  
nella solitudine solo.

455 Il mio palpito stesso  
e la rapidità dei lampi  
si confusero allora;  
furono una forza concorde  
che lottò con la più alta ombra,  
460 toccò Galassia e i campi,  
agitò il sonno dell'Aurora,  
svegliò tutte le corde.

E io dissi: "O mondo, sei mio!  
Ti coglierò come un pomo,  
ti spremerò alla mia sete,  
alla mia sete perenne. , ,  
E d'essere un uomo  
più non mi sovvenne,

**Laus Vitæ**

poi che il mio cuor palpitava  
su la terra e nel cielo  
con un palpito si grande.

470 E io dissi: "O figlie d'Atlante,  
Le Atlantidi  
Atlantidi, corona ardente  
delle Pleiadi, o Taigete,

475 o Elettra, o Celeno,  
Merope fosca, e tu, Maia  
dall'affocata faccia,  
Asterope, Alcione,  
scendete ai miei giardini! , ,

480 E così dicea vanamente  
per tendere le braccia,  
per volontà di chiamare,  
per amor dei nomi divini.

Il silenzio era vivo  
485 come un'anima sparsa  
che ascolti e attenda  
senza respiro.

Un'ala si mosse,  
una foglia cadde,  
490 un calice si schiuse,  
traboccò una fonte,  
una lingua lambì l'acqua,  
un'orma calcò l'erba,  
un balzo ruppe uno stelo,  
495 un foco vano rigò l'aria,  
un odor si diffuse  
umido nella caldura.

*Laus Vitæ*

Tutti i miei sensi  
vigilavano, nell'attesa  
**500** della gioia oscura.  
Una bellezza  
indicibile io sentìa  
spandersi per le mie membra,  
come chi trasfigura.

**505** "Che vuoi? che vuoi? ",  
Immobile stetti  
come i simulacri esanguï;  
poiché ogni cosa  
attraeva il mio gesto  
**510** ma il mondo parea vanire.  
"Che vuoi? che vuoi? ",  
Dalle mie stesse vene  
pareami essere attorta  
l'anima come da mille angui  
**515** con torride e gelide spire.  
"Che vuoi? che vuoi? ",  
E un lampo discoperse  
la vite meravigliosa,  
gravida di grandi  
**520** grappoli, frondosa  
di fosche fronde,  
con le radici immerse  
nelle virtù profonde.  
"Morire o gioire!  
**525** Gioire o morire! ",

*Il dono di  
Dioniso*

*Laus Vitæ*

Ah, poter di cõrre  
dal ciel più lontano  
un pugno d'astri  
pareami fosse  
**530** nella mia mano  
fatta onnipossente  
dal cor che in me fervea!  
E il grappolo più grande  
colsi avidamente,  
**535** che pesava d'ambrosia  
come la mammella  
ineffabile d'una dea  
data all'adolescente  
per gioire e morir quivi.

**540** Gli acini eran vivi  
d'inesausto calore  
alle mie dita di gelo.  
Sentii ne' precordii l'odore  
del pampino lacerato  
**545** come d'un velo  
arcano che si fendesse.

O Vita, quel parvemi il primo  
e l'ultimo tuo dono,  
e che i miei giovini denti  
**550** mai polpa d'opimo  
frutto avesser morso  
né mai bevuto agreste  
sorso le mie labbra sanguigne.  
L'odore di tutte le vigne

- 555 sentii ne' precordii capaci  
 e di tutti i mostri il sapore,  
 ebbi le vendemmie spumanti  
 di tutti gli autunni feraci  
 nel cuore, e le feste i canti  
 560 l'urto dei pie' danzanti il suono  
 dei flauti frigi, e Lesbo  
 rossa di faci pel natale  
 del vino e l'onda corale  
 e il passo del lidio coturno,  
 565 o Vita, quando la mia bocca  
 vergine di baci  
 diedi al tuo grappolo notturno.

- Allora, come una statua  
 dalla voluttà della Notte  
 570 espressa, una forma  
 silenziosa  
 biancheggiò nell'ombra  
 terribile; e trasalii.  
 Una luce fatua  
 575 sorse come una colonna  
 tremante nell'ombra  
 soffocata; e trasalii.  
 Non dissi: "O donna  
 chi sei tu?,, Non chiesi:  
 580 "D'onde venuta,  
 di quali iddii  
 messaggera?,, Ma la conobbi  
 subitamente, muta

Il dono di  
Afrodite

**Laus Vitæ**

ed eloquente.

**585** Per sentieri profondi  
tratta me l'avea sola  
dall'armonia dei mondi  
il Desiderio.

Non dissi: "Parla!,,

**590** Ma mi volsi a ghermire  
il suo corpo discinto,  
che fresco sentii quasi fosse  
balzato da polle rupestri.

Né per baciarla

**595** la bocca detersi  
dal succo del grappolo molle;  
ché il divino Istinto mi volle  
dei due beni diversi  
comporre una gioia infinita.

**600** O Vita, o Vita!  
O notte d'estate fra l'altre  
memoranda, in cui la mia carne  
compì l'umano atto fugace  
sotto la specie dell'Eterno!

**605** O notte in cui viver mi parve  
figurato nel violento  
mito che divennemi un segno  
sacro per le vie della Terra  
ove tolsi tutti i miei beni!



COME l'esule torna  
alla cuna dei padri  
su la nave leggera :

- il suo cor ferse innovato  
nell'onda prodiera,  
615 la sua tristezza dileguia  
nella scia lunga virente :  
io così sciolsi la vela,  
coi compagni molto a me fidi,  
in un'alba d'estate  
620 ventosa, dall'apula riva  
ove ancor vidi ai cieli  
erta una romana colonna ;  
io così navigai  
al fin verso l'Ellade sculta  
625 dal dio nella luce  
sublime e nel mare profondo  
qual simulacro  
che fa visibili all'uomo  
le leggi della Forza  
630 perfetta. E incontrammo un Eroe.

Verso l'Ellade  
santa

- Incontrammo colui  
che i Latini chiamano Ulisse,  
nelle acque di Leucade, sotto  
le rogge e bianche rupi  
635 che incombono al gorgo vorace,  
presso l'isola macra  
come corpo di rudi

L'incontro  
d'Ulisse

**Laus Vitæ**

- ossa incrollabili estrutto  
e sol d'argentea cintura  
**640** precinto. Lui vedemmo  
su la nave incavata. E reggeva  
ei nel pugno la scotta  
spiando i volubili venti,  
silenzioso; e il pileo  
**645** tèstile dei marinai  
coprivagli il capo canuto,  
la tunica breve il ginocchio  
ferreo, la palpebra alquanto  
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni  
**650** muscolo era l'infaticata  
possa del magnanimo cuore.

- E non i tripodi massicci,  
non i lebeti rotondi  
sotto i banchi del legno  
**655** luceano, i bei doni  
d'Alcinoo re dei Feaci,  
né la veste né il manto  
distesi ove colcarsi  
e dormir potesse l'Eroe;  
**660** ma solo ei tolto s'avea l'arco  
dell'allegra vendetta, l'arco  
di vaste corna e di nervo  
duro che tesò stridette  
come la rondine nunzia  
**665** del dì, quando ei scelse il quadrello  
a fieder la strozza del proco.

Sol con quell' arco e con la nera  
sua nave, lungi dalla casa  
d' alto colmigno sonora

670 d' industri telai, proseguiva  
il suo necessario travaglio  
contra l' implacabile Mare.

"O Laertiade,, gridammo,  
e il cuor ci balzava nel petto  
675 come ai Coribanti dell' Ida  
per una virtù furibonda  
e il fegato acerrimo ardeva  
"o Re degli Uomini, eversore  
di mura, piloto di tutte

680 le sirti, ove navighi? A quali  
meravigliosi perigli  
conduci il legno tuo nero?  
Liberi uomini siamo  
e come tu la tua scotta

685 noi la vita nostra nel pugno  
tegnamo, pronti a lasciarla  
in bando o a tenderla ancóra.  
Ma, se un re volessimo avere,  
te solo vorremmo

690 per re, te che sai mille vie.  
Prendici nella tua nave  
tuoi fedeli insino alla morte!,,  
Non pur degnò volgere il capo.

Come a schiamazzo di vani

**Laus Vitæ**

fanciulli, non volse egli il capo  
canuto; e l'aletta vermicchia  
del pileo gli palpitava  
al vento su l'arida gota  
che il tempo e il dolore

**700** solcato aveano di solchi  
venerandi. "Odimi,, io gridai  
sul clamor dei cari compagni  
"odimi, o Re di tempeste!  
Tra costoro io sono il più forte.

**705** Mettimi a prova. E, se tendo  
l'arco tuo grande,  
qual tuo pari prendimi teco.  
Ma, s'io nol tendo, ignudo  
tu configgimi alla tua prua.,,

**710** Si volse egli men disdegnoso  
a quel giovine orgoglio  
chiarosonante nel vento;  
e il fólgore degli occhi suoi  
mi ferì per mezzo alla fronte.

**715** Poi tese la scotta allo sforzo  
del vento; e la vela regale  
lontanar pel Ionio raggiante  
guardammo in silenzio adunati.  
Ma il cuor mio dai cari compagni

**720** partito era per sempre;  
ed eglinò ergevano il capo  
quasi dubitando che un giogo  
fosse per scender su loro

intollerabile. E io tacqui  
 725 in disparte, e fui solo;  
 per sempre fui solo sul Mare.  
 E in me solo credetti.  
 Uomo, io non credetti ad altra  
 virtù se non a quella  
 730 inesorabile d'un cuore  
 possente. E a me solo fedele  
 io fui, al mio solo disegno.  
 O pensieri, scintille  
 dell' Atto, faville del ferro  
 735 percosso, beltà dell' incude!

E contemplai, di contro  
 a Same dai foschi cipressi,  
 Itaca petrosa,  
 il Nèrito aspro nudato,  
 740 la patria angusta  
 di quella incoercibile Forza.  
 E veder parvemi il tetto  
 sicuro, la soglia polita,  
 le stanze purgatae dai morbi  
 745 con fumido solfo,  
 le fanti dai cinti vermicigli  
 intente a forbir seggi e deschi  
 con le spugne lor cavernose  
 o a torcere i lor fusi  
 750 versatili o a scardassare  
 le lane, e la tarda nutrice  
 Euriclèa che valse già venti

*Laus Vitæ*

tauri, e l'economia Eurinòme,  
e Femio il cantore, e nell'orto  
cinto di pruni Laerte  
curvo a rincalzare l'arbusto.

*755*

Or la figlia d'Icaro  
guatava la torma dell'oche  
clamose beccare dal truogo  
*760* il biondo fromento, e niuna  
aquila calata dal monte  
franger la cervice alle imbelli  
come nel sogno antico.

*765*

Ma il talamo vasto,  
tutto di legno d'olivo  
lavorato di man dello sposo,  
confitto con chiovi d'argento  
saldamente al ceppo natio  
che abbarbicato era con ferme

*770*

stirpi alla durezza terrestre,  
il talamo antico d'Ulisse  
anco una volta deserto  
si stava, e per sempre,  
sotto la pelle bovina

*775*

cui rodean le vigili tarme.  
“Deh, un qualche iddio mi rapisca,  
o mi fieda Cintia d'un telo! ,”

*780*

Rammaricavasi acerba  
la moglie incorrotta. E la casa  
di strepitosi chieditori

*Il rimpianto di  
Penelope*

Laus Vitæ

sonante e di danze e conviti  
ripensova ella nel tristo  
suo petto. E improvviso a rancore  
pestifero cedea

785 la più che ventenne costanza!

Fatta era l'alta reina  
simile a femmina ancilla,  
poiché queste dicea parole:  
“ Deh avess' io scelto a marito

790 il più ricco e valente  
dei Proci, accolto avessi il figlio  
di Polibo Eurìmaco o il figlio  
d'Eupite Antinòo,  
e seco passata io fossi

795 ad altra dimora, più tosto  
che attendere l'uomo cui solo  
è talamo grato la tolda  
a sciogliervi il cinto dell'onda! ,,

E il savio Ulisside

800 Telemaco dal suo seggio  
coperto di velli manosi  
governava i porcari.  
E il pallido adipe, onde un disco  
recato avea Melanzio ai Proci

805 con la panca e la pelle  
e la brace perché si scaldasse  
e ugnesse e ammollisse il nervo  
dell'arco nel dì della strage,  
l'adipe grave su l'epa

Telemaco re  
dei porcari

**Laus Vitæ**

cresceva e pe' lombi e nel collo  
del savio Ulisside.

E partiva il suo letto  
di belle coltrici adorno  
con una florida fante

**815** ei che, ospite imberbe, mirato  
avea splendere Elena a Sparta  
e ricevuto il bel peplo  
da Elena e bevuto il nepente  
di Elena alla mensa ospitale.

**820** "Contra i nembi, contra i fati,  
contra gli iddi sempiterni,  
contra tutte le Forze  
che hanno e non hanno pupilla,  
che hanno e non hanno parola,

**825** combattere giovami sempre  
con la fronte e col pugno  
con l'asta e col remo  
col governale e col dardo  
per crescere e spandere immensa

**830** l'anima mia d'uom perituro  
su gli uomini che ne sien arsi  
d'ardore nell'opre dei tempi.  
Sol una è la palma ch'io voglio  
da te, o vergine Nike:

**835** l'Universo! Non altra.  
Sol quella ricever potrebbe  
da te Odisseo  
che a sé prega la morte nell'atto.,,

Tali volgea pensieri  
 840 il Re sul punto oscurato.

O Itaca dura di rupi,  
 l'ombra che tu protendesti  
 nell'occaso del Sole  
 tal fu per l'anima mia  
 845 qual pel figlio della dogliosa  
 nereide lo stigio lavacro!  
 Caduto era ogni soffio.  
 Nelle anse di Same sonore  
 placavasi il rombo  
 850 come nelle ritorte  
 bùccine quando il dio cessa  
 d'enfiarle col labbro salino.  
 Simili a sarisse di bronzo  
 nel macigno confitte  
 855 i lacrimabili cipressi,  
 interrotto il gemito amaro,  
 parevano pronti a ferire.  
 Scorgeasi la glauca Zacinto  
 lunghi, e il Cillene, e la costa  
 860 crassa cui nutre di molta  
 rapina il selvaggio Acheloo.

Salir vidi un placido fumo  
 allora, di tra gli oleastri  
 che coronan col segno  
 del buon lottator la Petrosa;  
 865 e dolse mi il cor dentro al petto,

**Laus Vitæ**

ché pel sangue mi corse  
pensier della madre lontana,  
pensier delle dolci sorelle  
e del mio focolare.

- 870** E m'apparve il bel fiume ove nato  
fui di stirpe sabella,  
Aterno di rossa corrente  
cui cavalca il ponte construtto

**875** di carene di travi  
d'ormeggi, spalmato di pece,  
in vista al monte nevoso  
che ha forma d'ubero pieno.

- 880** E la tomba m'apparve sul poggio  
chiomante di pini, ove il padre  
riposa le sue grandi ossa  
ond' io m'ebbi tempra sì dura.

**885** E dissi nell'ombra: "O sorelle,  
tre come le porte del tempio,  
tre come il trifoglio dei paschi,  
tre come le Càriti leni,  
la prima dai floridi ricci  
salubre qual cespo di menta  
in docile río, la seconda

- 890** a me simigliante nel volto  
ma quasi d'un velo soffusa  
argenteo sì ch' io mi creda  
specchiarmi in sul fare dell'alba  
a un fonte di acque serene,

**895** la terza dagli occhi bovini

La terra pa-  
terna

Le tre sorelle

robusta qual fu giovinetta  
 la figlia di Rea, della madre  
 sostegno ridente, o mie dolci  
 sorelle, non io vi obliai

**900** e di me voi favellate  
 nel vespero forse, dal tetto  
 arguto di nidi guardando  
 verso l'Adriatico Mare.

Pur, se taluna di voi  
**905** improvviso mirasse  
 l'aspetto della mia  
 Libertà, d'orror tremerebbe  
 e di spavento, perduto  
 credendo il fratello suo caro,

**910** per sempre perduto;  
 né più oserebbe toccarmi  
 né dirmi parola di pace.  
 E bagnerebbe di pianto  
 le incolpabili mani

**915** materne, alla misera donna  
 pregando l'oblîo del suo nato.  
 E lo stranier che merca  
 e froda al publico sole,  
 il falso mendîco che ostenta

**920** nel trivio l'ulcera immonda,  
 il marinaio rissoso  
 che batte il fanciullo e il vegliardo,  
 parrebbero a quella men empîi  
 del caro fratello perduto !

**Laus Vitæ**

Gèniti d'un grembo, d'un sangue,  
d'un atto d'amore noi siamo,  
sorelle. E, se penso le vene  
su la vostra tempia non cinta  
più cerule e tenui dell'ombre  
cui le frondi pie dell'ulivo  
fan sul vello dell'agna  
che pasce da presso, io sorrido  
d'una tremante dolcezza  
e le medesime vene

**935** guardo ne' miei pallidi polsi,  
che battono sì violente  
di desiderio implacato.

E le mie virtù, i miei vizii,  
i miei delitti, i miei gaudii  
**940** letiferi, i miei operosi  
tormenti, le occulte mie glorie,  
i sogni indicibili, tutto  
il fiume rapace del mio  
essere tingemi i polsi  
**945** di quel vostro azzurro sì lieve!

O consanguinei fiori,  
o pure ghirlande sospese  
alla fronte del focolare,  
s'io torni ove nacqui,  
**950** in tema starò sorridente  
dinanzi alla vostra allegrezza  
come il viandante che sosta  
e parco è di chiare parole

- ché agli ospiti cela il suo stato.  
**955** Ma tu, o madre mia forte,  
 che mi generasti con tante  
 grida nel mese fecondo  
 che da Marte si noma,  
 entrando il Sole nel segno  
**960** dell'Ariete durocozzante,  
 mentre passavan sul nostro  
 tetto col volubile nembo  
 i pöllini di primavera,  
 tu subitamente svelato  
**965** m'accoglierai tutto qual sono  
 nella luce del tuo dolore.

Inno alla ma-  
 dre mortale

- Qual sono, per te sarò sacro,  
 per te gloriosa in patire  
 e resistere, o madre!  
**970** E tu, che immota rimani  
 a costringer nelle tue braccia  
 come in ferrea zona la casa  
 fenduta dai fulmini, il soffio  
 dell'immenso mondo  
**975** in me sentirai vorticoso,  
 senza terrore, e tutto  
 saprai, pur quello che ignoto  
 mi sta nel profondo, pur quello  
 che sta nel Futuro, inspirata  
**980** di conoscenza celeste.  
 E mi dirai: - O figlio,  
 t'ho fatto di vita sì breve

*Laus Vitæ*

e d'insaziabile cuore!

Giusto è che tanto t'affretti

985 a cercare a lottare a volere,

lontan dalla madre

che farti non seppe immortale. -

Gloria al tuo capo, o madre!

Sii tu testimone sublime

990 di mia verità sotto il cielo.

O Solitaria,

o Dolorosa,

o Paziente,

non sono io forse il tuo grido?

995 Il tuo inconsapevole grido

che, riconosciuto, si spande

su gli uomini e reca ai più puri

la tua speranza divina.

O madre, sia gloria al tuo capo!,,

1000 Queste la mia tristezza

diceva parole, nell'ombra

d'Itaca aspra di rupi.

E parve dal mare profondo

salirmi al petto una forza

1005 silente, in cui palpitan le amiche

Pleiadi, quando a notte

supino, col volto alle stelle,

giacqui presso l'Occhio di prua.

- D**AL golfo corintio,  
dal cuore dell' Ellade il vento  
soffiò contra l'Occhio di prua,  
cangiò gli oleastri  
d' Itaca, piegò i cipressi  
di Same, fe' simile il mare
- 1015 all' irta di fiocchi  
egida cui Pallade scuote.  
Ed era il meriggio,  
l' ora di Pan, l' ora grande.  
Il Sole era al colmo dei cieli
- 1020 ignudo; e tutto era chiaro  
d' intorno, presso e lontano;  
e l' anima mia come l' orbe  
dell' incorruttibile Etra  
tutta era di cristallo
- 1025 e d' oro sospesa in su l' acque.  
E il grido sonò: "Sciogli! Allarga!  
Su le scotte di randa! Borda  
randa! Su le drizze di flocco!  
Issa flocco!,, E il legno garrisca.
- 1030 Il legno gemeva cricchiava  
rombava; la verga bicorne  
strideva alla trozza;  
la forte ralinga batteva  
l' aere qual furia pennata
- 1035 di libertà sotto pugni  
di ghermitori tenaci;

Il vento av-  
verso

**Laus Vitæ**

sinché contra l'albero a pioppo  
ghindata fu tra fondo  
e testiera, ordita la scotta  
**1040** al paranco. E l'aurica vela  
fu gonfia d'un alito immenso,  
più bella di tutte le cose  
d'intorno apparite,  
più di noi che l'aprimmo  
**1045** libera, più pura e innocente  
del cielo, una vergine forza,  
un desiderio pudico,  
un arco acceso d'amore  
pel suo segno, un candido spirto  
**1050** tra il duplice Azzurro tutt'ala!

La vela

Egidarmata Atena,  
ben tu ci volesti avverso  
il vento perché nell'approdo  
alla tua terra natale  
**1055** io memore fossi  
che sol nella lotta è la gioia.  
Parea che l'aspra  
tua verginità palpitassee  
presente nell'ombra  
**1060** della gran randa solare,  
e che tu vigilassi  
co' tuoi occhi cesii l'alterna  
opra dei naviganti  
e tu le imprimessi in silenzio  
**1065** la tua misura divina.

Oblíqua la nave, inclinata  
 sul fianco, in un solco di spume  
 fervide, prueggiava  
 giugnendo l'altura del vento  
 1070 avverso qual carro la cima  
 di ripido monte. "Orza! Poggia!,,

E la verga biforca  
 passava rombando fischiando  
 sopra le nostre fronti  
 1075 chine; e tutta la ben costrutta  
 compagine sotto lo sforzo  
 risonava come una cetra  
 percossa; e l'opposto  
 bordo attignea quasi l'acqua  
 1080 come avido labbro che sia  
 per bevere il sale. Era l'opra  
 agevole e lieve qual gioco.  
 Aperto era il novo  
 cammino alla rapida prua,  
 1085 come nel coro segue  
 l'epòdo alla duplice strofe.  
 Itaca Same Zacinto  
 s'inazzurravano a poppa,  
 cangiate in elisia corona;  
 1090 Oxia pareva un'ara  
 ancor rosea della ecatombe,  
 l'Araxo un trofeo di Titani.

Oh peristrofe gioiosa

**Laus Vitæ**

verso la pampinea Patre!  
1095 Ora meridiana  
d'inimitabile vita!  
Levità della carne,  
freschezza dell'anima nova,  
rinascimento argentino!  
1100 Non rugiada al solstizio  
su prato di salvie e di timi  
fu mai sì gemmante  
come l'anima mia che il Sole  
beveva inesausta. "O dio Sole,  
1105 tu la bevi ed ella rinasce,  
tu l'ardi ed ella s'irorra.  
Antico tu sei, ella è sempre  
recente. Tu due e due volte  
trasmuti la faccia del mondo,  
1110 ma la stagione che in lei  
cresce è diversa: non estate  
non primavera, ma una  
felicità più novella.,,

L'aroma dei canti  
1115 futuri parea nel respiro  
alitarmi. E io dissi:  
"O Ineffabile, o Ignoto,  
il nome per te troveranno  
i miei canti futuri,  
1120 il nome e la lode per sempre!,,  
E la nave era parte  
di me, la vela erami ala

su l'òmero, la prua  
era la cima del cuore.

1125 sagliente, il lungo proteso  
bompresso era il segno  
della fecondante potenza.  
E come a un amplesso d'amore  
io tendeva al lito ricurvo,

1130 portato dal cielo e dal mare.  
O Ellade, e io credetti  
che dal tuo grembo di marmo  
avuto avrei finalmente  
il figlio che invoco immortale!

1135 Torrido soffio affocante  
qual fiato di mille fornaci  
su l'acqua del porto oleosa  
e corrotta; lezzo di tetre  
cloache, di putridi frutti,  
di torbidi fumi, di fecce,  
di sevi, di spezie, di vini,  
d'acri fermenti, d'umani  
sudori; terribili pietre  
consunte dal traffico immondo,

1140 riarse da Sirio, insozzate  
dall'escremento dell'ebre  
ciurme, dei cavalli, dei buoi  
stupiti ancor barcollanti  
in lungo rullio di tempesta;

1145 1150 tristi anelli di nero ferro,  
ormeggi più tristi

L'approdo a  
Patre

**Laus Vitæ**

che vincoli di prigionieri;  
man tese di mendicanti,  
riso ambiguo di prossenèti,  
e frode e fame in agguato:

**1155**

tal m'apparve all'approdo  
l'antica città degli Achei  
artefice di diademi  
e di vestimenta soavi.

**1160**

Per le vie bianche, sotto  
nembi di polve una bara  
misera fra roche preghiere  
recava il cadavere esangue  
dal volto scoperto

**1165**

simile al giallore del croco.  
Alzato il teologo macro  
su la piazza pulverulenta  
a lenoni e vinali disvelava  
con stridula voce il mistero

**1170**

del dio senza muscoli. E i preti  
scaltri, nelle tuniche sparse  
d'untume nauseabondi,  
al loquace inesperto  
sorridean d'un perfido riso

**1175**

pettinando con l'unghie  
ricurve le luride barbe.

Diana Lafria, scomparso  
era il tuo tempio agile a specchio  
del golfo. Correa per ladre

Laus Vitæ

1180 mani pecunia dolosa,  
più vile del cencio e del fimo.

Oh effigie di gloria  
nel chiaro metallo battuto,  
quadriga trionfale,  
deità astata, spica  
1185 opima, prora invitta,  
terrestre e marina potenza  
nel fermo rilievo inconsunto,  
propagata bellezza

1190 di acropoli vittoriose!  
Non gli Apolloniasti  
su le triere dipinte,  
né i mercatanti di Tiro  
nel segno d'Eracle, né i Coi,  
1195 né i Rodii, né gli Ateniesi  
di belle parole eran quivi;  
ma frode e fame in agguato.

E nella notte illune,  
quando s'accesero i fari  
1200 e il libico soffio si spense  
e i siderei fochi  
incoronarono i monti  
e s'udi lontana la voce  
del mare di là dai macigni  
1205 dei moli, noi tristi ridendo  
e cantando seguimmo  
il prossenèta per cupi  
angiporti graveolenti

Gli angiporti

**Laus Vitæ**

in cerca di meretrici.

1210 E disse un de' cari compagni,  
mentre un gabbier fulvo e nerbuto  
receva il suo vin resinato  
alla soglia del lupanare  
tra afa d'amaro sudore :

1215 "La résina geme dai pini  
dell'Ida, ove Paris pascendo  
i buoi sogna Elena di Sparta  
che ancora ei non vide, promessa!,,

Il pastore del-  
l' Ida

I marinai dal collo  
1220 ignudo, gli stradiotti  
bracati, i battellieri  
dal braccio di bronzo e dal dorso  
incurvo, le flosce bagasce  
dalle guance rosse di fuco  
1225 vile, i bardassoni più molli  
delle femmine esperti  
in muovere l'anca, la schiuma  
del porto, la melma del trivio,  
i nativi e i metèci  
1230 e gli stranieri approdati  
da un'ora, accesi di foia,  
tumultuavano al lume  
fumido delle lucerne  
grasse, tracannavano il vino  
1235 malvagio e la mastica arzente,  
mercavano copula e lue  
per mezza dramma. E gli sguardi

come i getti della saliva  
lucean sul carnaio in fermento.

Laus Vitæ

1240 Quivi, al dir del buon prossenèta,  
giunta era una donna di Pirgo  
formosa, nel fiore degli anni.

Ma non degnava ella beare  
di sua forma l'ebra ciurmaglia  
nella fumosa taverna

1245 aspra d'urli rauchi e di pugni  
percossi. In penetrale  
remoto, su candido letto,  
ella attendea lo straniero

1250 opulento, il navarca  
magnanimo, o l'alto signore  
dei latifondi patrensi.  
Salimmo allora la scala  
di putrido legno, varcammo

1255 la soglia segreta; e la donna  
di Pirgo ci apparve nell'ombra  
del letto, piccola e pingue,  
simile a gravida capra  
dalle molte mammelle

1260 olente dell'irco suo sposo.

La meretrice di  
Pirgo

Niuno di noi appressarsi  
ardiva alla femmina elèa.  
Ma uno dei cari compagni  
le parlò con attico accento:

1265 "O femmina elèa,

**Laus Vitæ**

non nel Minyeio d'Omero,  
nell' ingiocondo Anigro  
che scorre tra il Minthe e il Lapitha,  
bagnasti il fior di tue membra? „

**1270** Ridemmo in giovine coro.

Ella gustar l'attico sale  
non seppe, e scagliò contra noi  
l'ingiuria e i sandali. Allora  
ci ritraemmo, con nari

**1275** occluse, giù per la scala

di putrido legno. Repente  
brancolò nell'acre

tenebra ver noi una mano  
ignota. Qual voce d'antico

**1280** sepolcro imprecava per fame

novella? Ristemmo, perplessi.

Al breve bagliore  
scorsero i nostri occhi mortali  
l'eterna tartarea faccia

**1285** d'Atropo che taglia lo stame,  
dell'inevitabile Mira?

Sparvero l'inganno dell'ora  
presente, l'angustia del luogo,  
il turpe clamore degli ebri;

**1290** e tutti i secoli muti

che avean travagliato quel volto,  
incanutito quel crine,  
sfatto quella bocca vorace,  
smunto quel seno infecondo,

1295 curvato quel dorso di belva,  
 scarnito quell'avida branca,  
 sepolto nell'orbita cava  
 quell'occhio ancor semivivo  
 senza cigli ingombro di sanie  
 1300 e lacrimoso di sangue,  
 i millennii d'onta e di lutto  
 oppressero il cuor mio vivente.

E l'anima mia nel mio cuore  
 tremò d'infinita tristezza,  
 1305 come innanzi all'aspetto senile  
 d'una già cognita gente,  
 di subito apparsomi in fondo  
 al funebre specchio dei tempi.  
 Ma risero i cari compagni.

1310 E nell'artiglio proteso  
 dalla famelica lèna  
 io posì ridendo una dramma.  
 Mormorò ella parole  
 buie tra le vacue gencive

1315 con la sua voce di tomba.  
 La grande sua bianca criniera  
 si dileguò nella notte.

E noi scendemmo la scala  
 di putrido legno. Cedette  
 1320 un de' gradì all'urto del piede,  
 s'infranse con gemito. Oh dolce,  
 dalla soglia del lupanare,  
 mirar le vergini stelle!

**Laus Vitæ**

**1325**

E disse un de' cari compagni  
tornando alla nave ancorata :  
“ Aedo, tu désti la dramma  
a Elena figlia del Cigno,  
che fatta è serva millenne  
d'una meretrice di Pirgo. , ,

**1330**

Vidi il pastor frigio su l' Ida  
pascere col flauto l' armento  
all' ombra dei pini chiomosi,  
innanzi che in talamo eburno  
ei s' avesse Elena di Sparta.

**1335**

E disse il compagno : “ L'estremo  
Eroe cui ella soggiacque  
nomavasi, come l'idèo  
rapitor suo primo, Alessandro.  
Su quella zona terrestre

**1340**

che sí protende arenosa  
tra il Mediterraneo Mare  
e il Mareotide Lago,  
il giovine Eroe la premette ;  
e fu la lor prole Alessandria. , ,

**1345**

Alessandria ! Alessandria !  
La forza la gioia la gloria  
del trionfatore d'imperi  
e il van balbettio faticoso  
del calvo grammatico ! Io dissi

**1350**

meco : “ Se ancóra l'impronta  
dei lombi divini rimane  
laggiù nella sabbia palustre,

**La vecchiezza  
di Elena**

- io andrò andrò adorante.,,  
Parlava la voce del sogno.
- 1355** "Votò l'Eroe la sua vasta  
coppa. Meditò taciturno.  
Votare la coppa ei soleva  
dopo sovrumane fatiche.  
Da lui stanco il vino traeva
- 1360** una onniveggente potenza.  
Ei vide le Forze immortali  
salir dalla terra e dal punto.  
Tra il Mediterraneo e il Lago  
segnò taciturno le sorti
- 1365** della Città nascitura.

- I Continenti oscurati  
eran sotto l'ombra degli alti  
pensieri. Ei vedea la ricchezza  
dei regni versarsi infinita  
**1370** su l'Arcipelago azzurro,  
dalla Città nascitura  
come da corno inesausto.  
E vennegli Elena per l'acque  
dai lidi argivi incurvati  
**1375** secondo la forma del labbro  
ledèo; sorridendo gli venne  
Elena di Sparta che Achille  
bramò; venne a lui col nepente  
la bianca Tindaride; venne  
**1380** recando nel cinto il profumo  
dell'Ellade caro al signore

Il Macedone e  
la Tindaride

**Laus Vitæ**

dell'Asia. E il Macedone scosse  
la figlia di Zeus nudata  
su le fondamenta fatali.

**1385** E fu quegli l'estremo  
Eroe cui ella soggiacque.

Poi fu polluta per notti  
e notti, tra il sangue e l'incendio,  
dai centurioni di Roma,

**1390** premuta fu sotto le squamme  
delle loriche pesanti.

Punsero l'ispide barbe  
la sua mammella rotonda  
che dava la forma alle coppe

**1395** d'avorio pei conviti  
dei re. Nel suo ventre convulso  
ruggire s'udi la lussuria  
come rombo in conca marina.

Da sola ella fu la suburra

**1400** aperta all'esercito in foia.

Fu manomessa dai servi,  
dai ladroni, dagli omicidi,  
dai profanatori di tombe,  
dai mercenarii fuggiaschi.

**1405** Calpesta in polvere e in fango,  
lambi con la lingua lasciva  
le calcagna dei violenti.

Soffiò dovunque il suo fiato  
come insanabile peste.

Laus Vitæ

1410 Accrebbe i nomi del vizio.  
Fece innumerevoli i nomi  
e i modi, maestra di spintrie  
pei Cesari enfii di murene  
e roscidi di purulenza.

1415 Vecchia d'indicibil vecchiezza,  
tentò se le mille sue rughe  
servir potessero a qualche  
più mostruosa lascivia;  
ma, come in solchi di sabbia

1420 sol cresce la crambe marina,  
crebbevi sol la vergogna.  
E fu di postriboli cencio,  
nettò dai vomiti i letti,  
gittò nel rigagno del vico  
1425 le rosse urine e lo sterco,  
spezzò il suo ultimo dente  
per rodere gli ossi ed i tozzi  
contesi alla cagna scabbiosa.

L'ultima onta

1430 Or tu la vedesti alla porta  
di quella femmina elèa,  
crinita di grande canizie.  
Fu sua sapienza la frode,  
sudore di opere infami  
ne' secoli fu suo lavacro;  
1435 e tuttavia biancheggiare  
or noi la vedemmo nell'ombra!  
Come neve su volutabro  
sta su lei la grande canizie:

- Laus Vitæ** attonito l'occhio la mira.
- 1440 Ahi fior di bianchezza sublime  
che alle Scee mirarono i Vegli!  
Aedo, tu désti la dramma  
a Elena figlia del Cigno.,,  
Così, questo sogno sognando
- 1445 nell'amarissimo cuore,  
tornammo alla nave ancorata.  
E poi ci colcammo sul ponte,  
il sonno invocammo dall'Orse.  
Tal fu la notte di Patre.

## VI.

- F**L L fato degli uomini vili  
fuggimmo, l'odore e il clamore  
degli Efimeri imbelli  
che quivi apparivano come  
la lebbra sul sen di Afrodite,
- 1455 la stupidità su la fronte  
di Pallade, negli occhi  
di Febo la sanie cruenta.  
O vigne immense eguali,  
pascoli d'api, coi verdi
- 1460 pampini illanguiditi  
dall'aridità presso il mare  
ceruleo dove Zacinto  
ignuda natava in silenzio  
come la sirena delusa
- 1465 che virtù non ebbe d'attrarre  
ai carmi la nave d'Ulisse!

O grappoli sparsi in su l'aie  
quadrate per cuocersi al sole,  
densi e violacei come

1470 il crine sul collo di Saffo!

Cipresso, e parvemi allora  
soltanto conoscer la tua  
meditabonda bellezza,  
commisto al palmite ricco,

1475 sul fianco dei colli silenti,  
su le correnti dell'acque,  
in contro al zaffiro sublime  
dei monti creati alle soglie  
dell'aria dal flauto di Pan!

Oleandro, e allora t'elessi  
in riva ai ruscelli fiorito  
per inghirlandar la mia Musa  
che ama danzare e lottare,  
che tratta l'incudine e il sistro,  
1485 che onora la grazia e la forza,  
che loda il pastore e l'eroe;  
t'elessi, Oleandro, ti colsi  
per redimir le mie tempie  
di rose e d'alloro in un ramo.

1490 Non mai parso m'eti si bello!  
E un altro da me canto avrai.

Il cipresso  
e l'olean-  
dro

Peregrinammo da Patre  
alla città santa d'Olimpia,  
al tempio di Zeus Cronide,

**Laus Vitæ**

con chiusa l'offerta nel cuore.

E tacita era la via;  
e il Sole inclinavasi all'onda  
occidua, con riaccesa  
divinità, Elio nomato  
per noi, Elio d'Eurifaessa.

1500 Ed eramo senza parola,  
tacenti, ma d'una celeste  
melodia pieni il petto  
mortale. E talora dai monti

1505 aerei venivan messaggi  
per l'aere; e noi tendevamo  
l'orecchio, attoniti, ai suoni  
di Pan. Disse un de' cari  
compagni: "Nel plenilunio

1510 che segue il solstizio d'estate  
la Festa ha principio.,, S'udiva  
dietro a noi fragore di carri.

1515 E d'improvviso tutta  
la valle echeggiò di fragore  
come d'un empito d'acque  
irrompenti da cataratte  
aperte su l'Elide. E il grido  
umano e il nitrito anelante  
squillavano sopra il fragore.

1520 "Per vincere vincere vincere!,,  
E ci volgemmo. E vedemmo  
tra nembi di splendida polve  
una moltitudine immensa

*Gli Elleni a  
Olimpia*

- d'uomini, di cavalli,  
 1525 di carri condotta da mille  
 Vittorie che armavano il cielo  
 d'un fremito aquileo, nube  
 di penne di peppli di chiome  
 impetuosa volante  
 1530 in aura di giovinezza.  
 "Per vincere vincere vincere! ",  
 E tutto il Peloponneso  
 tremò come foglia di gelso.

- Era su la via santa  
 1535 la forza dell'Ellade, mossa  
 da un ramo d'ulivo selvaggio!  
 Era il fior della stirpe  
 quadruplice, la concorde  
 e discorde anima ellena  
 1540 protesa verso il serto  
 leggiere d'ulivo selvaggio!  
 Ionii e Dorii, Eolii ed Achei,  
 il sangue d'Atene di Sparta  
 di Tebe d'Elice d'Ege;  
 1545 le genti insulari di Nasso  
 di Sèrifo d'Andro, di tutte  
 le Cicladi; e i potenti  
 di terra lontana, i tiranni  
 sicelii, i re di Cirene,  
 1550 i grandi oligarchi  
 delle città di Tessaglia  
 e quei di Metaponto di Velia

**Laus Vitæ**

di Sibari di Posidonia  
ambivan l'ulivo selvaggio!

**1555** E gli alti carri dipinti  
recavan le offerte votive:  
le decime tolte al bottino,  
le arche di cedro e d'avorio,  
le tavole i tripodi i vasi

**1560** le lampade d'oro e d'argento,  
i tori e i cavalli di bronzo,  
i rudi colossi di pietra  
avvolti in lini trapunti,  
e le spugne il nitro la cera

**1565** la pece gli aromati gli olii.  
E tutti, città, re, strateghi,  
atleti, sacravan le offerte  
per vincere o per aver vinto  
nello stadio o in pugna campale.

**1570** Gli Eretrii i Sicionii i Messenii  
grondavano ancora di sangue.  
Le prede raccolte a Platèa  
eran fuse in un simulacro.  
La strage l'onta il servaggio  
facean trionfali i metalli.

**1575** O Temistocle insonne,  
del gran Laertiade alunno,  
spada battuta a freddo,  
noi ti vedemmo sul carro  
**1580** che Atene ti diede, ben saldo

**Temistocle**

Laus Vitæ

come su trireme rostrata;  
e in te l'acuto sorriso  
era qual tempra nel ferro.

E te, Pericle, anche vedemmo,

Pericle

- 1585 o artefice della saggezza,  
te nato d'occulta sirena  
e di colui che a Micale  
fu vincitore nel nome  
d'Ebe giovinetta ridente;
- 1590 te anche vedemmo, che avevi  
nel gesto nel passo nel verbo  
nella cesarie ornata  
l'ordine divino onde fulge  
la pura colonna
- 1595 nei Propilèi di Mnesicle,  
nel Partenone d'Ictino.

Ma Alcibiade, lo snello  
pantère versicolore  
che Diòniso amico

Alcibiade

- 1600 èccita col batter del piede,  
l'auriga che al carro dall'asse  
d'oro agitava i cavalli  
più rapidi, chiamammo  
per nome. Grandissime offerte
- 1605 ei seco recava, ricchezze  
insigni, per dare  
per dar grandemente. Io gli chiesi:  
“E alla Vita che tanto  
ti diede, or tu che darai? ”

**Laus Vitæ**

“Darò la mia statua scolpita  
dalle mie mani.,, “E qual gioia  
ti parve più fiera?,, “La gioia  
d’abbattere il limite alzato. ,,

1615 “Qual fu il tuo buon dèmone?,, “Il rischio,  
il rischio dagli occhi irretorti. ,,

“La buona virtù?,, “Il pié leggero,  
Ospite, il mio pié leggero!,,

E gli strateghi i navarchi  
gli arconti passavano in carri  
1620 dall’ aureo timone, e i cantori  
i sapienti gli alunni  
di Clio gli artefici esperti  
di tutte le forme, coloro  
che foggiavan la sorte

1625 d’un popolo vivo, coloro  
che animavan l’ umida argilla  
col pollice nudo, coloro  
che trasfiguravan gli aspetti  
dell’ Essere con l’ eloquenza.

1630 E vedemmo Erodòto  
dagli occhi d’ intento fanciullo,  
che seco recava al consesso  
dell’ Ellade i rotoli gravi  
di gloria come i fiori

1635 son pregni di miele. Vedemmo  
Ippia e Gorgia, vedemmo  
Demòstene Isòcrate Lisia;  
invocammo Píndaro invano.

Laus Vitæ

Ma splendean come astri nell'etra,  
1640 come le Pleiadi e l'Orsa,  
nella moltitudine immensa  
quattordici atleti. Il fulgore  
dei sette e sette epinicii  
ardea nell'eroico sangue.

1645 Perpetuavasi il ritmo  
dell'olimpica Ode  
nei polsi del pugile. L'ala  
della triade sagliente  
armava i mallèoli certi  
1650 al corritore del lungo  
stadio. Ecco il bello Efarmosto  
d'Opunte, Ergotèle d'Imera,  
Psamida di Camarina.  
Ecco Agesia Siracusano

1655 della profetica gente  
iamide, di Sòstrate prole.  
Ecco Alcimedonte egineta,  
d'Egina dai grandi navigli,  
della blepsiade gente.

1660 E d'improvviso apparve  
fiammeo di porpora coa,  
pari a inestinguibile vampa,  
nella moltitudine solo,  
più solo dell'aquila a sommo  
1665 del monte, il monarca degli Inni.

“Aquila, aquila,, io dissi  
“onde torni sì radiante?

Pindaro

*Laus Vitæ*

M'odi! Rispondi! Per gli astri,  
pei vulcani, pei lampi,  
per le meteore, per tutto  
ciò che arde, per la sete  
del Deserto e il sale del Mare,  
odimi, volgiti all'ansia  
pedestre. Ch'io senta il tuo sguardo  
e il tuo grido fendermi il petto!  
Aquila, onde vieni? „ “Dal Sole.  
Battei l'ali su la cervice  
del suo corsiere più bianco  
per affrettar la sua corsa  
all'ultimo Vertice azzurro.,,

1670

1675

1680

1685

1690

1695

## VII.



ON templi non are non tombe  
non statue votive, non greggi  
di vittime, non teorie  
solenni lungh'esso il Pecile,  
né il coro dei bronzei fanciulli  
sacrato al dio da Messana  
né l'opra di Càlamî offerta  
da Agrigento, né il toro  
degli Eretrîi, né la Vittoria  
di Naupatto ammirammo  
giungendo ai piedi del Cronio  
pinifero; ma una bellezza  
virginea come un canto  
partènio, diffusa  
nella placida sera,

*La valle  
sacra*

c'indusse una sùbita pace  
nel cuore, e il tumulto si tacque.  
E sol riudimmo veggente  
**1700** dai gioghi d'Arcadia il messaggio  
di Pan che conduce  
ne' tempi il Ritorno eternale.

Arcadi monti, alpe d'Acaia,  
messenie cime, o chiostra  
**1705** della valle sacra,  
vivere mi sembraste  
voi contenendo la voce  
della placida sera,  
vivere come i seni  
**1710** delle vergini intatte  
che cantano il canto partènio !  
Un melodioso respiro  
parea muovere i grandi  
lineamenti all'intorno  
**1715** e, come per una bocca  
dischiusa, il visibile suono  
volgersi al ciparissio golfo  
in figura di fiume  
declive e l'Alfeo violento  
**1720** inebriato d'amore  
con Aretusa giacersi  
quivi in sul medesimo letto  
obliando il corso rapace.

Eternità del Canto !

**Laus Vitæ**

- 1725 Concava tutta la valle  
come la testudine d'Erme,  
d'innumerabili corde  
fatta immensa, cantava  
ancóra il callinico inno  
ai Giovini vittoriosi.
- 1730 La lotta dell'invide stirpi  
placavasi nella bellezza.  
Nell'armonia numerosa  
posava la rapida forza.  
L'orma dei cursori  
1735 avea la forma del plettro.  
Il disco lanciato  
cangiavasi in ala robusta.  
Il pentatlo e il pancrazio  
erano i fulcri dell'Ode,
- 1740 come il tripode solido regge  
lo spirto prenuncio dei fati.  
“O Ellade,, io dissi “il tuo Coro  
è più delle stelle perenne!,,
- E, poi che al Cronio la notte  
1745 gemmò di stelle la fronte,  
solo discesi là dove  
il Clàdeo breve sì mesce  
all'Alfeo tortuoso,  
verso le pietre infrante
- 1750 che mute dormivan sul suolo  
augusto, simili a torme  
di atleti dalle bianche

clamidi nella vigilia  
 dei Giuochi sotto il plenilunio  
 d'ecatombeone giacenti.  
**1755** Quasi un baglior d'occhi insonni  
 parea palpitar nelle moli  
 dissepolte; e d'orrore  
 tremavami l'anima in petto,  
**1760** andando, ché toccar temea  
 col piede incauto la vita  
 eroica meditante  
 al conspetto degli astri  
 lo sforzo per l'alba ventura.

**1765** Tra le mozze colonne  
 del tempio di Era m'apparve  
 la tavola d'oro e d'avorio  
 opra del sottile Colòte,  
 ove gli Ellanodici  
**1770** ponean le corone d'ulivo  
 selvaggio. Alle nari  
 mi giunse l'odor delle calde  
 ceneri sacrificiali  
 che faceano un tumulo ingente.  
**1775** Vestito di lino era il mio  
 silenzio. Giammai nei perigli  
 l'anima mia s'era armata  
 di sì vigile ardire  
 come in quell'ora di sogni  
**1780** tra quelle notturne ruine;  
 ma quasi un marmoreo rigore

**Laus Vitæ**

parea m'occupasse la carne  
mortale. Guardai le mie mani  
ignude e di pallido marmo  
le conobbi al lume del cielo.

**1785**

E l'ambiguità della morte  
e della vita, fra i templi  
abbattuti, fra i dubii  
aliti, fra i sogni creati

**1790** e distrutti, fra le parvenze  
intermesse, mi fece  
immobile innanzi alle accolte  
ceneri delle ecatombe  
che insanguinato aveano l'ara

**1795** di Zeus nelle remote  
olimpiadi e nudrito  
il suo inesplebile fuoco:

“O Zeus, Tiranno più grande,  
sei dunque caduto per sempre?

Preghiera al  
Cronide

**1800** Te sire di tutte le voci  
terribili il grido iterato  
dalla scitica rupe  
sconvolse? Lo scaltro ti vinse,  
che il muscolo e l'adipe ascosi  
**1805** avea nella pelle del toro  
per sottrarre l'ostia al Potente?

Gli Efimeri onorano il càuto  
Ribelle, obliosi del tuo  
Ordine puro che solo

- 1810 generò l'Universo!  
 La piaga che sanguina e pute  
 nell'egro fegato, sotto  
 il rostro del vulture adunco,  
 ai lamentevoli figli
- 1815 del Rimorso e della Paura  
 la piaga la piaga stridente  
 ahi più venerabile sembra  
 che la solitaria tua fronte  
 onde balzò l'unica nata
- 1820 Pallade Atena dagli occhi  
 chiari vergine prode  
 artefice meditabonda  
 patrona dei vertici forti  
 nemica del cieco tumulto
- 1825 lucida regolatrice  
 del combattimento ordinato  
 che reca al sicuro trionfo!
- L'odor della carne corrotta,  
 del sudore anèlo,
- 1830 della febbre, dell'agonia,  
 della putredine ha vinto  
 l'ambrosia della tua chioma  
 su' tuoi grandi pensieri  
 ondeggiante, o Generatore
- 1835 incorruttibile. E i servi,  
 i liberati servi  
 inclini al sentier consueto  
 del fango, che ne' lor cuori

*Laus Vitæ* ignavi agognan pur sempre  
1840 il servaggio, scagliano contro  
a te la saliva e l'ingiuria.  
E il lor fiato perverso  
appesta fin l'aer montano  
intorno alla scitica rupe  
1845 onde il tuo Nemico furace  
nauseato vomisce  
su loro. E l'Oceano lava  
la graveolente lordura.

O Zeus, padre del Giorno  
1850 sereno, quanto più bello  
del vincolato ululante  
Giapètide parveti il monte  
silenzioso, di vaste  
vertebre, fresco di polle  
1855 invisibili, aulente  
d'inespugnabili fiori!  
Numerava il piagato  
con rauca voce i tuoi molti  
delitti; e tu sorridevi,  
1860 nella tua superbia, più puro  
dell'aerea rugiada  
però che ciascun tuo desio  
si mirasse perfetto  
nell'atto e ciascuna tua stilla  
1865 di sangue fosse un'eterna  
volontà protesa a un supremo  
Ordine e sol d'armonia

si nudrisse la creatrice  
tua gioia, d'aurora in aurora.

Laus Vitæ

- 1870 Zeus, se più bella ti parve  
dell'Uom vincolato la rupe  
alta silente nell'etra,  
più bella dell'Uom crocifisso  
è la croce, segno del Fuoco
- 1875 primiero ch'espressero gli Arii  
dal ramo duplice attrito.  
Deposto il cadavere molle  
fu di sul segno infamato;  
ma i cinerei servi
- 1880 moltiplicarono il tristo  
simulacro in tutte le vie  
della Terra ove i carri  
falciferi della Potenza  
profondato aveano le rote
- 1885 sonore e le falci corusche  
nel carname dei vinti.  
O Zeus, o Zeus, t'invoco.  
Risvègliati, afferra il domani!  
La fiamma urania ti sia
- 1890 vomere a solcare la Notte.

Travaglia travaglia la Notte,  
o Re folgorante! Sovverti  
la tenebra! Fendi il pallore!  
Tu solo mondare la Terra  
1895 dal cumulato escremento

*Laus Vitæ*

puoi, come la noce dal mallo  
se per la tua grandezza  
è come la stilla di latte  
espressa dal fico immaturo

**1900** Galassia che immensa biancheggia.  
O Zeus, Tiranno più grande,  
tu carico di delitti  
e d'oltraggi, ingombro di prede,  
tu solo sei l'alta Innocenza.

**1905** Risolleva l'Olimpo  
e poi risorridi alla Terra.  
E, come a sua donna l'amato  
offre una cintura più bella,  
rinnova per lei l'orizzonte

**1910** cui volgere io possa la prora  
scolpita cantando il mio canto! ,,

Così pregai nel mio cuore  
notturno, fra i dischi  
delle colonne atterrate

**1915** che un di avean chiuso il portento  
fidaco. " **FIDIA FIGLIUOLO**  
**DI CARMIDE ATENIESE**

**MI FECE.** ,," E, come il tremante  
artefice innanzi al compiuto

**1920** simulacro, attesi nel tuono  
il consentimento divino.

Ma silenzioso fu il cenno  
del dio che vivea nel mio petto  
e nella olimpica notte.

1925 E della notte remota  
sovvennemi, del giovinetto  
deliro che s'ebbe i due doni  
da Libero e da Citera,  
il tumido grappolo e il seno  
femineo, quando  
laggiù su l'incude celeste  
sfavillava il cuor del titano.

Laus Vitæ

1930 1935 E dissi: "O Zeus, tu anche  
tu anche mandami un segno  
su le vie della Terra.  
Per togliere tutti i miei beni,  
per cogliere tutti i miei pomi,  
improbe fatiche sopporto,  
mostri multiformi combatto

1940 1945 che mi precludono i varchi,  
ma più terribili quelli,  
ahi, ch'entro me di repente  
insorgono dalle profonde  
oscurità dove torpe  
il fango delle geniture! , ,  
E, movendo i passi per l'Alti,

scorgere parvemi l'ombra  
dell'indovino di Zeus,  
il responso udire improvviso :

1950 "Combattere e vincere i mostri  
non ti varrà su la Terra  
se trasfigurarli non sai,  
Aedo, in fanciulli divini. , ,

Il responso

**Laus Vitæ**

**1955**

E i campani d'un gregge  
sonavan tra i marmi abbattuti.  
Subitamente sì tacque  
in me l'audace tumulto,  
come se la preghiera  
accolta mi fosse e compiuto

**1960**

il desiderio e mutato  
già l'orizzonte in cintura  
più bella e mondata la Terra  
e disvelata la faccia  
di Pan che conduce

**1965**

nei tempi il Ritorno eternale.  
E un fanciullo pastore  
m'apparve, il pastore del gregge :  
simile a riflesso di stella  
in tremule acque m'apparve

Il dono di  
Zeus

**1970**

il puerile sorriso.  
Al lume dei cieli  
biancheggiar vidi i suoi denti  
puri nel saluto venusto :  
sentii la rugiada cadere.

**1975**

Volto avea Boote l'obliquo  
timon del plaustro fra i Trioni.  
Sì lucida era la notte  
che gli arbori su le colline  
leggiere di là dall'Alfeo

**1980**

segnavano l'ombre  
visibili. Tanto era dolce  
il lineamento dei gioghi

che parea, come il fiume,  
continuamente fluire.  
**1985** Giaceva sul dorico tempio  
il gregge lanoso;  
gli umili velli ed i marmi  
augusti in tepore spirante  
parean convivere. Tutto  
**1990** era plenitudine e pace:  
non morte, non ruina:  
armonia di forme perfette,  
concordia del Coro infinito.  
Necessità, come l'urto  
**1995** del piè nella danza tu eri!

Su l'erba colcato il pastore  
poggiava il florido capo  
al tronco d'un platano. E quivi  
io vigile stetti al suo fianco  
**2000** in silenzio. Ed eramo volti  
ai monti d'Arcadia, all'indizio  
del di nascituro. E il fanciullo  
mordeva mentastro odoroso,  
scendendogli il fiore del sonno.  
**2005** su' cigli virginei. Caddegli  
il ramicello selvaggio  
dalla bocca aulente che al fiato  
eguale si schiuse. La valle  
parve tutta allora una cuna  
**2010** divina per quella innocenza.  
Vidi su i vertici l'Alba

**Laus Vitæ**

avvolgere al piè della Notte  
il lembo del suo primo velo.  
D'amore tremai come s'ella  
ver me si piegasse e dicesse:  
“ O tu che m'attendì, io ti cerco ! ,,”

**2015**

**VIII.**



LBA apparita dal sacro  
Cillene, il mio canto novello  
salire a te non si ardisce;

**2020**

ma tu risplendi per sempre  
su le mie sorti guerriere  
freschissima confortatrice!  
Da te beve come da un fonte  
l'arsura della battaglia.

Eos

**2025**

Stendere tu suoli il tuo velo  
su la mia febbre animosa.

Ti guardo allor che il periglio  
è presente, ti guardo

allor che mi stringe il dolore,  
ti guardo allor che m'accingo  
a scuotere l'anima mia  
come arbore troppo gravato  
di frutti maturi,  
e dico : “ Il mio giorno incomincia ,,”  
**2030** con ineffabile gaudio  
entro me udendo il respiro  
lene del divino fanciullo.

**2035**

Lui sotto il platano, ancora

- dormente, lasciai tra il suo gregge  
 2040 nell'Alti. E come dal cavo  
 còrtice sgorga la copia  
 del miele e liquida cola  
 giù pel tronco insino alla ceppa :  
 la flava ricchezza adunata  
 2045 dall'api sembra una gomma  
 pingue che gema dal cuore  
 dell'arbore, dono agli umani :  
 così la sua grazia facea  
 ricco il platano sterile  
 2050 e quasi apparìa stirpe d'oro  
 prodotta co' i rami e le frondi  
 naturalmente alla luce.  
 Tacito partiumi, nudato  
 i piedi, per mezzo la bianca  
 2055 strage dei marmi, scendendo  
 a riva. E la veste di lino  
 erami grave. Mi scinsi.  
 Palpitai nell'aere chiaro.

- Con qual grido in me riconobbi  
 2060 l'antica natura dell'acqua  
 scagliandomi nella corrente  
 del mitico Alfeo!  
 Correva quel fiume in gran letto  
 ghiaioso ardente consparso  
 2065 di platani di tamerici  
 d'oleandri selvaggi;  
 e le cicale col canto

L'Alfeo

**Laus Vitæ**

e col susurro le frondi  
accompagnavano il croscio  
robusto del rapitore.  
**2070** “Io Arethusa, io Arethusa!”,  
Agili guizzavan nel gelo  
i muscoli, all’ impeto avverso  
resistendo; ma d’ improvviso  
**2075** per tutta la carne un’ azzurra  
fluidità mi ricorse  
e i muscoli furon su l’ ossa  
come i fili dell’ acqua  
turgidi contra le selci.

**2080** E non più lottar volle il corpo  
a nuoto ma cedere tutto  
alla rapina sonora,  
ma essere quella rapina,  
ma perdere il limite umano,  
**2085** espandersi fino all’ alpestre  
origine, correre a valle  
dal monte, ritorcersi in lunghi  
meandri, polire le rupi,  
l’ erbe inclinare, i campi  
rodere, scalzar le radici,  
detergere il gregge, di schiume  
fervere, tingersi di cielo,  
splendere di raggi, gonfiarsi  
di tributi limosi,  
**2090** il limo deporre, chiarirsi  
com’ aere gelido, in ogni

goccia crescere impeto e brama,  
 contro il Mar che agguaglia afforzarsi  
 di rapidità, fiume eterno  
 2100 persistere nell' amarezza.

“ O Alfeo d' Aretusa, più vaste  
 correnti solcan le valli  
 terrestri, il Tànaï estremo  
 dirime innumere stirpi,  
 2105 termine d' imperi è il profondo  
 Istro, il settemplice Nilo  
 trasmuta le arene in immense  
 biade e specchia ardui sepolcri.  
 Ma sol tu sei regnatore  
 2110 nel mito, bel re cristallino!  
 I più grandi beve per sempre  
 l' inevitabile punto.  
 Morte informe in pèlaghi estingue  
 tanta forza irrigua. Tu solo,  
 2115 vena d' amore immortale  
 palpitante nell' amarezza,  
 tu solo persisti e trascorri,  
 puro qual nascesti dal fonte,  
 al segno del tuo desiderio  
 2120 lontano. O Alfeo d' Aretusa,  
 ch' io sia come te nel mio mare! , ,

Mi mossi allora, temprato  
 dal limpido gelo, mi mossi  
 ai dissepolti simulacri

**Laus Vitæ**

che il triste ricovero chiude.  
Pio pellegrino, le rose  
del laurigero oleandro  
e il fior violetto dell' agno-  
casto io colsi tra le ruine.

- 2130 Tutta la valle ardeva  
di fiamma cerula, e il canto  
delle cicale era come  
il suono del foco celeste,  
talor come il crèpito chiaro  
2135 degli arbusti arsi, dei fumanti  
aròmati. La magra terra  
fumava ed auliva d'incensi  
come il sommo dell'ara.  
La cenere delle ecatombi  
2140 svegliarsi pareva in faville.  
Tintinno di tetracordi  
era il vento etesio nei pini.

- O Ippodàmia, nel rotto  
fronte del Tempio giacente,  
2145 io vidi te sola  
tra Pelope e i quattro cavalli,  
orrendo virgineo silenzio  
chiuso nella gravezza  
del dorico peplo. Constretta  
2150 nelle pieghe rigide come  
nelle ferree dita del Fato  
eri, o figlia d' Enomào.  
Ma il pensier tuo, sotto i folti

**Ippodàmia**

riccioli simili alle uve  
2155 della bimare Corinto  
mèta alla corsa fatale,  
immobile vivea  
nel fiammeo soffio dei quattro  
corsieri già pronti col carro.

2160 E non ebbe il Cillene  
non il Taigeto un abisso  
terribile come il tuo grembo  
intatto che Pelope amava.

Perché di sùbito amore  
2165 anch'io t'amai, genitrice  
d'Atreo? Perché nella memoria  
mi giganteggia il tuo peplo  
simile alla scorsa d'un mondo?  
L'immagine in te ritrovai  
2170 della perigliosa Bellezza  
che di sé m'accese e m'accende,  
virginea nel rigore  
del suo vestimento ordinato,  
urna di tutti i mali,  
2175 profondità di dolore  
e di colpa, remota  
cagione di lutti infiniti,  
funesto silenzio ove rugge  
ebro di lussuria e di strage  
2180 l'umano mostro nudrito  
d'inganni pe'l labirinto  
dei tempi. L'aspetto sublime

**Laus Vitæ**

dell'Ombræ cui l'arte m'è fisa  
in te raffiguro, Ippodàmia.

- 2185** Tra l'eroe preparato  
e la fremente quadriga  
tu stai, piena il fianco regale  
di fertilità spaventosa,  
guatando la via dove spenti  
**2190** caddero sotto le ruote  
dei carri i tuoi chieditori.  
E il tuo padre in segreto ha fame  
di te; e il Tantalide è certo  
di premerti, al tramonto  
**2195** del sole, nudata e superba  
sopra le sue pelli di belve.  
E tu sei vergine ancóra;  
la tua cintura ti cinge  
di sopra il ventre velato,  
**2200** come il cerchio tacito gira  
a sommo del gorgo.  
Ma Tieste e Atreo nascituri  
e la cruenta progenie  
e il peso carnal dei delitti  
**2205** già t'affaticano il grembo.  
  
E dalla tua bianchezza  
immobile, o Statua sculta  
pel fronte sereno del Tempio,  
erompe il furor degli Atridi,  
**2210** propagansi l'odio fraterno

**Laus Vitæ**

e la libidine incesta  
e l'ebrietà dell'eccidio  
e i singulti e gli ululì e i lagni  
che trae dalle fauci umane  
la cieca percossa del Fato.

**2215** O Ippodàmia, e lungi  
alla tempesta dei mali  
nella dolce luce un divino  
cigno canta il suo giovenile  
inno verso la Morte.

“ Recate i canestri! Versate  
sul fuoco l'orzo lustrale!  
Conducete vittima all'ara  
me trionfatrice dell'alta

**2220** Ilio! Coronatemi il capo!  
All'Ellade io do la mia vita.,,

Chi dunque canta? La stirpe  
di Pelope, Ifigenia,  
l'Atride cara ad Achille,  
**2230** ebra di gloria, futura  
luce dell'Ellade, innanzi  
alla moltitudine in arme,  
andando pel florido prato  
verso il bosco sacro

**2235** d'Artèmide. “ Per la mia patria  
e per tutta l'Ellade io muoio!  
Ma degli Argivi alcun non mi tocchi.  
Tenderò la gola in silenzio.,.  
Ed Achille, preso il canestro,

**Laus Vitæ**

tolta l'acqua, circa l'altare  
corre invocando la dea  
per le navi e per l'aste.  
Rapisce la dea, sotto il ferro  
del sacrificatore,  
**2245** la vergine intatta. Prodigio!  
Su l'altare palpita occisa  
la grande cerva montana.

In alto, per l'incolpato Etra,  
per la via de' venti e degli astri,  
**2250** la suora d'Apolline reca  
nelle candide braccia  
la nata del sangue d'Atreo,  
o Ippodàmia, lei dormiente  
adagia su i gradi del tempio  
**2255** taurico fatta più bella!  
Tal, figlia d'Enomao, che stai  
tra l'eroe preparato  
e i quattro corsieri anelanti,  
videro i miei occhi novelli  
**2260** illuminarsi l'antico  
mistero cui veste il tuo peplo.  
Un'armonia inaudita  
congiunse allora nel sogno  
la rigidità del tuo marmo  
**2265** alla flessibile forza  
in me viva; e sorsero accordi  
senza numero belli  
tra i miei spiriti e i miti divini.

Ma la parola dell'uomo  
 2270 è tarda in seguir dagli abissi  
 ai vertici l'avvolgimento  
 dell'anima alata.

Espressa in ardore di suoni  
 non ho la figura che nutro  
 2275 della mia midolla più forte,  
 o Statua sculta pel fronte  
 sereno del Tempio,  
 né detto perché la tua fredda  
 pietra si muti ai miei occhi

2280 nella sostanza infiammata  
 cui l'arte mia teme e travaglia.

Chi mai dunque sotto il velame  
 scoprirà l'immagine ascosa?  
 Forse colui che, esperto  
 2285 e vigile, ode in un soffio  
 del vento rivivere i morti,  
 rigiugnersi le parentele  
 obliate, sotto l'incauta  
 prole ansare il sen della Terra.

## IX.



L'ERME prassitèleo  
 sul fulcro quadrato mi parve  
 men virile, quasi fior molle  
 di grazia feminea, quasi  
 desiderabile amasio,  
 2295 androgina forma venusta,  
 poi che saziato mi fui

Il Bacchophoro

*Laus Vitæ*

di grandezza e di lutto.  
Il torace il ventre ed il pube

**2300** non marmo erano ma carne  
cedevole. Il nitido capo  
dai riccioli corti, recline  
verso Diòniso infante,  
nella levità del sorriso  
e dell'ombre era ambiguo

**2305** tra il sogno e la vita, siccome  
quel del pastor duplice alato  
che guida le anime all'Orco  
e il rapito armento al suo antro.  
Dai ginocchi agli òmeri in ritmi

**2310** leggeri saliva la forza.

Ma, poi che da banda mi trassi  
e riguardai, la forza  
si palesò nella guisa  
che l'arco allentato si tende.

**2315** I lombi gagliardi, le cosce  
nervose, le reni falcate  
e salde, la cervice  
robusta eran degni del dio  
enagònio. Gravando

**2320** sul piè manco il peso del corpo  
divino, ei reggeva col braccio  
inflesso il pargolo ignudo.

Ei giovine assunto alla forma  
perfetta portava il nascente

**2325** germe inteso a spandersi in gioia,

Laus Vitæ

a sorgere nella pienezza  
dell'essere e della potenza.  
Così per visibili segni  
raffigurata mi parve  
**2330** nel Divenire Eterno  
l'immortalità della Vita.

"O figlio di Maia,, pregai  
"figlio dell'Atlantide Maia  
dall'affocata faccia,  
**2335** che onoro notturna fra gli astri  
Pleiade dai sandali belli  
dal crin di giacinto, che invoco  
fra le sue sorelle celesti,  
odimi, o Criseotarso,  
**2340** Amico degli uomini. Scendi  
dal fulcro quadrato,  
àrmati del pètaso il capo,  
allaccia gli aurei talari  
ai malleoli, teco togli  
**2345** la verga di tre rampolli,  
la lunga clamide, l'arpe  
lunata, la borsa capace,  
e vieni tra gli uomini. Sei  
pur sempre il lor nume operoso,  
**2350** il dio dal gran cuore, l'artiere  
infallibile. Vieni!  
Udrai e vedrai maraviglie.

Preghiera  
a Erme

O Agorèo, cui piacque

**Laus Vitæ**

trattar con volto benigno

**2355** i mercatori in piazza  
solleciti intorno alle biade  
dell'Attica magra, la Terra  
è oggi un'agorà immensa  
ove non si tendono reti

**2360** di belle parole ma guerra  
si guerreggia furente  
per la ricchezza e l'impero.  
Duci di genti son fatti  
i tuoi mercatori ingegnosi,

**2365** duci inesorabili e insonni  
dal breve motto che scrolla  
cumuli enormi di forza.

Sul flutto dell'oro  
ondeggian le sorti dei regni.

**2370** Come l'aere l'acqua ed il fuoco,  
fatto è l'oro un perigioso  
elemento che ha i suoi nembi,  
i suoi vortici, le sue vampe.

O Infaticabile, e sonvi

**2375** terre novelle, agitate  
dall'alito aspro dell'antico  
Oceano, dove l'umana  
opera è qual rabida febbre.

**2380** Il vento è qual bronzo che squilli,  
il vento è qual riso che rida  
qual gioia che canti  
su la magnificenza e l'onta

degli atti. Il verbo è una lama  
aguzzata a duplice taglio.

**2385** La gara, che tu proteggevi  
nelle fulve palestre,  
divora le vie strepitose.

Gli uomini dalla mascella  
belluina e dal mento

**2390** di selce masticano l'ansia  
qual foglia amara d'alloro.  
La Volontà reca intrecciati  
a sé il Dominio e il Piacere  
come i serpi al tuo caducèo.

**2395** L'Istinto è un impeto sagliente,  
un ariete caloroso  
dalle inesauste reni,  
che si precipita sopra  
la vita e l'assale

**2400** e la copre e sì la feconda  
reluttante o sommessa.  
Passan talora su le rosse  
città nuvole di speranze,  
quasi tempesta di ali;

**2405** e s'empion d'un rombo gli orecchi  
degli uomini maraviglioso,  
ch'è il rombo degli inni futuri.  
Le mammelle irrigue  
della Terra moltiplicarsi

**2410** paiono alla cresciuta  
avidità della prole.

**Laus Vitæ**

Il Destino toglie da tutti  
gli spazii i suoi limiti, vinto  
e respinto per sempre  
dalla libertà degli eroi.

**2415**

O Macchinatore, e una stirpe  
di ferro, una sorta di schiavi  
foggiata nella sostanza  
lucente de' clípei dell'aste

**2420**

degli schinieri, una serva  
moltitudine di Giganti  
impigri obbedisce ai fanciulli  
e alle femmine, meglio  
che su triere veloce

**2425**

al celeste la ciurma  
unta di olio d'oliva.

E non il flauto né il canto  
regola il moto con ritmo  
eguale; ma una potenza

**2430**

che non falla, simile al sano  
cuore nel petto dell'uomo,  
pulsa in quelle ossature  
polite e circola in ogni  
membro con giro iterato

**2435**

accelerando il lavoro.  
Gran fremito scuote le case.

M'odi. Il gesto del paziente  
ilota, che trita la spelta  
o il latte agita nel secchio

- 2440 o scardassa le lane,  
 s'immilla ne' ferrei bracci  
 nelle ruote dentate  
 ne' lunghi cuoi serpentini  
 che per girevoli dischi
- 2445 trascorrono propagando  
 l'impulso ai congegni sottili  
 onde l'informe sostanza  
 esce trasfigurata  
 come da industria sagace
- 2450 d'innumerevoli dita.  
 O Erme, i telai della lidia  
 Aracne diurni e notturni,  
 ove come rondini argute  
 volavan le spole,
- 2455 travagliano senza canzone  
 di vergine e senza lucerna,  
 soli in ordin lungo strependo.

- Il sudore d'Efesto,  
 su la piastra imposta all'incude  
 2460 profuso, è omai vano,  
 o Erme; ché nelle fucine,  
 come la man puerile  
 incide la tenera canna  
 o divide le fibre  
 2465 del cortice lieve, l'ordigno  
 facile taglia distende  
 assottiglia fóra contorce  
 per mille guise il metallo

- Laus Vitæ** ammassato in solidi pani.
- 2470** Odimi, o Inventore.  
E i magli, i magli più vasti  
delle rupi che il lacertoso  
Ciclope scagliò contra Ulisse  
tuo caro, invisibile pugno
- 2475** solleva e precipita in ritmo  
agevolmente come  
il fanciullo manda e ribatte  
volubile palla per gioco.
- 2480** Gioco di fanciullo era a poppa  
del nautico pino il chenisco,  
l'anitrella scolpita  
nella curva trave spalmata  
perché galleggiasse in eterno.  
O Erme, nave catafratta
- 2485** or galleggia e naviga senza  
vele né remi. Discende  
pel pendio dello scallo  
nel mare compagine eccelsa  
come cittadella munita,
- 2490** corbame e fascia me di ferro  
testudinato di piastra  
a martello più salda  
che orbe di settemplice scudo.  
Gran torri soperchiano il vallo.
- 2495** La carena ha un cuore di fuoco  
onde creasi la propulsante  
virtù dell'ali marine

che tùrbinan sotto la poppa  
tra ruota e timone sommerse.

- 2500** Atto alla guerra e alla pace,  
minaccioso d'armi tonanti  
o dei doni onusto che all'uomo  
fa la veneranda Demetra,  
il colosso equoreo solca  
**2505** pèlaghi ed ocèani, varca  
gli euripi i bòsfori i sacri  
istmi che l'uom frale recise  
come tu dio con l'arpe  
il collo d'Argo tutt'occhi.  
**2510** Oltre le Caspie Porte,  
oltre l'Atlante ove il coro  
delle Esperidi per sempre  
sí tace, oltre la piaggia  
del Cinnamomo trapassa.  
**2515** Lascia l'iperbòreo lito  
ove non più danza e canta  
Apolline dall'equinozio  
di primavera insino  
al levar delle Pleiadi  
**2520** re dei conviti soavi.

Di Taprobanè a Ierne  
di Cerne all'Ocèano Eoo  
la sua scia grande orla i lembi  
di quel mondo che t'appariva  
**2525** nel volo, o Alipede, quale

**Laus Vitæ**

macedone clamide stesa.  
Ma di là dalla piaggia d'Eea,  
di là dall'estremo Occidente,  
ove Elio sommerge i cavalli,

- 2530** trapassa ad attingere un altro  
mondo che sotto altre stelle  
si giace in duplice forma,  
simile a un'ala d'uccello  
e simile a un'orsa poggiata  
le zampe nell'artico gelo.

- 2535** E il certo piloto  
disegna nell'acque un cammino  
ben cognito a tutte le prore,  
sì che traccia su traccia  
**2540** persistevi qual nelle vie  
frequenti il solco dei carri.

O Egemonio, m'odi.

Nel mare è il certame dei regni.  
Il mare implacabile prende

- 2545** e scevera, senza fallire,  
le virtù delle stirpi  
nel tempo. Più della terra  
antico, nudrito di morti  
ma di nascimenti fecondo,

- 2550** più della terra è bello,  
più della terra è sicuro.  
I morti non rende, ma rende  
l'amore a chi l'ama tenace.  
La Speranza che stette

2555 al fianco dell'uomo animoso  
curva su la rate pelasga,  
la selvaggia compagna  
cui contra l'occhio aguzzato  
la palpebra rossa

2560 arrovesciavano i vènti,  
or fatta è donna imperiale  
Thalassia nomata su i vènti.

Nel trono ella sta d'Amfitrite.

Catenata sembra la Gloria  
2565 tra le sue tempie. Il suo seno  
è una primavera anelante.  
Il suo palpito si ripercuote  
dai golfi e dai bòsfori azzurri  
del Mediterraneo Mare

2570 sino ai promontorii nimbosi  
della barbarica Ierne.  
Bùccine di mille Tritoni  
non vincono il chiaro clangore  
della sua tromba di bronzo.

2575 L'odono i popoli forti:  
cantando l'inno dei Padri,  
spingon rivali nel flutto  
ruggente le navi di ferro;  
ché necessario è navigare,

2580 vivere non è necessario.  
Polèna a ogni prora novella  
è il cuore vermiciglio dell'uomo  
inalzato sopra la Morte.

- Laus Vitæ** Odimi, o Enagonio.  
**2585** Il Taigeto ha i segugi  
più ardenti; ha Sciro le capre  
dalle mamme irrigue di latte  
più pingue; Argo, le armi;  
Tebe, i carri; ma la Sicilia  
**2590** ferace dà le quadrighe  
magnifiche, i bene bardati  
corsieri dal piè di tempesta.  
Ne' tuoi stadii l'asse tutt'oro  
guizza come folgore in nube.  
**2595** La Rapidità dalle nari  
di fiamma par su le tue mete  
lasciar vestigia d'incendio.  
Ierone di Siracusa,  
Sendrato di Agrigento,  
**2600** Cromio d'Etna, fior di Sicilia,  
contendon la palma agli Elleni.  
Pindaro diademato  
offre agli eroi trionfali  
la grande coppa dell'inno.  
**2605** Non l'ebrietà della strofe  
né fronda di quercia d'olivo  
di pino s'attendono, o Erme,  
i conduttori dei carri  
igniti cui circo e vittoria  
**2610** è l'Orbe terrestre! Nel pugno  
non reggon le redini anguste,  
non figgono alle cervici

- dei cavalli lo sguardo.  
Governano ordigni più snelli  
**2615** che il tendine equino  
ma possenti più ch'epitagma  
scagliato nella battaglia.  
Scrutano lo spazio ventoso,  
i piani i fiumi i monti  
**2620** che valicheranno. Obbedisce  
il pulsante metallo  
al tocco infallibile. Foschi  
son gli intenti volti, notturni  
come il volto di Ade re d'Ombre  
**2625** che trae Persefone piangente.

- Traggono il pianto e l'affanno  
degli uomini i lor negri carri,  
il male degli uomini stretti  
e misti nell'alito impuro,  
**2630** il dolore e tutti i suoi frutti  
sopportano, o Erme, il piacere  
e i suoi fiori senza radici,  
e l'avidità gioia  
e il desiderio feroce  
**2635** e gli inestricabili nodi  
delle anime chiuse nei corpi  
ignavi, e gli intorpiditi  
crimini dall'unghie rattratte,  
e le volontà rilucenti  
**2640** nei sogni come in guaine  
diàfane, e l'opere nate

**Laus Vitæ**

da ieri, e i messaggi dei cuori  
fraterni, e la copia dei beni  
giocondi trasportano, o Erme:  
le rose dei liti solari  
al gelo dell'Isole Scàndie.

**2645**

Tonando passano, in lungo  
ordin su cento e cento ruote  
concordi, con nubi e faville  
**2650** per traccia, passano a vespro  
nei piani onde fuma sommossa  
dal diurno travaglio  
la fecondità delle glebe.  
Sùbita s'aderge in orgoglio

**2655**

la stanchezza dell'uomo  
e guata la porpora immensa  
del cielo, ove come in sanguigna  
promessa di vita più bella  
par che s'addentri col peso

**2660**

la creatura dell'uomo.  
Cade la notte. O perla,  
o lacrima d'Espero ardente!  
S'accendono i fari. Nei porti  
le ciurme si scagliano all'orgia.  
**2665** Le città splendono di febbri  
come un astro è cinto di aloni.  
Col rombo il tràino amplia la notte.

Odimi, precipite Nunzio,  
alto Messaggero celeste.

**Laus Vitæ**

- 2670 L'aere notturno e diurno  
palpita di umani messaggi.  
Commessa al silenzio dell'Etra  
la parola attinge i confini  
remoti. Serpeggia silente  
2675 pei bàratri equorei, sotto  
i nettunii pascoli; emerge  
lungi perfetta nei segni,  
narra gli eventi, conduce  
le imprese, congiunge le stirpi,  
2680 infèrvora i forti alla gara.  
La voce, la voce sonora,  
formata dal labbro spirante,  
in cavo artificio s'ingolfa,  
di sillaba in sillaba vibra  
2685 tacitamente lontana,  
ravvivasi come in profonda  
bùccina e favellare  
l'ascolta l'orecchio inclinato.

- O Viale, come le vene  
2690 per entro ai marmi di Sparta  
e del Tènaro folte  
son le vie frequenti e insuete  
ond'è variegata la Terra.  
Ma la mobile fiamma,  
2695 che tu eccitavi nel petto  
del viatore, divampa  
e grandeggia in cuor dell'eroe  
novello che vede la Gloria

**Laus Vitæ**

- 2700 accosciata come la Sfinge  
nell'immensità dei deserti  
o presso le occulte sorgenti  
dei fiumi o su i mari di gelo.  
Non di parole tebano  
enigma propone la belva  
ma chiede, o Erme, la chiave  
sacra che vedesti nel pugno  
dell'antichissima Gea!  
D'ossa lùcono i miliari  
degli spaventosi cammini.
- 2710 O Citaredo primo,  
tu il bene che supera tutti  
dèsti all'uomo quando la cava  
testudine nata nei monti  
facesti sonora, le canne  
trasverse inserendo nei fòri  
tra l'un margine e l'altro,  
poi sul graticcio spandendo  
la pelle di bue, configgendo  
a sommo del guscio i due bracci,  
2720 questi poi giugnendo col giogo.  
Tra l'osseo giogo e l'estremo  
labbro della scaglia montana,  
come il nervo tra i corni  
dell'arco, tendesti minuge  
di agnelli bene attorte.  
Sette ne tendesti, o figliuolo  
di Maia, per onorare

le Pleiadi belle nell'Etra.  
E la tua cheli selvaggia  
**2730** fu compagna al canto dell'uomo.

Or l'uomo, emulando gli audaci  
tuoi spiriti, seppe di legni  
di nervi di crini di pelli  
d'avorii di metalli  
**2735** una multiforme crearsi  
e multâime gente  
canora che popola e gonfia  
la profonda orchestra occultata,  
ove non più la thyméle  
**2740** santa occupa il centro del cerchio  
né più presso l'ara l'aulete  
dalla phorbéia di cuoio  
col duplice flauto accompagna  
la strofe e la danza corale.  
**2745** E non il cristallo del cielo  
né il sinuoso velario  
acceso dai raggi s'allarga  
su la moltitudine intenta;  
ma simile ad alto sepolcro  
**2750** è il notturno teatro  
concluso e in sé stesso rimbomba.

Come nei mari le prime  
onde squammosse all'urto  
dell'euro inarcan le schiene,  
**2755** s'ergono e spumano, il ruggchio

**Laus Vitæ**

e il tuono avvicendano a corsa,  
di procella tumide in vasti  
cumuli precipitando  
con un rapimento improvviso;

**2760** come nei boschi le prime  
faville accendono i coni  
aridi, le morte frondi,  
crescono in pallide fiamme,

serpeggian pe' vepri, gli arbusti  
mordono, il cuor selvaggio

attingono carco d'aromi,  
conflagrano subitamente

fragorose verso la nube,  
irraggian per tutta la valle

**2770** il fulgore e il terrore;  
così dall'orchestra prorompe  
l'impeto sinfoniale.

O Maestro dei Sogni,  
m'odi. E i Sogni inani, i tuoi lievi  
simulacri della quiete,

**2775** le tue mute imagini erranti,  
giganteggiano a un tratto  
con volti di bragia,

s'armano d'una ossatura  
erculea, grande hanno il fiato

**2780** e polsi hanno violenti  
per stringere l'anima umana  
e scuotterla dalle radici

e svèllerla e darla al ludibrio

- 2785 dei desiderii! E l'Amore,  
 o Erme, il giovinetto cnidio  
 triste come un rogo consunto  
 ascolta per entro a' capegli  
 che sono un unguento stillante;  
 2790 languisce in un freddo sudore;  
 poi vuota la tazza che gli offre  
 la Morte, ove tutti i piaceri  
 spremuti fanno un sol tòsco.

- Padre d'Ermafrodito,  
 2795 non tu creasti l'oscuro  
 Andrògino al far della notte,  
 ebro di melodia  
 in un torrente di suoni  
 premendo l'amata da tutti  
 2800 Anadiomene d'oro?  
 Noi anche, ah! sì brevi, sul lito  
 d'Eternità sognammo  
 le mescolanze vietate,  
 sdegnando di saziarci  
 2805 pur sempre con la dolcezza  
 dei consueti giacigli.  
 L'opera attendemmo diversa,  
 nata da un'incognita febbre,  
 fatta di dolore e di gioia,  
 2810 pallida di ricordanze  
 ma di presagi animosa,  
 recante in sé la promessa  
 e il compimento, sorella

- 2815** O Psicagogo, se all'Ade  
squallido condurre dovessi  
tu l'anima miá, se condurre  
dovessi tu l'Ombra del mio  
canto su l'asfòdelo prato  
**2820** incontro a Saffo sublime  
dal crin di viola che forse  
m'attende, alla riva del Lete  
t'indugeresti, io penso,  
vedendo in me trasparire  
**2825** queste tante ignote ricchezze.  
E direbbemi alate  
parole la tua maraviglia:  
- Ombra, per la luce soave  
onde vieni, sosta, ch'io miri  
**2830** da presso la tua opulenza.  
Come arbore sei, che curvato  
abbia lungamente i suoi rami  
nel lidio Pattòlo e gravato  
ne sorga e si mesca il metallo  
**2835** regale alla polpa dei frutti.

Tanto adunque sopra la Terra  
deserta d'iddii può la vita  
anco esser ricca, Ombra d'aedo?  
Parte alcuna in te riconosco  
**2840** di ciò che fu nostro, se indago;  
ed è la tua parte di gioia,

la tua purità sorridente.

Ma innumerevoli sono  
le cose novelle che ignoro,

2845 e le geniture dei mostri  
che pur non sembran pesare  
alla levità del tuo passo.  
Ombra, non sarà che tu getti  
questa abondanza all'oblio.

2850 Non varcherai la riviera.  
Qui farai sosta con meco.  
Proteggerti vuole il Parente  
della Cetra; ché forse  
talor ti sovvenne del dio  
2855 Intercessore ed alcuna  
dottrina apprendesti da lui.

Dì congiugnimenti maestro  
fui, di concordie divine  
compositore sagace,

2860 perito d'innesti immortali,  
per multiplicar la mia forza,  
aedo, e la mia conoscenza.  
Penetrabile fui e fecondo.

Come nella mia dolce Arcadia,  
2865 dopo il verno, ai tepidi giorni  
quando muovon le gemme,  
il colono fende la scorza  
dell'arbore e v'incastra la marza  
acciocché in essa si alligni:

2870 la pianta inframmessa le vene

**Laus Vitæ**

sparge nell'altra e s'appiglia;  
vigoreggia il succhio, il sapore  
del frutto si fa generoso:  
così, con arte inserendo

**2875** nella mia sostanza diverse  
deità, m'accrebbe di varia  
potenza, molteplice ed uno.

La verginità cruda e invitta  
di Pallade a me collegata

**2880** mi fece più destro in trar prede,  
e nella tetràgona pietra  
io fui pe' mortali Ermatena.

Al Cintio lungescagliante  
ond'ebbi la verga trifoglia,

**2885** cui diedi la cheli soave,  
mi strinsi con patto fraterno;  
e quindi Ermapòlline fui.

Infondermi il sangue feroce  
dell'uccisore di mostri,

**2890** dell'eroe muscoloso  
dalla fronte angusta, volli io  
Argicida; e fui Ermeràcle.

E con altri iddii mi confusi;  
né sdegnai gli iddii bestiali,

**2895** dalla testa di cane, dal becco  
di sparviere, dalle mascelle  
di leone, estrani, onde fui  
Ermanubi, Ermitra, Ermosiri.

- Ma da due comunanze  
 2900 m'ebbi più gran copia di forze  
 segrete e di gioie profonde  
 e di visioni sublimi,  
 Ombra d'aedo che ascolti.  
 M'accomunai con l'Amore,  
 2905 col nume che fu nel principio,  
 che sarà nella fine.  
 Con Eros confusi il mio sangue,  
 col bellissimo fiore  
 cui era devota la schiera  
 2910 sacra degli efebi tebani;  
 e fui pe' mortali Ermeròte.  
 M'accomunai col Silenzio  
 io signor del discorso  
 ornato, dell'insidiosa  
 2915 facondia. Ermarpòcrate fui,  
 col dito premuto sul labbro  
 eloquente; ma tenni  
 ai miei piedi il vigile gallo  
 che col grido annunzia l'aurora.
- 2920 Così tutto attrassi e composi  
 in me, tutto abbracciai,  
 di congiugnimenti maestro,  
 perito d'innesti immortali.  
 Or io mi penso, Ombra d'aedo,  
 2925 che ben conoscesti quest'arte  
 tra gli uomini se cumulata  
 hai tanta ricchezza

**Laus Vitæ**

nell'anima tua giovenile.

Per ciò ti concedo che sosti

**2930** sul lito del fiume torpente  
e d'umane cose favelli  
col dio. Non bevere l'onda  
obliosa; ma, se la sete  
ti arda, io voglio offerirti

**2935** il pomo granato che aperse  
Core, di Demetra la figlia  
pura, con le chiare sue dita.  
Ne prese tre soli granelli:  
Aidoneo re sorridea.

**2940** Bella era la bocca di Core. -

E io ti direi rispondendo:

- O Intercessore benigno,  
poiché tu concedi ch'io tecò  
favelli alla riva del Lete,

**2945** io tutte le cose dell'uomo  
ti svelerò, esule dio.

Ma soffri che un'Ombra d'aedo  
interroghi l'alto Parente  
della Cetra! Ermerote

**2950** io ti chiamerò, Ermerote,  
bel sangue commisto d'Amore.

Tu conducevi Euridice  
per mano sui violetti  
asfodilli, e Orfeo t'era innanzi

**2955** coronato di cipresso  
e di mirto il capo suo d'oro.

E intorno era sacro silenzio  
 ma ad ogni passo silente  
 gemere s'udia la gran cetra  
**2960** sospesa al fianco d'Orfeo...  
 Non così fu, Ermerote?

- Sentisti tu tremare  
 la man di colei che traevi  
 dall'Ade su i cari vestigi?  
**2965** E obliato non hai ognì altro  
 tremito di carne mortale  
 tu che i miseri uomini ignudi  
 avvinsevi ai supplizii?  
 Intorno era sacro silenzio,  
**2970** ma s'udia nel Tartaro lungi  
 rombare la ruota aspra d'angui  
 cùi tu avvincesti Issione.  
 Ed ei si volse, ei si volse,  
 Orfeo si volse! La donna  
**2975** perduta fu, dallo sguardo  
 perduta! Ritrarla dovevi  
 nelle inesorabili fauci.  
 Mirasti i due volti, e quegli occhi?  
 Euridice! Orfeo! Notte eterna.  
**2980** Ah parlami dì quel dolore,  
 di quella bellezza, Ermerote!  
 E poi fa ch'io beva l'oblio. ,,



ORNAMMO alla nave an- Ritorno alla  
nave

corata.

La salutammo nel porto

- 2985** con ilare grido vedendo  
il candido fianco apparire.  
Tra le Onerarie ventrose  
più snella ci parve, leggera  
come fasèlo o liburna.
- 2990** L'albero la verga le sàrtie  
la gran randa i piccoli flocchi  
il bompresso trincato  
le commessure del ponte  
le boccaporte e le cùbie
- 2995** e le caviglie e i bozzelli  
e tutti gli attrezzi minuti,  
canape legno metallo,  
amammo di vigile amore  
come vena per vena
- 3000** e nervo per nervo le membra  
viventi di fragile amica.  
Più che l'odor del mentastro  
ci piacque l'odor della nave.

**3005** Or un de' cari compagni  
recato avea prigioniera  
in una gabbia intesta  
di giunco una bella cicala  
del regno di Pelope Eburno.  
E cautamente sospeso

Laus Vitæ

3010 avea quella nassa terrestre  
a poppa, e sopravvi steso  
un ramoscello di pino  
reciso nell'Alti; e si stava  
in ascolto avendo nel cuore  
3015 l'anacreontica lode.

Ma la regina del Canto,  
l'ebra di rugiada e di luce,  
su l'acqua oleosa del porto  
tacevasi attonita all'ombra  
3020 dell'ingannevole fronda;  
ché il suo luogo è la cima  
dell'arbore o l'asta di Atena.  
E noi ridevamo il deluso.  
"Or tentala dunque col dito!,,

3025 Salpammo l'àncora all'alba.  
Patre era avvolta di sonno  
torbido; ma l'alpi d'Etolia  
sorgevano in veste di croco,  
quasi Grazie pronte a danzare  
3030 sul fiore del Ionio, fasciate  
dalla stepháne d'oro.  
"Forse, a piè del letto ove giace  
la meretrice di Pirgo  
invano aspettando il navarca,  
3035 Elena figlia del Cigno  
s'accossia e ronfia, nascosta  
le mille sue rughe per entro  
la grande sua bianca criniera,,

La cicala

**Laus Vitæ**

pensava taluno di noi  
sciogliendo la randa solare  
che ben da noi stessi tramata

- 3040** ci parve, col filo dei sogni.  
E vidi il fanciullo nell'Alti,  
in mezzo alla strage dei marmi,  
ignaro di quella vecchiezza.

- 3045** Il mattutino spiro  
ci volse alla porta del golfo  
corintio, tra i due promontorii  
affrontati come molossi

- 3050** che senza latrare protesi  
già fossero all'impeto ostile  
ma d'improvviso irretiti  
in non so qual divina  
ambage dì rosei veli.

- 3055** E un amore dei monti  
indicibile era nei nostri  
petti; e riconoscerne i volti  
ignudi e chiamarli per nome  
desiderammo. Ogni lume

L'amore dei  
monti

- 3060** ogni ombra ogni solco ogni asprezza  
ci parve il segno d'un dio,  
l'orma d'un eroe, la fatica  
d'un uomo, lo sforzo d'un mostro.

E dicevamo: "È il Coràce

- 3065** forse? è l'Aracinto? il Timfresto?  
o il Bomì onde sgorga l'Eveno?,,

- Il vento gonfiava la randa;  
 e tanto la vela era bella  
 d'armoniale virtude
- 3070** che parea la scotta sua forte  
 dovesse, pulsata da un plettro,  
 rendere un suono di lira.  
 E ad ogni istante gli aspetti  
 dei monti eran nuovi, più dolci
- 3075** o più aspri. E se un'argentina  
 conca appariva o un anfratto  
 ceruleo, l'anima nostra  
 vi si profondava per gli occhi  
 bramosa d'attingerne l'imo
- 3080** come il natatore si scaglia  
 dall'alto nell'onda ch'egli ama  
 e sommerso tocca la sabbia  
 o la radice dell'alga.  
 Tuttavia perché, nella gioia
- 3085** e nell'avidità, ci saliva  
 ai precordii un'ansia intermessa  
 piegando al cammino ritroso?
- O amore, amore mai sazio  
 di conoscere e d'adorare!
- 3090** Taluno de' cari compagni  
 dicea: "Non vedremo la bocca  
 dell'Eveno, e non il suo guado;  
 non il regno di Deianira,  
 non in Calidóne la caccia
- 3095** né la tomba ove corse

**Laus Vitæ**

delle Meleagridi il pianto. ,,  
Volgevansi a poppa gli sguardi  
per la scia lunga virente.

E l'odore dell'ecatombe

**3100** sentimmo, vedemmo l'Etolia  
accesa di fùnebri roghi,  
la forza di Meleagro  
avvinta al tizzo dal Fato,  
e Deianira nel fiume

**3105** torcersi abbrancata da Nesso,  
Eràcle con la saetta  
intrisa nel fiele dell'Idra  
passare il polmone ferino.

E dicemmo: "O Ellade, tutto  
**3110** in te vige, splende e s'eterna.

Come le barbe degli olivi  
per le tue piagge e i tuoi colli,  
come i filoni della pietra  
ne' tuoi monti, le geniture

**3115** dei Miti ancor tengono presa  
l'antica virtù del tuo suolo.

La gente che sega le magre  
tue messi, o abita le case  
vili a piè delle deserte

**3120** acropoli, ti disconosce;  
e t'è più strània di quella  
che tolse i tuoi numi alle fronti  
de' tuoi templi in ruina  
per trarli mÙtili e freddi

I Miti superstizi

3125 nella sua caligine sorda.  
 Ma i Miti, foggiati di terra  
 d'aria d'acqua di fuoco  
 e di passione furente,  
 sono il tuo popolo vivo.

3130 Vivi palpitai li sentimmo  
 sul nostro cuore umano  
 stringendoli; e ancora in segreto  
 ci dissero qualche inattesa  
 parola e ci diedero un'arme  
 3135 per meglio combattere o un ritmo  
 ci appresero novo  
 per meglio gioire. Verremo  
 di gleba in gleba, di selce  
 in selce noi pellegrini  
 3140 inchinando il cuor nostro umano  
 su la deità che l'assempra?  
 Ahí, l'ora è breve e il vento  
 volubile, ed è necessario  
 compiere altri periplí  
 3145 finché la carena sia salda;  
 e a consumabile tizzo  
 la nostra sorte anco è avvinta.  
 Ma ad ogni approdo intera  
 tu sarai nel nostro fervore  
 3150 qual sei nel tuo triplice mare!,,

E, come già il Sole era presso  
 all'ultimo vertice azzurro,

**Laus Vitæ**

scomparsa a ponente Naupatto  
dei Locri, a ostro Egio a chea,

**3155** ci apparve su l'acque  
il promontorio Andromàche  
simile a un leone sopito  
nel fulvo oro della sua giuba.  
Il vento languiva. Bonaccia

**3160** grande era intorno. Udivamo  
a quando a quando la vela  
floscia battere e trepidare  
come un cuor moribondo,  
il legno per tutte le fibre

**3165** alide dell'alidore  
celeste risponder con lungo  
gemito, guizzare i delfini  
sotto la poppa, i falchi  
stridere per entro i forami

**3170** della rupè aurata. E la voce  
di prua mise un grido: "Il Parnasso!,,

E tutti balzammo a guatare  
la faccia d'Apollo apparita;  
però che sul tacito specchio

**3175** il Monte Castalio, sublime  
e roseo, dominatore  
d'ogni altra grandezza e pur lene  
come se l'onda perenne  
del canto spetrata ne avesse

**3180** la mole terrestre, àsemprava  
ai nostri occhi attoniti e puri

L'apparizione  
apollinea

l'apparizione diurna  
del dio musagète vivente  
non qual nella vena del pario  
**3185** marmo dagli artefici è sculto  
a similitudine d'uomo  
ma qual forse il videro un tempo  
sul verde limite dei paschi  
i primi pastori  
**3190** proteggere i tauri e i cavalli  
misteriosa bellezza  
levata in sostanza serena.

Cadde il vento. Noi tutti  
èramo senza parola  
**3195** fissi alla gran maraviglia.  
Sospeso era il Giorno sul nostro  
capo. Tutte le cose  
tacevano con un aspetto  
di eternità. L'occhio solo  
**3200** era vivo e veggente.  
O tregua apollinea, Meriggio!  
Qual coro avea chiuso il suo canto  
remoto negli echi del mare?  
Qual coro traeva il respiro  
**3205** per dare principio al suo canto?  
Coro di Sirene o di Parche?  
di Tiadi o di Muse? Il silenzio  
era come il silenzio  
che segue o precede le voci  
**3210** delle volontà sovrumane.

**Laus Vitæ**

Tutta la vita era a noi  
quasi tempio lieve senz'ombra,  
ch'entrammo non più morituri.

O soffio etèsio, respiro

**3215** meridiano del grande  
Mediterraneo contra  
il violento Cane,  
sùbito båttito chioccante  
della vela, balzi d'un cuore

**3220** che un flutto di sangue riempia,  
arco teso un'altra volta  
verso inarcati seni,  
alacrità delle forze,  
fame e sete carnali,

**3225** sapore del pane e del vino,  
allegrezza dei corpi,  
dopo la pausa infinita!

Oltrepassammo Andromèche,  
volgendoci al seno crisiò.

**3230** Come dietro la negra  
nave dei Cretesi di Gnosso  
eletti dal Pitio al suo culto,  
un delfino agile balzava  
nel nostro solco veloce.

**3235** Disse il Pitio lungescagliante  
ai navigatori cretesi:  
“Non prèndevi brama del cibo  
i precordii, come agli stanchi

**Laus Vitæ**

- uomini suole avvenire  
3240 quando negra nave s'ormeggi?,,  
Seduti a poppa in corona  
noi avemmo ulive addolcite,  
pesci pescati col giacchio  
spiranti salsedine, caci  
3245 molli che serbavano ancora  
l'impronta dei vimini, fichi  
degni d'aver patria in Egina  
con l'ombelico melato  
di gomma, bionde uve sugose,  
3250 vini chiari aulentì di pino  
rinfrescati in vasì d'argilla  
appesi alle sàrtie, e la calda  
màstica che dentro una goccia  
ha tutte le estati di Chio  
3255 ricca in dolci donne e in lentischi.

- All'ombra della gran randa  
giocondamente mangiammo  
e bevemmo, in conspetto  
del gèmino Monte che il muto  
3260 splendor del meriggio velava.  
Non era visibile a noi  
l'altra cima: quella ch'è sacra  
al Semelèio effrenato,  
alla deità delirante:  
3265 Nisa, la cima notturna.  
Ma l'allegrezza nel sangue  
fervere sentimmo sì forte

**Corda tument**

**Laus Vitæ** che per le nostre membra  
pieghevoli corse improvvisa  
**3270** inquietudine, quasi  
desiderio di danza  
furente e d'insano clamore.  
E due dei cari compagni  
sorsero e balzaron sul bordo  
**3275** co' piedi nudi a gara  
di destrezza in giochi rischiosi.

Ed io pensai nel mio cuore  
gli antichi portenti appariti  
ai corsali tirreni  
**3280** quando per la còncava nave  
gorgogliò vino odorato  
e per la vela si sparse  
alta racemifera vite  
e l'edera l'albero avvolse  
**3285** di corimbi e s'ebbe corona  
ogni scalmo. "O Cirra, o Nisa,  
vertici dell'anima umana,  
sommità del canto sereno,  
culmine dell'acre delirio,  
**3290** in breve ora noi v'attingemmo!  
Il chiaro silenzio adorammo  
ove l'ultima nota  
tremava del coro febèo.  
L'impeto selvaggio, che rende  
**3295** immemori l'Evie nell'orgia,  
or ecco sentiamo in confuso

rompere dal torbido sanguē. „

Laus Vitæ

E, la mia frenesia  
nel petto profondo constretta,  
**3300** io stava pensoso dell'uno  
e dell'altro mistero;  
quando udii stridor lieve l'aria  
fendere. Tesi l'orecchio  
in ascolto; e vennemi al labbro  
**3305** il sorriso, ché noto il suono  
m'era. "O Apollo, nel giorno  
tu vinci! „ E la stridula voce  
oscillò qual canna fenduta  
nel vento; poi prese più forza,  
**3310** palpitò, si fece canora,  
da poppa a prua chiaramente  
s'udi sopra il croscio dell'acque.  
" La cicala! Udite, compagni,  
la cicala che canta! „  
**3315** gridai divenuto fanciullo  
nell'allegrezza. E tutti  
accorsero i cari compagni  
intorno alla gabbia di giunco.

E, senza strepito, quivi  
**3320** stemmo intenti come dinanzi  
a famoso aedo; sì nova  
ci parve sul mare la voce  
agreste e sì novo l'aspetto  
della creatura vocale

**Laus Vitæ**

che non ha carne e non sangue  
e ignora i mali e il dolore,  
simigliante quasi ai Superni.

Negra ma d'una cinerina  
lanugine ell'era coperta,

**3330** che lucea qual serica veste;  
e grand'occhi avea due, protesi,  
ma tre più piccoli, rossi  
come le bacche cruento  
d'autunno, in esiguo corimbo

**3335** a sommo del capo; e lunghe ali  
di tenue vetro nervute  
di foschi rilievi, il torace  
sparso di màcule, fatto  
di anella il mirabile addòme.

**3340** Ognuno guatar la silvana  
ospite della nave  
parendo com'augure incerto,  
facea più fraterni  
più giovani e vividi i volti

**3345** l'ingenuità del sorriso  
inclinato. Io l'augure finsi.

" Compiremo il periplo  
nel segno e nel nome d'Apollo;  
e guiderà la Cicala

**3350** sacra, dal golfo crisèo  
insino alle acque di Delo,  
gli Apolloniasti d'Italia.  
Si nutrirà di glauca

**L'auspicio**

salsedine, appesa alla prora,  
**3355** in cella di giunco marino. , ,  
 E sul lido ricurvo  
 la Fòcide piena del nume  
 era vaporata d'olivi  
 come di tripodi mille,  
**3360** dinanzi alla nostra allegrezza.

## XI.



**L**ON un alberetto volante  
 e sue sartiette arridate  
 a mano, il palischermo  
 attrezzammo a vela latina.

**3365** Ciascun de' compagni a vicenda  
 governò la scotta o il timone.  
 Le baie le conche i recessi  
 del parnassio mare esplorammo,  
 or chini su l'acqua ove l'ombra  
**3370** nostra era un miracolo verde,  
 or sottovento seduti  
 fuori banda sopra gli scalmi  
 coi piedi immersi nel sale,  
 or tratti per la gomenetta  
**3375** dell'ancora dietro la poppa  
 nella scia che ci levigava  
 la carne con una carezza  
 innumerevole, or al fondo  
 sopra le stuoi supini  
**3380** in un sonno ch'era ogn'i volta  
 una voluttà sconosciuta.

**Laus Vitæ**

- Acqua marina, mollezza  
di cinti insolubili, sguardo  
venereo della segreta  
**3385** profondità, riso d'abisso,  
lasciva sorella dell'aria,  
madre della nuvola, come  
ti loderò? Ogni baia  
ogni conca ogni recesso  
**3390** ci parve più bello. Dicemmo:  
“Ah chi mai vide ne' giorni  
una maraviglia più lieta?,,  
E desiderammo ancorare  
per quivi obliar nostri amori  
**3395** scrutando le mille figure  
dell'acqua. Ma l'ancoraggio  
contiguo ebbe più dilettose  
figure, colori più novi,  
odori più freschi. Dicemmo:  
**3400** “Ecco il limite. I sensi  
non gioiranno più oltre.,,  
E il limite fu superato.

Arene gemmee come  
tritume di gemme, ceppaie  
**3405** d'algne, chiari coralli,  
fuchi di porpora, negre  
ulve, tra fango e sabbia  
flessibili intrichi di lunghe  
erbe ove abbonda la greggia  
**3410** dei pesci, io compresi quel nome

Laus Vitæ

che i pescatori tirreni  
usan per lode alla valle  
del mare onde traggono prede  
più ricche: Armonia!

3415 Noi non gittammo le reti,  
non adoprammo le nasse;  
non prendemmo il grongo di carne  
soave, né lo scombro  
tondo di cerula pelle

3420 suspendemmo con le sue branchie  
al vimine, pei delicati  
sacerdoti di Delfo.

Ma di voi gioimmo, Armonie!

Chi mi consolerà, mentre  
3425 vivo sotto cieli pur dolci,  
chi mi consolerà dei soli  
spenti, dei giorni caduti?  
Poggi di Fiesole, chiari  
sono i vostri ulivi e foschi  
3430 i vostri cipressi, e i ciriegi  
i mandorli i meli son bianchi  
son rosei negli orti di Verde-  
spina e di Laudòmia murati,  
oggi che la Primavera  
3435 improvvisa coglie alle spalle  
il lanoso Febbraio  
e con la sua tepida forza  
rivèrsagli il capo e gli chiude  
le pàlpebre con le sue dita

Le Armonie

**Laus Vitæ**

che auliscono di rosmarino,  
per baciarlo in bocca e fuggire.  
Bellosguardo, io certo d' mane  
verrò ne' rosai che tu porti  
carichi di rose ancor chiuse.

- 3445** Ben so che i bocciuoli saranno  
come i capézzoli gonfii  
della pubescente. Ma forse  
bianca sarà la tua prima  
rosa fiorita su pel ferro  
**3450** onde pende nel pozzo  
la secchia loquace. O collina  
dell' Incontro, per la finestra  
ti veggo tutta rosata  
non come le rose ma come  
**3455** i fiori dell'erica, tanto  
sono leggiere le selve  
de' tuoi querciuoli vestite  
ancor della fronda autunnale  
che un poco rosseggiā e per entro  
**3460** vi si scorge il tenero verde!  
O Poggio Gherardo, le vecchie  
tue mura gialleggiano come  
su i nodi delle viti  
il lichene. E sta Vincigliata  
**3465** morta in un negore di lance.

Odo i colpi iterati  
dei ronchetti, odo le cesoie

dei potatori. Uomini veggono  
poggiar le scale ai tronchi,

**3470** salire, attendere all'opra.

Tanta è la bontà della terra  
che forse i sermenti recisi  
a piè degli arbori mondi  
non periranno ma forse

**3475** faranno radici. Pur fende  
la terra ancor qualche aratro,  
e splendono i buoi tra gli olivi  
e tra gli oppi: chiuse han le froge  
nelle gabbie di giunco

Ver blandum

**3480** perché ghiotti son di germogli  
e cimare osano i rametti  
se passan rasente, bramosi  
fors'anco di quelle vermene  
che sorgon per nesto in corona  
**3485** dalle piaghe dei tronchi  
spalmate di màstice roggio.

Il bifolco gli incita;  
e certo egli è roco, già vecchio.  
Ma oggi la voce dell'uomo

**3490** è d'una dolcezza infinita  
in questo silenzio: ogni suono  
ha una risonanza infinita  
quasi che non tanto nell'aere  
vibri ma e nelle glebe

**3495** e in tutte le specie dei corpi.  
Odo talor stridore

**Laus Vitæ**

come di lima sottile  
che ferro morda. È colei  
dai piedi azzurrigni? colei  
**3500** che su ciascuna sua tempia  
ha un candido segno, una nera  
zona a mezzo il petto pugnace?  
la cingallegra selvaggia?  
Nel cavo dell'arbore aduna  
**3505** già le lanugini molli  
ma par che in aerea fucina  
l'amor suo duri aspro travaglio.

San Miniato, ora il Sole  
si piega verso la tua faccia  
**3510** graziosa e abbaglia il dolente  
tuo dio che non l'ama. Si leva  
dall'Arno un vapore di perla  
e si diffonde pe' campi  
ove rilucono i fossi  
**3515** colmi dell'acqua piovana;  
ma il fumo dei tetti campestri  
ceruleo par tuttavia.  
L'Incontro s'indora e invermiglia:  
cangia le sue querci in coralli;  
**3520** ma la Vallombrosa remota  
è tutta di violette  
divine, apparita in un valco  
che tra due colli s'insena  
ah sì dolce alla vista  
**3525** che tepido pare e segreto

come l'inguine della Donna  
terrestra qui forse dormente,  
onde quest'anelito esala.

- 353° E odo, se ascolto, venire  
di Rovezzano il roimbo  
delle mulina che il vecchio  
fromento convertono in fresca  
farina; ma pe' solchi  
tremano i fili del novo  
3535 fromento e con lor treman l'ombre,  
e non si distingue il fil verde  
dall'ombra sua cerula, e tutto  
è un tremolio verdazzurro  
che parmi aver quasi ai precordii.  
354° E certo la noce bronzina  
che nel cipressetto riluce  
m'è cara, e l'orma essiccata  
nella rèdola verde  
che ieri fu molle di pioggia,  
3545 e la pendula chiave  
che più non mi chiude il verziere  
dal dì che nel suo rugginoso  
cannello mellificò l'ape  
come in celletta di bugno.  
355° Molto al mio cuore son care  
le cose che odo, che veggo;  
e forse tutti i rosetti  
tralascerò per quel solo

*Laus Vitæ*

anèmone aperto sul ciglio  
del campo! E le campane  
della preghiera servile,  
il suono che vien di Rimaggio  
di Candeli di Monteloro,  
anche amerò per una nova  
imagine, o Primavera,  
che or mi nasce guardando  
te sopra le file degli oppi.  
Simili a concave mani  
di nodose dita son gli oppi,  
che reggono tenui sfere  
cristalline; e tu vi trascorri  
sopra e le tocchi traendo  
da ciascuna fila un accordo  
sì dolce che dal ciel sgorgar fa  
Espero, la lacrima prima.

O Primavera, o Poesia,  
in questa dolcezza m'indugio  
per consolarmi e sorrido.

E certo laggiù, nella casa

che biancheggia a mezzo del colle,  
gli infermi sorridono anch'elli  
beati con povere vene  
al davanzale che il Sole  
riscalda; e dietro hanno i letti  
ove si giacquero in doglia  
e l'odor dei farmachi amari.  
Ma la ricordanza immortale

d'una bellezza più maschia,  
d'una voluttà più possente,  
**3585** mi brucia, mi crucia. E il rinato  
pane che trema ne' retti  
solchi non mi vale quel lembo  
di suol rossastro fra crudi  
sassi, ove struggemmo col fuoco

Il fuoco delfico

**3590** la stoppia e gli aròmati forti  
per profumar nostra sera.

Biancheggiano gli escrementi  
dei falchi su pe' macigni  
di quella caverna montana  
**3595** ricovero ai greggi e agli uccelli  
rapaci, dove sitibondi  
scoprimmo la vena dell'acqua ?  
Sì chiara che n'ebbi certezza  
sol quando v'immersi le mani,  
**3600** sì fredda che quando la bevvi  
mi dolse la nuca pel gelo.  
O Fedriadi ardenti  
come due scaglie cadute  
da Sírio, la vostra sublime  
**3605** aridità nel meriggio  
m'accecò gli occhi del volto  
ma tutti i miei spiriti agitati,  
come sul vaporante  
spiracolo i capri dell'ansio  
**3610** Coreta, balzarono in fiero  
tumulto e qual sangue d'aurore .

*Laus Vitæ*

videro il vermiglio avvenire.

- Fumano ancor sul Cirfi  
i roghi? La sfinge di Nasso  
3615 decapitata ma alata  
protende le branche sul sacro  
cammino? Le tre danzatrici  
dalle mammelle corrose  
danzano ancora intorno  
3620 alla colonna fogliuta  
di acanti? Filano ancora  
sotto i due platani vasti  
le donne focesi, dinanzi  
al Fonte Castalio, vestite  
3625 d'azzurro? Non la pietra  
umbilicale dell'Orbe  
ma invano cercai nella polve  
la tomba del figlio d'Achille!  
E non volli altro letto  
3630 per la mia delfica notte  
se non la terra presàga  
tra i due platani vasti  
chiomatì di fronde e di stelle.

Vedute io le avea, nella sera  
3635 purpurea, silenziose  
emergere dalla durezza  
dell'antro. Miste alla roccia,  
come le imagini sculte  
nelle metòpi dei templi,

*Le Castalidi*

Laus Vitæ

3640 sì tacevano in cerchio  
le Castàlidi; e gli occhi  
lor grandi eran fisi, il Passato  
il Presente il Futuro  
con un solo sguardo abbracciando.

3645 Prigioni del sasso per sempre  
eran elle? I piedi leggeri  
che tessuto aveano in figure  
di danza la fresca bellezza  
del mondo, i bei piedi leggeri  
3650 di Terpsicòre constretti  
eran nell'inerzia rupestre?  
Dal nudo macigno agguagliate  
mi sparvero. Ma le rividi  
libere nel sogno ch'io m'ebbi.

3655 Venivan per le vie de' vènti  
com'aquile senza nido  
nell'alba a volo, nell'alba  
crepitante di mille  
e mille fiaccole accese

3660 che i Distruttori e i Creatori  
squassavano in pugno gridando  
di gioia coi lordi capelli  
coperti di bianca rugiada,  
con le calcagna gravi  
3665 d'umida zolla e di foglie.

Come stuol d'aquile senza  
nido, venivan le nove  
Castàlidi a volo nell'alba,

- Laus Vitæ**      lacere i pepli, sconvolte  
3670      le chiome, odorate di sangue  
e d'incendio, ebre di risa  
e di pianti, tumultuose  
di forze atroci e d'amori  
ineffabili, piene  
3675      i polsi di ritmi discordi.
- Venivano dai porti  
inferni ove tutte le lingue  
umane suonan fra tutti  
i gemiti e i rugghii del ferro  
3680      domato; venivano dalle  
città di lucro ove la vita  
cupida senza schiuma  
e senza sudore s'affretta  
su le rotaie corusche,  
3685      stride su la gemina lama  
che non ha guaina né punta.  
Visitato aveano le folte  
moltitudini, udito  
aveano i canti feroci  
3690      della fame e della vendetta,  
bevuto aveano gli inni  
di libertà, gli epinicii  
dell'Uomo non coronato  
che con salde redini intorno  
3695      all'Orbe conduce in trionfo  
la quadriga degli Elementi.

E nella rossa fornace  
ove struggevasi un fiume  
di bronzo pel simulacro

- 3700** d'un eroe senza clava  
liberatore del Mondo,  
nella fornace di gloria  
gittato avea Calliòpe  
le tavolette cerate  
**3705** e lo stilo, Melpomène  
la maschera dalla gran bocca,  
Urania la sfera celeste,  
Euterpe i due flauti eburni,  
Terpsicòre il chiaro eptacordo,  
**3710** Tàlia l'ellera, Èrato il mirto,  
l'annunziatrice Clio  
il breve infinito volume,  
Polinnia una foglia d'alloro  
già morduta nella sua corsa  
**3715** per tempar con l'aonio  
aroma il lezzo febbroso  
delle moltitudini folte.

E venivano a stormo  
le Vergini figlie di Zeus

- 3720** com'aquile senza nido,  
affaticate dal peso  
delle bellezze raccolte  
ne' lor vasti seni, agitate  
dalle forze novelle  
**3725** che facean tremar come l'alte

**Laus Vitæ**

colonne d'un tempio crollante  
i lineamenti solenni  
del Passato nel lor pensiere  
verecondo. Ed erano ardenti  
di fecondità, agognanti  
di generare una gioia  
una potenza e un amore  
sovrumani per l'Uomo,  
di trarre una vita divina  
dalla faticosa materia  
che gorgogliava nell'Orbe  
come quel fiume di bronzo  
in quella fornace di gloria.

E su la cima d'un'alpe,  
3740 che non era Libètro  
né Parnasso né Elicona,  
si posarono ansanti  
nell'imminenza dell'opra.  
Non intonarono l'inno.

3745 Il Coro d'Apolline stette  
silenzioso nell'alba,  
fiso allo spettacolo immenso.

Passavano senz'ombre  
su le inviolabili fronti  
le nubi in cui la certezza  
del Sol nascituro  
era già luce, era già fiamma.  
Pel grembo intatto dell'alpe,  
che chiudea le moli profonde

**3755** del marmo, sacre ai colossi  
ai templi ai teatri novelli,  
crosciavan le sorgenti,  
aulivano i cèspiti, i covi  
i favi i nidi parlavano.

**3760** “Euplete! Eurètria!,, S’udiva  
sul grido dei Portatori  
di fuoco irrompere a quando  
a quando un nome invocato  
come il benefico nome

**3765** d’una deità imminente.  
“Energèia!,, Fuggito  
dagli occhi umani era il sonno  
bestiale della stanchezza.

**3770** Libere eran tutte le braccia  
dal travaglio servile,  
libere per l’ornamento  
del mondo. La cieca materia,  
animata dal ritmo  
esatto, operava indefessa

**3775** su la cieca materia;  
l’ordegno tenea su l’ordegno  
la vece dell’uomo. Il supplizio  
carnale era bandito  
per sempre, il Dolore assumendo  
**3780** l’aspetto d’un re soggiogato.

L’ebrietà della forza  
chiedea di placarsi nei riti

*Laus Vitæ*

dell'Arte, nelle preghiere  
unanimi verso le Forme  
perfette, nell'innocenza  
del rivelato Universo,  
nel giovenile fonte  
dei Miti innovati. Un immenso  
desiderio di festa

3790 traeva gli uomini, franchi  
dalla notte e dalle fatiche,  
alle pianure ove i morti  
eran sepolti, lungh'essi  
i fiumi paterni che al mare

3795 portano su l'onda perenne  
l'immortalità delle stirpi  
feraci. Tutte le braccia,  
pronte a crear la bellezza,  
volsero le fiaccole al suolo

3800 spegnendole innanzi alla Luce  
raggiante per tutte le cime.

E un rombo confuso di canti  
inauditi sonava  
nelle moltitudini asperse  
di rugiada. E l'attesa  
della Poesia palpitava  
nelle moltitudini come  
l'innumerevole riso  
del desio marino che s'alza  
3810 con le mille labbra dell'onda  
verso il Sole per divenire

aere, altezza, via di luce,  
luce egli stesso infinita.  
E le nove antiche Sorelle  
non intonarono l'inno!

- 3815** Sotto le nubi infiammate  
dall'aurora, non con argilla  
ma con la sostanza sublime  
che nata era in elle dall'urto  
**3820** del conoscimento vitale,  
crearono per l'uomo una Voce  
più bella del Coro castalio.

- Aquile senza nido  
ripresero il volo, dall'alpe  
**3825** balzarono a sommo del cielo,  
un attimo stettero immote  
simili a costellazione  
vermiglia; poi contra il fulgore  
del Sol nascente, verso il Mare  
**3830** virgineo come la prima  
foglia del giovinetto salce  
(oh soavità dell'eterna  
grandezza!) si volsero avvinte  
per le flessibili mani  
**3835** in quell'atto lor consueto  
che usavan danzando al cospetto  
di Apolline. E niuno vide  
se risero o piansero. Vidi  
ben io ma tacere m'è caro.  
**3840** Inclinate il fianco sul vento,

**Laus Vitæ**

alte melodie non udite,  
senza traccia sparvero in coro  
le nove antiche Sorelle.

E la nomata nel grido  
**3845** Euplete Eurètria Energèia,

la nomata nel grido  
umano coi nomi divini  
delle plenitudini e delle  
virtù, l'invocata da tutti

**3850** nell'alba, la decima Musa  
apparì, discese dal monte  
in mezzo agli uomini. E da prima  
non tutti la videro qui vi;  
ma credetter forse che il fiato

**3855** d'una primavera improvvisa  
li soffocasse d'amore,  
e ne tremarono. Io  
la vidi. E mi parve che il sangue  
m'abbandonasse e corresse

**3860** fumido sotto i piedi  
della vegnente a invermigliarne  
i vestigi, e che spoglia  
dell'ossa quest'anima mia  
s'ergesse qual candida fiamma.

**3865** Dissi: "Euplete, decima Musa,  
piena come l'onda che giunge  
dopo l'onda nona sul lido,  
gagliarda come il flutto

La decima  
Musa

- decumano, o Antica, o Novella,  
**3870** m'odi per i giorni e per l'opre,  
 m'odi per le mie notti insonni  
 già calde di te non creata!  
 Per la mia febbre, per gli astri,  
 pei vulcani, pei lampi,  
**3875** per le meteore, per tutto  
 ciò che arde, per la sete  
 del Deserto e il sale del Mare,  
 odimi, Euretria, Energèia!  
 Io son teco il supplice, senza  
**3880** pianto e senza ramo d'ulivo.  
 Toccarti i ginocchî non oso.  
 Chiederti non oso che m'abbi  
 per l'aedo tuo primo  
 ma sol per il tuo messaggero.  
**3885** Io sarò colui che t'annunzia.,,

- E, com'ella un poco inclinava  
 la fronte accennando, sì forte  
 fu nel mio petto il sussulto  
 del cuore, ch'io trasalii  
**3890** come quei che sente la vita  
 partirsi con subito balzo  
 verso il mistero dell'ombra.  
 E da me partito era il sogno;  
 ché mormorare il vento  
**3895** dell'alba nei platani vasti  
 intesi, le pallide stelle  
 scorsi tramontare nel cielo

*Laus Vitæ*

della Fòcide, dietro  
le bianche Fedriadi. Oh pronto

**3900** risveglio! M'alzai dalla terra  
leggero, con limpidi occhi.

Lavai la mia fronte nell'acqua  
castalia, ne bevvi nel cavo  
delle mie mani; alacre e puro

**3905** salii pel cammino solenne  
verso le ruine del Tempio.

E i galli cantarono. Presso  
e lungi, nelle case  
di Delfo e nei porti lontani,

**3910** su i pianori dei monti,  
lungh'esse le vie lapidose,  
per tutte le rive del golfo  
i galli cantarono l'alba.

Oh canti, fratelli dei raggi,  
**3915** ond'era accresciuta la luce  
nel cielo continuamente!

Voci di virtù mattutina,  
che attendevate ogní volta  
le risposte ai vostri richiami

**3920** per chiamare taluno  
ancor più distante! Fragranza  
del mar taciturno! Ombra e polve  
dell'arcana chiostra ove inerte  
pietra è oggi l'Onfalo santo!

**3925** Se una Volontà si sollevi  
armata d'un grande disegno,

solò in essa è il centro dell'Orbe.

Laus Vitæ

XII.

 HI mi consolerà, mentre  
vivo sotto cieli pur dolci,  
chi mi consolerà di tanto  
orgoglio e di tanta allegrezza  
che il vento salmastro disperse,  
con la polve delle ruine  
con la cenere dei sepolcri,  
ne' borri de' monti famosi?

3935

Certo su altre rive,  
su altre alture altre pianure,  
nei deserti di Lìbia, sul petto  
dei colossi di Memfi,

3940

nel nomo d'Arsinoe ricco  
d'antilopi e di melagrani,  
altrove, altrove, nelle acque  
dell'Ànapo, nelle latòmie  
di Siracusa, nelle sabbie

3945

di Selinunte ove una vasta  
di colonne dorica stirpe  
vive di luce, e altrove, altrove  
mi conobbi figlio del Sole.

Ma nessun cielo, nessun mare,

3950

nessun deserto, nessuna  
arsura, nessuna abbondanza  
moltiplicò la vitale  
virtù della mia giovinezza

**Laus Vitæ**

- così fieramente. O Corinto,  
3955 bagno d'Afrodite, rocca  
di Sisifo duro, feconda  
di bei tiranni, che giugnesti  
alle redini del cavallo  
il morso e al frontone del tempio  
3960 la duplice aquila d'oro,  
Efira, nudità di marmi,  
sapienza di meretrici,  
ozio armonioso, o Morente  
cui il ruvido console diede  
3965 il Fuoco per ultimo drudo  
onde generasti il Metallo  
inimitabile, quando  
rivedrò i tuoi sterpi riarsi  
e la tua taverna nel tempio ?
- 3970 Scorre ancora sul fianco  
dell'Acrocorinto quel miele  
selvaggio ch'io discopersi ?  
o salsero le Oceanine  
al tramontar della luna,  
3975 poi ch'ebber finito il lor pianto  
amaro sopra i tuoi lutti,  
Amphithalassia, e ingorde  
se ne saziaronò ? Ancora  
siede la giovinetta  
3980 sul margine della cisterna  
e canta ? "Papavero folto,"  
cantava "prestami i fior tuoi

Amphitha-  
lassia

- e il tuo rossore, ch' i' mi vesta  
scenda al lido e strugga d'amore!,,  
**3985** Siede tra le sette colonne  
la madre dal nero grembiule?  
"Come sono squallidi i monti!,,  
cantava "O vento li combatte,  
o pioggia. Né vento né pioggia.  
**3990** Li passa Caronte co' morti.,,

- Rombava talora nel vento  
su l'Acrocorinto spogliato  
un'ala fùnebre. E io vidi  
Thànatos, il fosco fanciullo  
**3995** che soffiò per entro alle nari  
delicate e sopra le tarde  
pàlpebre de' tuoi goditori,  
o Doriese, premendo  
le guaste ghirlande cadute  
**4000** su' tuoi marmi aspersi di vino.  
Portato dalla tua Notte  
anche lo vidi, come  
nell'arca di Cipselo; e sempre  
poi l'ebbi al mio fianco, velato.  
**4005** E, da poi ch'io l'ho meco, ei sembra  
rendere più rosse le rose  
del mio piacere, più profondo  
il suon del mio riso, più forti  
i miei denti. Estinta è la face  
**4010** ch'ei porta, ma sotto il suo sguardo  
più fervidi ardono i miei fuochi.

Il fanciullo  
Thànatos

*Laus Vitæ*

- A te debbo questo compagno  
che senza parlare m'incita,  
o ghirlandata di mirto  
e di papavero Efira  
**4015** che fosti vermiglia di sangue  
lussurioso e di dolce  
vino sentendo continuo  
scendere dal vertice il fato  
**4020** della dea su te troppo ignito  
onde si sciogliean gli unguenti  
ne' tuoi nerazzurri capelli  
e ti colavan per le tempie  
pulsanti di cupidigia  
**4025** mentre le strisce del fulvo  
corame, in guisa di freno  
imposte alle guance de' tuoi  
auletti, nell'ansia de' suoni  
si laceravano e i nervi  
**4030** degli eptacordi sotto il morso  
violento dei plettri  
si spezzavano sibilando.

- Meco era il compagno velato  
quando rinvenni tra selci  
**4035** e sterpi lo specchio votivo  
di Laís offerto alla dea.  
“ Poiché vedermi non voglio  
qual sono e vedermi qual fui  
non posso, a Te sacro il mio disco,  
**4040** dea di non caduca bellezza.,,

*Lo specchio  
di Laís*

E sotto i venerandi  
cipressi l'etèra dormiva;  
le cui bianche braccia avean cinto  
tutta l'Ellade amante,

4045 come la cintura marina  
che spazia dal Ionio all'Egeo.

E il sepolcro auliva pur sempre,  
quasi nave giunta dai porti  
siriî di aromati carca.

4050 "Bel fanciullo,, dissi " a Te solo  
sacerò l'acciaio polito  
ove miro l'anima mia,  
se mai sarà ch'ella s'incurvi.,,

E penetrammo con lieve  
4055 passo nell'adito occulto  
che al fonte di Pirene  
conduce; e su l'ombra mia lieve  
era l'ombra del fratricida  
Ipponò recando la briglia.

4060 Sostammo, in ascolto. Il cavallo  
s'abbeverava al fonte.

Sibili s'udiva di lunghi  
sorsi, fremito di froge,  
e l'ondeggiar della coda

4065 lento; e talora il sussulto  
delle grandi penne, che molto  
aere movea sino a noi  
celati nell'adito. Osammo  
appressarci, senza respiro.

**Laus Vitæ**

E vedemmo un fuoco argentino,  
un' alacrità palpitan<sup>e</sup>,  
non so qual serico ardore  
diffuso intorno a una possa  
indomita: Pègaso, il volo!

**4075** Arte, Arte mia bella, nudrita  
con l'ima midolla e col sangue  
più puro, guarda il nepote  
di Sisifo come s'accosta  
alla fiera alata stringendo

Pègaso do-  
mato

**4080** cauto nella mano il fren d'oro  
e subitamente la imbriglia  
con fulminea destrezza  
e serra le redini in pugno  
senza lentarle e resiste:

**4085** s'impenna, recalcitra, batte  
l'ali ventose il cavallo  
magnifico: la vergine bocca  
offesa dal valido ordegn<sup>o</sup>  
sbuffa schiumeggia annitrisce:

**4090** l'uomo imperterrit<sup>o</sup> balza,  
inforca la schiena tremenda  
fra l'una e l'altra ala, conduce  
l'Impeto nel libero cielo.

Così, Arte, accostati ai grandi  
**4095** pensier<sup>i</sup> che son presso i fonti.

Pur dato mi fosse oggi, mentre  
la primavera m'affanna,

dato mi fosse varcare  
 l'aere e su l'Acrocorinto  
 4100 fermare il volo (forse oggi  
 tutta la roccia si veste  
 di fiori efimeri, come  
 Lais della tunica tìria  
 brevemente, sapendo  
 4105 che la nudità è più bella)  
 quivi fermare il volo  
 e in uno sguardo abbracciare  
 i due golfi, la sitibonda  
 Argolide, gli arcadi gioghi,  
 4110 i vertici sacri alla Danza  
 e al Canto, l'isole guerriere  
 e agresti, il Monte dell'api  
 e il Sunio e il Laurio e quella,  
 anima mia, ch'è la tua sposa  
 4115 diletta, che non canterai  
 perchè troppo a dentro ne tremi.

O Tebe, di te mi sovviene,  
 grande oplita del Teumesso,  
 fauce della Strage latrante  
 4120 da sette bocche nel piano,  
 di te mi sovviene, Cadmèa;  
 non per Tideo che giace  
 squarciato il fegato, alla porta  
 Proëtide, e rode le tempie  
 4125 a Melanippo; non pel grido  
 di Capanèo contra il Cielo

*Laus Vitæ*

che l'ode, né pel duolo  
d'Antigone eretta nel Coro  
come il cipresso tra i salci;  
4130 ma per le tue belle fonti,  
o d'acque abondante e di sangue  
Cadmèa, per la fonte di Dirce  
che sparsa è ne' dolci verzieri  
come fu nelle rupi  
4135 la dilacerata bellezza,  
onde bevemmo il sapore  
del supplizio all'ombra dei meli.

*Le fonti tebane*

Vario sapore hanno l'acque  
che corrono d'oriente  
4140 o corron di settentrione,  
e quale è più grave e quale  
più lieve se passi per limo,  
per vene d'alcuno metallo,  
per rossa creta, per pietre  
4145 nette o per sabbia, e più o meno  
di terrestritade è in ciascuna  
secondo il suo nascimento.  
Sapide di fati son l'acque  
tebane. Baciammo le donne  
4150 alla fonte di Ares, ove Cadmo  
sì lavò prìa ch'ei seminasse  
i denti onde nacque la stirpe  
furibonda. All'Edipodèia  
alternammo i sorsi col suco  
4155 delle persiche molli,

ove l'uccisore di Laio  
si purificò poi che morta  
fu la sua madre polluta.

Laus Vitæ

- 4160 E il Citerone, senza  
strepito di Mènadi, senza  
faci di pino, lungamente  
sul cielo australe stendea  
con leggerezza e pallore  
di linfe i silenzii
- 4165 delle sue cime. E tu eri  
nascosta a oriente, o Tanagra  
dal collo di cigno, dal crine  
intesto come canestro  
di vimine, all'ombra del largo  
4170 cappello tessalico, chiusa  
nelle innumerevoli pieghe  
dell'imàtio come in un fiore  
di mille pètali. O forse  
con un gesto di grazia or discopri  
4175 la mammella piccola come  
cotogna, i mallèoli svèlti  
inanellati d'elettro,  
e mordì un anèmone, china  
al combattimento dei galli?
- 4180 S'aprano gli anèmoni al vento  
e gli asfodèli nel piano  
d'Argo tra la cittadella  
di Palamede e lo stagno

La rosa di  
Beozia

*Laus Vitæ*

4185

di Lerna, in vista alle bianche  
vette del Partènio ? Tirinto,  
città di rupi adunate,  
ventosa del soffio d'Eràcle  
che triturava co' vasti  
molari i tuoi bovi ancor lordi

4190

di bragia e crudigni, se mai  
io torni, cercar voglio quelle  
tue pietre che soffregate  
dai dorsi lanosi di tante  
pecore nei secoli lenti

4195

si polirono come l'avorio  
dell'else consunto nel pugno  
dei tuoi re ! Poi per la profonda  
feritoia guardar voglio il mare  
più cerulo del fenicio

4200

vetro che t'ornava il palagio.

L'acropoli  
eràclia

Ma te, o Micene, s'io torni,  
guarderò di lontano.

Ahi troppo vivesti tu meco  
nel sogno coi truci tesori

4205

de' tuoi sepolcri e agitasti  
le mie vigilie, quando  
al fulvo usignuolo nomato  
Cassandra io diedi una pura  
sorella ; che forse nomarsi

4210

dovea col tenue nome  
di Ebe giovinetta celeste !  
Spoglia tu sei del metallo

Ebe alla Fonte  
Perseia .

funebre, ma io ti profusi  
la sua grande chioma tutt'oro.

4215 Ella ne ammanta e irraggia  
la Fonte Perseia ove bevve  
la morte: vi tremola e piange  
la polla per entro in eterno.  
Così la vede il mio sogno.

4220 Giova, o Atride, che ne sien certe  
queste mie pupille mortali?

Tu sei netta e cruda nell'aere  
arido, ma io ti ricopro  
d'un velo. A Mègara bianca,  
a Mègara vestita  
di lino, che sferza i cavalli  
su l'aia abbagliante di spiche,  
a Mègara voglio tornare  
con una sete più forte

4230 e bevere all'orcio di Egina,  
all'orcio di terra eginèta  
che appeso per l'ansa a un ulivo  
refrigerà l'acqua nel vento.

Egina tricoste, delizia  
del golfo, pe' tuoi freschi orciuoli  
ti loderò, pe' tuoi fichi  
densi, pe' tuoi mandorli ch'io  
non vedo fiorire? o pel bronzo  
che Onàta fondeva sì ricco?

Il sorriso egi-  
netta

4235 o pel marmoreo sorriso  
che incurva le labbra agli opliti

*Laus Vitæ*

morenti in fronte al tuo tempio?

Salamina, isola di Aiace

Telamonio, falce di luna

4245 petrosa che mai non tramonta  
sul mare né mai nel ricordo  
degli uomini, gloria di rostri,  
vittoria volante con triplo  
remeggio sul sangue salmastro,

4250 penso alla tua ora divina  
quando i trierèti in silenzio  
poggiarono i remi agli scalmi  
assicurati col cappio  
di corda e ciascuno credette

4255 udire Pallade armata  
scendere sopra la prua,  
e Serse era in trono sul monte,  
e di repente dai petti  
ellèni proruppe il peàna,

4260 squillarono tutte le trombe,  
rimbombò per tutte le rupi  
il grido dell'Ellade: "Questo  
è il combattimento supremo!,,

Luoghi di luce, le rose

4265 fluttuanti al vento del mare  
bianche e fino agli orli ricolme  
non di rugiada ma di caldo  
mosto, son le Cicladi belle.  
Simile allo strepito primo

- 4270 della pioggia sopra la fronda,  
 quando la campagna sì tace  
 soffocata guatando la nube,  
 m'è il suon de' lor nomi divini  
 sopra l'anima ardente:
- 4275 Sifno, Citno, Sèrifo, Nasso!  
 A Ceo, che imita in sua forma  
 l'ovo della colomba,  
 a Ceo dalle leggi eccellenti  
 come gli inni delle sue lire,
- 4280 l'ombra di Simonide ancóra  
 insegnà la musica ai figli  
 dei marinai pileati  
 sul càrabo curvo che porta  
 la scorza e la ghianda del cerro.
- 4285 A Paro vagammo per vie  
 chiare sotto pergole verdi.  
 E tanto leggiere eran l'ombre  
 che vi sì parevano i nervi  
 dei pampini con una traccia
- 4290 più cupa, e i raggi per entro  
 vi piovevano in guisa  
 di torqui di anelli di armille;  
 sì che vestiti d'azzurro  
 e di monili vagammo
- 4295 quivi ascoltando i cantari  
 delle donne ionie che nude  
 le braccia lavavano i lini  
 in trògoli tutti di marmo.

**Laus Vitæ**

Vedendo bagnare un bel velo,

- 4300 non dell'irto eufòrbio archilòchio  
noi ricordammo i cruenti  
aculei ma l'unico fiore  
nato di due pétali soli:  
"Alcibie dopo le nozze  
4305 offre a Era il velo crinale. ,,"

Andro ci apparve su l'acque  
tutt'avvolta dal repentino  
scroscio della nube d'agosto,  
come tessitrice odorata

- 4310 dietro telaio d'antica  
foggia intenta a tessere argento  
pur con alcun filo commisto  
di porpora forse venuta  
a lei dalle pésche di Giaro:  
4315 spirava per quell'erte trame  
olezzo d'aranci e di cedri.

Ma l'odore di Siro  
fu più forte. Siro, nutrice  
di cordari e di calafati,

- 4320 tra pescatori di spugne  
e conciatori di pelli  
artiera di vele e d'ormeggi,  
bianca a piè di fulve montagne,  
odor di fasciame unto a caldo  
4325 con pérgola sevo e cerussa,  
cara ai marinai dell'Egeo!

- Ah belle da presso le Cicladi  
 intorno a Delo corona  
 gemmante, scolpite con arte  
 4330 come calcedònie e iacinti.  
 Belle più anco di lungi;  
 ché di lungi assemprano un coro  
 d'aulètridi alto su l'acque,  
 un coro d'aulètridi ionie  
 4335 dai lunghi chítóni cadenti  
 su l'unghia del pollice, nude  
 però le gole venate  
 dí ciano, dorate dal sole  
 attraverso la pelle e le vene  
 4340 insino ai precordii, dorate  
 insino alla conca segreta  
 del pube. E il miel delle vigne  
 famose indolcisce ogni punta  
 delle lor mammelle protese.  
 4345 E la melodia de' lor flauti  
 rallenta il venir della Notte,  
 trattiene l'Estate sui mari.

- Voluttà, voluttà  
 d'Ariadne e di Dioniso  
 4350 commisti sul carro che aggioga  
 la maculosa pantera  
 cui l'Amore diè per sorella  
 una nudità constellata  
 dai segni del bacio crudele!  
 4355 Tra il Cretico Mare e il Mirtòo

**Laus Vitæ**

mollizie insulare, lascivo  
sale che ancor bolle e schiumeggia  
della sua figlia Afrodite,  
amaritudine d'ulve

- 4360** e di beneficii e di pianti,  
ove Pasifæa morta ondeggia  
riversa con le sue palme  
calde tuttavia del sudore  
malvagio, non spenta per anche  
**4365** la carne che giunta fu all'ossa  
come il fuoco al legno del pino!  
Ah belle da presso e di lungi  
le Cicladi, e molto a me dolci.

**Ma a te tornerò col mio cuore,**

- 4370** isola di Aiace, a te forza  
delle triere rostrate,  
potenza adunca del raffio,  
gloria delle glorie navali,  
per compier con soli i miei remi  
**4375** il periplo delle tue rupi  
sante, poichè non potei  
combattere nelle tue acque  
com'Eschilo al fianco d'Aminia  
che diè primo il colpo di rostro,  
**4380** né come il giovinetto  
Sofocle condurre la danza  
degli efebi intorno al trofeo,  
né com'Euripide (l'immenso  
clamor del peana copriva

4385 gli urli della partoriente)  
nascere nel di della pugna.  
A te tornerò pel mio voto.  
Dal colle d'Elèusi deserto  
non mi saziai di guardarti.

4390 I monti di Mègara, i cupi  
Gerànei folti di pini,  
il Coridallo ondulato,  
le gole di File, il notturno  
Citerone, gli aridi gioghi  
elicònni, tutte le vette  
lontane cui l'aria e la luce  
intessono vesti più belle  
che la veste del croco  
dello smilace e del narcisso,  
4400 impallidivano incontro  
all'aspro tuo lineamento  
ch'era come il guatare  
di Pallade quando ella indaga  
di sotto al suo casco corintio  
4405 le schiere ordinate nel campo  
e pesa il coraggio dei petti,  
sì che al vile trema lo stinco  
nello schiniere di bronzo  
ma la virtù sì rischiara  
4410 nel forte che pugna con arte.

XIII.



APAVERI, sangue fulgente  
qual sangue d'eroi e d'amanti  
innanzi a periglio mortale,

soli ardevate con meco

4415      nella mistica chiostra  
poi che giammai riaccese  
vedrà il pellegrino le faci  
del Dadùco nel tempio  
d'Ecàte. Ma i grandi triglifi

4420      dorici splendevano bianchi  
là dove Demètra si assise  
crucciosa, il cor piena d'angoscia,  
e isterili la terra.

Tutto era doglia e mistero  
4425      su le fondamenta solenni.

L'ombra d'una nube curvata  
era sul Callicoro, come  
l'ombra del mietitore  
indicibile che innanzi

4430      agli epopti mieteva  
la spiga di grano in silenzio.

“Vivi della Vita universa!,,  
mi significò la grandezza  
della solitudine sacra.

4435      Ma l'anima umana non vive  
se non del suo sforzo incessante  
per effigalarsi su tutte  
le cose come sigillo

La spiga mie-  
tuta in silen-  
zio

- imperiale. "O Uomo,  
 4440 aduna tutte le cose  
 sotto l'adamàntina mola  
 della tua volontà pura,  
 e della sostanza premuta  
 fa pe' tuoi giorni il tuo pane.,,  
 4445 Guardai le pietre come glebe,  
 le colonne come covoni.  
 Poi gli occhi pregni dì luce  
 chiusi è la dea, ch'era informe  
 per entro alla massa terrestre,  
 4450 sorgere perfetta nel peplo  
 cerulo vidi, chiomata  
 nella corona murale.

- E fra le sue braccia divine  
 tenea, sul suo seno odoroso  
 4455 Demofoonte, il figlio  
 mortale dì Cèleo, nato  
 più tardi. E nudrirlo volea  
 d'una terribile forza  
 perché crescesse oltre l'umana  
 4460 misura e non più ritenesse  
 nel petto cresciuto il respiro  
 misero, l'ansia faticosa  
 del gregge. Per ciò nottetempo  
 ella l'occultava nel fuoco,  
 4465 nelle stridule fasce del fuoco  
 stringevalo senza timore;  
 ed or lo volgeva sul fianco

**Laus Vitæ**

or su l'altro in quella veriglia  
cuna, ora internavagli il capo

**4470** là dov'era più vorace  
la verginità della fiamma,  
come il fabro fa d'una spranga  
che battere debba all'incude.

**4475** **Ma Metanira spiava**  
con l'occhio obliquo. Spiava  
la femminetta regina  
dalla fronte bassa quell'opra  
d'amor duro; e non comprendeva,  
la stolta! Con cruccio e spavento

**4480** si percosse ella ambo le cosce;  
gridò, schiamazzò come l'oca  
dei pantani. "Figlio,, ululava  
"figlio Demofoonte,  
ti occulta nel foco vorace

**4485** la straniera e a me ti sottrae!,,  
E subitamente la gioia  
ignita di Demofoonte  
cessò, come torcia riversa  
che spengasi in putrido fango.

**4490** La dea lo rimosse dal fuoco  
e lo depose a terra;  
con disdegno uscì dalle case.  
E la femminetta al fanciullo  
piangente diè tepida pappa.

**4495** Ah Metanira, Metanira,

La femminetta  
regina

imbóccalo, ingózzalo dunque  
 col tuo buon cucchiaio di bosso,  
 gónfialo d'orzo e di siero  
 finché vòmiti. Se d'ambrosia  
 4500 l'ungea la straniera, tu stilla  
 per lui la sanie succulenta  
 dalle più crasse carogne.  
 E pàlpalo con le tue mani  
 sudaticce, fiutalo quando  
 4505 il suo ventre fluisce,  
 lecca la sua pallida pelle  
 con la tua língua viscosa  
 di gozzoviglia indigesta.  
 Ben ti conosco. Quando  
 4510 spingesti tu contro la dea  
 la bocca imbavata di bile  
 e d'ingiuria, ti precedette  
 l'ignobilità del tuo mento.  
 Regina, conosco l'antico  
 4515 tuo ceffo e il tuo nome novello.

Gli occhi riapersi alla luce,  
 come l'Iniziato  
 reduce dal tenebrore  
 profondo ov'eragli apparsa,  
 4520 in una pausa infinita  
 tra i gridi del lutto materno  
 e il rombo dei bronzi percossi,  
 la spiga mietuta in silenzio.  
 E le innumerevoli vampe

**Laus Vitæ**

dei fiori, che Persefoneia  
non avea cinti al suo capo  
notturno, ondeggiano al vento  
di contro al zaffiro marino,  
sì forte che di taluno

**453°** sparivano i petali come  
estinti dal soffio e appariva  
la regia corona sul gambo  
solina. "O bei fiori paràlii,  
dominazioni letèe,"

**4535** dissi "io so dov'ardono i vostri  
èmuli in foco ed in sangue!,,

E del laziale deserto  
mi sovvenne, dell'Agro  
cavalcato dagli acquedotti  
**454°** rotti e dai centauri villosi  
che guidano il gregge con l'asta;  
della Latina Via  
sovvennemi e della Flaminia  
e dell'Appia grave di tombe.

**4545** E mi levai, al conspetto  
di Salamina, pensoso  
del Crèmera. E tra la muraglia  
del peribolo santo  
e il portico dorico io, pieno

**455°** dell'altra mia patria, cercai  
sul suolo il vestigio dell'ampia  
base onde sorgeva la statua  
del Tempo, che Quinto Pompeio

**Il voto romano**

figlio d'Aulo e i suoi due fratelli  
 4555 consacrarono quivi  
 alla Potenza di Roma  
 e all'Eternità dei Misteri.

## XIV.

-  OI scendemmo verso i due laghi  
 salsi ove i novizii giungendo  
 si purificavano. Ed oltre  
 passammo, lungh'essa la riva  
 del golfo bianca di ghiaie.  
 Pel valico dell'Egalèo,  
 tra i pini i leandri i mentastri  
 4565 i mirti i ginepri i lentischi,  
 pellegrinammo a un'altura  
 più del Callicoro santa  
 per noi pellegrini già ebri  
 di tanta vita sublime.
- 4570 E suscitava ogni nostro  
 passo una nube di aromi  
 che ci empieva il petto ansioso  
 d'una voluttà troppo ardente.  
 E più d'una volta l'angoscia  
 4575 dell'amore mi vinse;  
 e mi soffermai senza forza,  
 credendo che il velo degli occhi  
 fosse un albeggiare d'olivi.
- “Figlia del cieco vegliardo,  
 4580 Antigone, dove siam giunti?

L'Olivo a Co-  
lono

**Laus Vitæ**

in quale città di mortali?,,  
L'Ombra di Edipo, dall'atre  
occhiaie per entro a' capegli  
cui le piogge i venti le arsure  
dato aveano un tristo lucore  
come alle paglie marine,  
parlò. La sua faccia rugosa  
era come clamide attorta  
da man che la lavi sul sasso.

**4585**

**4590** "Padre miserabile Edipo,

torri di città sono lunghi,  
quanto veggo.,, La voce  
virginale, nudrita  
di amare radici, parea

**4595**

che pel veglio in sé ritenuta  
avesse la sola dolcezza  
della fonte, omai già lontana,  
dal dio conceduta alla sosta  
del mattino sotto grand'elce.

**4600**

E tutta la mia forza  
fu pallida, tutta la vita  
dell'anima mia fu vissuta  
perché quell'ora splendesse.  
Grido la mia bocca non ebbe.

**4605**

Non fu nominato quel nome.  
Il coro di Sofocle puro  
s'alzò dagli olivi palladii.  
"All'ottima delle contrade  
terrestri, Ospite, sei giunto,

Laus Vitæ

- 4610 di bei cavalli feconda,  
al biancheggiante Colono  
ove plora in conche virenti  
il melodioso usignuolo  
piacendosi della vinata  
4615 edera e della sacra selva  
molto fruttifera, immune  
dal sole e dai venti iemali,  
che Dioniso effrenato  
ama trascorrere, e intorno  
4620 gli sono le idde sue nutriti.,,

Modi della strofe perfetta  
apparvero i culmini i lidi  
i templi gli arbori. Il velo  
delle Càriti effuso  
4625 era in cerchio a guisa di benda  
lieve sul crinale dei monti.  
E come l’Imetto che guarda  
il Parnète fu l’antistròfe.  
“Sotto l’urania rugiada  
4630 qui vi continuo fiorisce  
di bei corimbi il narcisso,  
delle Magne Dee molto antica  
ghirlanda, e il croco aureo splendente;  
né mai languono le insomni  
4635 fonti del Cefiso errabonde,  
ma continue rigano l’acque  
limpide fecondatrici  
la terra dal sen spazioso;

**Laus Vitæ**      n  mai si dipartono i cori  
4640 delle Muse, e non Afrodite  
che tratta le redini d'oro.,,

Nell'inviolabile selva  
sacra alle Eum nidi entrammo,  
come supplici. "Arbore   qui   
4645 cui non pose man d'uomo, germe  
da s  medesimo nato,  
che grandemente fiorisce,  
di glauca fronda l'Oliv...,,  
Anima mia, non tremare.

4650 La nostra gioia pi  fiera  
la nostra conquista pi  grande  
noi non le canteremo.  
Quel che ci disse colei  
che coronata   di viole  
4655 non ridiremo ai v nti.

Serberemo il miel dell'Imetto  
e il vin del Parnete, odorato  
con la bionda ragia del pino  
pent lico, per i conviti  
4660 occulti ove sia nostro lume  
e nostra allegrezza lo sguardo  
di quelli occhi cesii che sai.

Lascia la sua fronte nell'alto  
Etere, e inclinati su i lembi  
4665 della sua tunica ornati  
di belle ghirlande marine.

Laus Vitæ

Le ghirlande  
marine

Forse non sapremo giammai  
il nome del fiore paràlio  
che vedemmo sopra le sabbie  
**4670** di Fàlero, e coglierlo noi  
non ci ardimmo, ah dì sì lieve  
bellezza che parveci entrasse  
in noi non pel varco dei sensi  
ma com' entra un puro pensiero.

**4675** Fàlero, tutto l'azzurro  
dell'Attica scende alla tua  
baia, sì versa in te come  
in un lebète d'argento  
e ci fa sitibondi

**4680** del tuo sale! Anche Munichia  
ha la sua coppa rotonda  
scavata nell'ònice schietto;  
anche Zea, nel fianco dell'Acte.

Ma tu fosti fatto di mano  
d'inimitabile artiere.  
**4685** In contro al faro di Psittàlia  
il mare si frange in ruine  
di sepolcri; e forse colui  
che in pugno alla dea Poliàde  
**4690** pose il remo in vece dell'asta,  
forse Temistocle quivi  
dormì su lo scoglio rugoso  
finché l'acque di Salamina  
non si ripresero l'ossa  
**4695** dell'eroe che tinte le avea

**Laus Vitæ**

col sangue dell'Asia. Pur quanto  
è più dolce al piloto  
in calde arene colcarsi!

"A Fàlero voglio approdare.

**4700** All'àncora mia date fondo.

E poi seppellitemi all'orlo  
del lido, nella rena giù.

Quivi marinai sbarcheranno,  
ch'í oda lor voci da giù.,,

**4705** Canta tuttavia le canzoni

sue roche quel pescatore,  
che non si nomava Fintilo  
e non Ermonàce, nerigno  
come il guscio della carruba

**4710** grata ai giumenti, ma grigio

intorno al collo la barba  
come intorno a scalmo consunto  
sfilaccia di stroppo ? Pensammo  
che offerto egli avesse al dio

**4715** dei promontorii gli avanzi

della rete i sugheri e i piombi,  
o le nasse e l'amo ricurvo  
legato al suo crin di cavallo  
con la lunga canna, o una triglia

**4720** pavonazza, la squamma

d'un gambero, un fin laberinto.  
Ma forse veduto egli avea  
sul Mare Mirtò Saffo morta  
e virato in prua paventando

**4725** la fosca sirena dormente.

**Laus Vitæ**

O Cefisia, delle tue polle  
che aveano il colore dell'ombra  
mi sovviene, e de' tuoi bianchi  
sarcòfaghi e del clamore

**4730** delle tue rondini. O Spata,  
mi sovviene delle tue tombe  
venerande. Padre di templi  
fulvi come il grano maturo,  
Pentelico, de' tuoi pastori

**4735** mi sovviene selvaggi  
ne' chiusi di creta e di giunchi  
o sotto le tende di cupa  
cànape simili a quelle  
che vidi nel muto Deserto.

**4740** Nel tuo teatro, o Torico,  
dinanzi all'isola lunga  
cui diè la Tindaride il nome,  
tra moltitudini d'erbe  
vedemmo l'Aurora inclinata

**4745** a rapire il bel cacciatore  
e udimmo il lamento di Procri.

Laurio, lungi a' tuoi pozzi oscuri,  
alle tue fornaci, alle scorie  
del tuo metallo, scoprimmo  
**4750** una roccia rosea come  
il corpo d'un'Evia bagnato  
di mosto; ed era sì bella

**L'Evia im-  
pietrata**

*Laus Vitæ*

- che per toccarla scendemmo  
tra gli scogli ardui del lido  
**4755** perdendo il cammino; ma, quando  
ritrovammo il cammino  
e ci volgemmo a guardarla,  
di lungi ell'era anche più bella;  
e ne favellammo nel vespro,  
**4760** tornati alla nave, colcati  
sul ponte, prima che il sonno  
ci prendesse, parlammo  
di lei come d'una divina  
carne che fosse vivente  
**4765** laggiù senza letto d'amore.  
E viveano tutte le coste,  
dal Sunio al Pirèo, nella sera.

- Sunio, un mercatore fenicio  
fui guardandoti, un montanaro  
**4770** d'Ircania portato alla guerra  
su nave di Medi, un Bitinio  
della Propontide in commercio  
d'acônito, un frumentiere  
del Chersoneso, un vinaio  
**4775** di Chio fui guardandoti, ed ebbi  
tant'occhi per istupirmi  
di te con sempre nuove  
pupille; e per venerarti  
piloto di Fâlero fui  
**4780** reduce da Panticapèo,  
rivarcato alfin l'Ellesponto

*Il Sunio*

e alfine il Geresto d'Eubea,  
dopo traffico lungo;  
ed anche l'oplite devoto

**4785** fui della Repubblica, a guardia  
dell'argentifero lido,  
del metallo sacro all'impresso  
conio dell'epònima dea.

Promontorio fra tutti  
**4790** venerando, altèra cervice  
della Paràlia rupestra,  
il tuo tempio par che si sciolga  
come lentissima neve  
alle primavere del mare.

**4795** Il sale mordace cancella  
dalla colonna il solco  
dorico, nel masso fenduto  
dell'architrave consuma  
le groppe ai Centauri e le corna

**4800** al maratonio Toro  
domato dall'attica forza.

Maratona, Maratona,  
aquila precipitosa  
dall'ali irsute di lance,

**4805** ben ti venne Tèseo sul fronte  
degli opliti a fianco d'Echétlo,  
dell'eroe rurale che uccise  
gran turbe di Medi col suo  
mànico d'aratro e poi sparve.

**Laus Vitæ**

Io sul tuo tumulo grande  
colsì una rama d'alloro  
che dure avea foglie di bronzo  
ma bacche tra nere e azzurrigne  
riliuenti come la testa  
della rondinella cecropia.

L'alloro di Ma-  
ratona

**4815**

**4820**

**4825**

**4830**

Poi, su la spiaggia arenosa  
quasi palestra solenne,  
raccolsi una selce che avea  
forma di man chiusa. Ed allora

vidi Cinegiro figliuolo  
d'Euforione aggrapparsi  
alla protome della prua  
barbarica, sotto la scure  
del Medo; il combattimento

maraviglioso dell'Uomo  
e della Nave, nel sangue  
nell'incendio e nell'oro  
di Serse, vidi anelando;  
e chinarsi Eschilo armato

sopra il rosso tronco fraterno.

**XV.**

**B**ORDA randa! Issa flocco!  
Sciogliamo le vele del triste  
ritorno, mièi dolci compagni.

Il nostro periplo è compiuto,,,

**4835**

E Delo fu l'ultimo approdo;  
ma la cicala d'Apollo  
nella sua gabbia di giunco

L'ultimo ap-  
prodo

marino era muta, era morta.  
"Salve, fondamento d'iddii,

4840 ramoscel soave alla prole  
di Leto dal fulgido crine,  
figlia del punto, prodigo  
immobile dell'ampia  
terra; cui chiamano Delo

4845 i mortali, ma nell'Olimpo  
i beati astro della cupa  
terra lungi apparito!,,  
L'infranta strofe dell'ode  
tebana, come un'altra

4850 ruina sublime, era innanzi  
alla nostra tristezza.

Nell'inno dell'Omeride,  
come in lontananza insulare,  
sonavan gli ululi di Leto

4855 per nove giorni e per nove  
notti travagliata dal parto  
del dio (gittò ella le braccia  
intorno alla palma, i ginocchi  
sul prato pontò nello sforzo:

4860 alfine Apolline irruppe  
dal lacerato grembo  
alla luce: intorno le dee  
confortatrici, anche Ilitia  
la tardi venuta d'Olimpo,

4865 conclamarono); e i canti  
e le danze e i giochi e le gare

**Laus Vitæ**

de' Ionii dai lunghi chitóni  
adunati a' piedi del Cinto  
sonavano. E stava seduto

**4870** quivi incontro al Sole oriente  
il cieco Omeride, in un cerchio  
di vergini dèlie ascoltanti.

Io dissi: "Adoriamo nel sasso  
sterile angusto e doglioso

**4875** la fecondità degli Ellèni.,,  
Morta era Delo su l'acque,  
deserta, nuda, affocata  
dal meridiano furore.

Ogni sua pietra ardeva

**4880** come già nei forni i frammenti  
delle sue statue divine  
incotti dai mercatanti  
di calce a murare le case  
degli uomini immondi. La vetta

**4885** del Cinto nel cielo era come  
la sommità di una mitra  
disadorna. Bolliva

il mare tra Delo e Micòno  
più cupo, come allor quando

**4890** gittovvi Aristide il Giusto  
le masse roventi del ferro  
poi che giurato ebbero il patto  
federale i capi de' Ionii.

Non diversa apparve nell'alba

Laus Vitæ

La sterilità  
di Delo

- 4895 dei tempi l'isola al nauta  
pelasgo che senza approdare  
veleggiava in vista del Cinto.  
“Niuno giammai le tue rive  
toccherà, niuno giammai
- 4900 t'onorerà; né credo  
che tu sii per esser feconda  
di pecore molte o di buoi  
né di vendemmie ricca  
né d'arbori verde,, le disse
- 4905 Leto affaticata dal peso  
del nascituro. Deserta  
e nuda l'isola ardeva,  
come oggi, al meriggio d'estate.  
E venne l'Elleno e le disse:
- 4910 “Perché tu sei sterile, o figlia  
del punto, io t'eleggo e ti sposo.  
Trarre saprà dal tuo grembo  
aspro le abondanze e le gioie  
il fecondatore di rupi.,,
- 4915 E, intorno all'ara construtta  
coi corni dei capri abbattuti  
dagli strali del Lungescagliante,  
sorsero i templi le stoe  
le esedre i granai le apotèche.
- 4920 Santuario ed emporio  
dell'Ellade, l'isola ortigia  
attrasse da tutte le rive  
del Mediterraneo Mare

*Laus Vitæ*

- 4925 le teorie dei devoti,  
le compagnie dei mercanti,  
la triere adorna di fiori  
con uomini liberi ai remi,  
la strongile onusta di grano  
con ciurma di schiavi oleosi.
- 4930 Da Alessandria a Bisanzio,  
da Rodi a Creta, da Ostia  
a Lampsaco, da Siracusa  
a Laodicèa, da Mileto  
a Sibari tutte le genti
- 4935 recavano l'inno e il tributo.

- Nella vicenda sanguigna  
dell'armi, ogni Egemone armato  
del Mediterraneo Mare  
alzar volle qui vi, tra il Cinto  
4940 e l'occidental lido, in gloria  
il monumento superbo  
alla sua potenza navale.  
Da Ulisse ad Antioco Epitane,  
i re v'approdarono. Il quinto  
4945 Filippo Macèdone v'ebbe  
la stoa tetràgona, insigne  
di seggi e di statue. Nicia  
v'entrò sopra un ponte splendente  
di ori, con un popolo bianco  
4950 di musici. I Tolomei  
dall'immensità sepolcrale  
vennero, offerte recando

ismisurate. La rosa  
della Repubblica ròdia  
4955 vi fiorì di porpora. In pace  
vi stette la Lupa di Roma.

E nessuno vi nacque  
da utero umano, e nessuno  
vi morì in carne corrotta.

4960 L'isola mondata fu d'ogni  
putredine. Il dio luminoso  
vi diffondea col respiro  
un'armonia sempre eguale.

Le sue corone i suoi vasi  
4965 le sue vesti eran di tanto  
lume che il peribolo sacro  
mai non conobbe la notte.  
Il disco del lago specchiava  
la faccia indicibile. Intorno

4970 all'ara dei Corni la danza  
fingea con ambagi infinite  
il Laberinto cretese.

L'efebo e la vergine i ricci  
recisi avvolgeano ai virgulti  
4975 e ai fusi per quelli deporre  
sopra le tombe nel tempio  
d'Artèmide nata gemella.

“Delo,, io pregai nel mio cuore  
“sterilità più bella  
4980 che tutta la fronda di Tempe,

**Laus Vitæ**

- la forza dell'anima ellèna  
in ogní tua pietra m'appare  
chiusa qual seme in gleba,  
sì che alcuna delle perfette  
**4985** forme contemplate con gioia  
ne' luoghi famosi, o febèa,  
non mi ammaestra come  
la tua solitudine inulta.  
Deh fa che sempre io ti veda,  
**4990** con gli occhi dell'anima invitta,  
fa che io ti veda qual sei,  
immobile ignuda e fatale  
su le quattro ardue colonne  
sorte dagli abissi del punto  
**4995** per sostenerti, e ch'io veda  
Leto abbracciare la palma  
pontare i ginocchi sul prato  
per partorirti il bel dio!

Ecco, noi sciogliamo le vele  
**5000** a dipartirci. Il periplo  
è compiuto. Navigheremo  
verso Messàna falcata,  
verso la vorace Caribdi.  
Da questa patria a un'altra  
**5005** patria ch'è pur sacra agli iddii  
veleggeremo, colmi  
di vita i precordii, spumanti  
e traboccanti d'ebrezza,  
pronti a combattere, certi

**Laus Vitæ**

**5010** di vincere, poi che apprendemmo  
a cantare il peana  
nelle acque di Salamina,  
nei piani di Maratona,  
e a correre dando l'assalto.

**5015** Vivemmo, divinamente  
vivemmo! All'antica mammella  
ci abbeverammo, ancor piena.  
La bestia inferma uccidemmo  
nel nostro fango penoso.

**5020** Come per osservare  
l'oracolo gli Ateniesi  
purgarono tutto il tuo suolo,  
noi anche dissepellimmo  
i nostri cadaveri informi

**5025** e li scagliammo all'abisso,  
e dietro di loro gittammo  
pietre pesanti ed obbrobrio  
per consegnarli all'abisso.  
Or tu, nella mia dipartita,

**5030** o Rupe, da tutta la tua  
nudità cui più non fa velo  
il fumo delle ecatombi,  
ripeti a me l'unica legge  
cui voglio obbedire: SII PURO.

**5035** T'obbedirò nella luce  
t'obbedirò nell'ombra,  
Deliaca Legge, che splendi  
su l'Ellade come il suo cielo

**Deliaca Lex**

*Laus Vitæ* pudico. In segreto e in palese,  
5040 per sempre sarò tuo fedele.

Vertice del Cinto, e sovente  
io ti manderò sacri doni.  
Narravano i Delii che a quando  
a quando sacri doni,  
5045 involti in paglia di grano,  
giungessero dal paese  
degli Iperborei in Iscizia;  
e che dalla Scizia, trasmessi  
di popolo in popolo, verso  
5050 occidente, fosser recati  
sul Golfo Adriatico e poi  
ad austro, primieramente  
raccolti in Dodona da Ellèni,  
scendessero nell'Eubea  
5055 e quindi sino a Caristo;  
e che dai Caristii, lasciata  
da banda l'isola di Andro,  
recati fossero a Teno  
e ultimamente dai Tenii  
5060 consegnati fossero a Delo,  
involti in paglia di grano.

Ovunque io mi sia, nelle terre  
distanti, in liete sorti o in dure,  
in guerra o in pace, miei doni  
5065 ti manderò similmente  
involti in paglia di grano,

ché non so custodia più monda.  
 Ma il mio primo dono  
 ti verrà forse dal luogo

**5070** che ti successe in potenza  
 quando passato fu sopra  
 i tuoi granai e le tue stoe  
 il turbine di Mitridate:

da Ostia romana, ov'Enea  
**5075** del sangue di Dàrdano prese  
 la terra (accolto l'avevi  
 già tu su le concave navi  
 construtte coi pini dell'Ida)

e sotto l'arbore assiso  
**5080** col bel Iulo e coi primi duci  
 mangiò per fame le adòree  
 mense e disse: "Qui è la patria!,,

Ivi trovar voglio il fascio  
 cereale dei culmi biondi

**5085** per chiudere il dono mio primo.  
 Conosco il luogo; e, s'io penso  
 che lo rivedrò, mi s'allevia  
 la tristezza del dipartire  
 perché già rido il Ponente

**5090** che su la via de' Sepolcri,  
 sul tempio della Magna Madre,  
 verso la selva laurèntia  
 soffia traendo la morte  
 e la vita, la memoria

**5095** e la speranza. Ivi un giorno,

**Laus Vitæ**

dalla soglia d'africo marmo  
dinanzi alla cella di rosso  
mattone spogliata ma grande,  
vidi tra gli stipiti eretti  
**5100** della Porta Marina  
mirabilí spiche ondeggiare  
non certo nate da semi  
cui sparsi avesse man d'uomo.

Non lungi era il Tevere torvo  
**5105** fra deserti argini; e le negre  
navi dalle cùbie dipinte  
di minio, cariche di molte  
botti, navigavano contro.  
corrente per ormeggiarsi

**5110** all'ombra del Sasso Aventino;  
e venia sul soffio il cantare  
dei marinai di Sicilia  
e dei garzonetti campàni  
dal crin di viola, che belli  
**5115** son forse come i fanciulli  
danzanti il gèrano intorno  
ai tuoi turiferi altari.

O Delo, forse le spiche  
di sé medesime nate

**5120** tra que' due stipiti eretti  
della Porta Marina  
ritroverò, per mandarti  
in volto in quel misterioso  
frumento il mio primo dono.,,

- 5125 Così pregai nel mio cuore;  
e ciascun dei dolci compagni  
forse anche pregò nel suo cuore  
segreto, perché non s'udiva  
parola. Ed eramo tutti  
5130 a poppa raccolti, in silenzio.  
Ed uno di noi, che taceva  
con fronte ostinata, era sacro  
a morte precoce, più caro  
d'ogni altro agli iddi come eletto  
5135 a perir giovine e in atto  
di compier l'impresa cui s'era  
devoto con anima salda.  
Or quegli nella memoria  
più fortemente mi vive;  
5140 e lui vedo presso la ruota  
del timone in quel punto,  
ritto su le gambe sue snelle  
e nervose di corritore  
del lungo stadio, guatare  
5145 con gli occhi chiarissimi il solco.

Laus Vitæ

L'Ulisside

In verità, fra i compagni  
egli era il più pallido. Quasi  
esangue appariva il suo volto;  
ma i suoi biondi capelli  
5150 sorgevano senza mollezza  
su la robusta ossatura  
della fronte nata a cozzare  
contra l'impedimento;

*Laus Vitæ*

e di virtuoso rilievo

5155 su' chiarissimi occhi era l'arco  
dei sopraccigli, sobria  
la bocca e di netto discorso,  
agile il collo se bene  
la nuca sì ferma paresse

5160 ch'io le comparai la cervice  
d'Eracle che l'Etra sostiene  
tra la bella Espèride e Atlante  
nella metòpe d'Olimpia.

Ei ne sorrise. Ma certo  
5165 gli sovrastava continua  
l'immagine immensa d'un cielo.

Veduto avea splendere nuove  
stelle in un cielo incurvato  
su selve più vaste che tutta  
5170 l'Ellade, su fiumi più larghi  
che gli ellesponti e gli euripi,  
nel Continente australe,  
tra fosche incognite stirpi  
dall'anima ancóra constretta

5175 nell'inviluppo terrestre  
come gli iddii primitivi  
dell'Ellade erano ancor misti  
agli elementi del Cosmo.

Condotto avea su le notturne  
5180 correntie la spaziosa  
rate carica di tronchi  
centenni e mirato il volume

infinito dell'acque  
 palpitar d'astri qual cielo  
**5185** irriguo e l'alba levarsi  
 dai silenzii possente  
 come per un giorno eternale.

Un Ulisside egli era.  
 Perpetuo desio della terra  
**5190** incognita l'avidò cuore  
 gli affaticava, desio  
 d'errare in sempre più grande  
 spazio, di compiere nuova  
 esperienza di genti  
**5195** e di perigli e di odori  
 terrestri. Come le schiave  
 di Bitinia o di Frigia  
 recavano in letto corintio  
 l'indelebile aroma  
**5200** natale, così le sue patrie  
 remote nell'anima sua  
 voluttuosamente  
 odoravano. Ei sorridea  
 dinanzi all'olivo d'Atena  
**5205** pensando la smisurata  
 fronda opulenta di fiori  
 di frutti di piume che tutti  
 vincono i monili di Serse.

**5210** L'Ilisso e il Cefiso ruscelli  
 sassosi pareangli, che varca

**Laus Vitæ**

il salto d'un uomo; l'Imetto,  
un alveare declive;  
il Pentelico, un tempio  
dal lungo timpano, senza  
intercolunnii; tutta  
l'Attica pareagli dal cinto  
aureo di Afrodite conclusa.

**5215** O dolce compagno, ebro e folle  
d'immensità, ti rivedo  
**5220** àlacre all'alba sul ponte,  
il primo ai risvegli e ai lavacri  
mattutini, vigile come  
il gallo, sempre operoso,  
Ulisside! Il tuo piede scalzo

**5225** rivedo sul nitido ponte,  
il piè dalla pianta ampia e certa,  
dal maschio e divergente  
pollice, il piè corritore  
del lungo stadio, o Ulisside.

**5230** Tu eri il più sobrio e il più casto;  
e, se il compagno avea sete,  
perché quegli bevesse  
tu non bevevi, contento.

E nei polverosi cammini,  
**5235** per l'erte difficili, amavi  
portare l'ingombro dei pesi,  
né per ciò mutavi il tuo passo  
espedito; ché il tuo bel corpo  
era immune d'adipe ignavo,

- 5240 come l'ottime spiche  
arente sotto il mai curvo  
tuo capo d'oro, Ulisside.  
Intento a disciplinarti  
eri sempre, anco ne' piaceri  
5245 fugaci, e ad apprendere molto,  
ad essere industre tu solo  
come uomini molti; e sapevi  
apprestarti il tuo cibo  
e rimendar la tua veste  
5250 come la tua vela, Ulisside.

- Compagno diletto, che mai  
mi fosti grave e mai con l'ombra  
tua mi togliesti il mio sole,  
non più dunque presso il timone  
5255 seduto su fascio di corde  
io ti leggerò l'avventura  
del Re di tempeste Odisseo  
che dopo le nove giornate  
ventose approdò nella terra  
5260 dei mangiatori di loto,  
che mangiano il fiore del loto  
che fa obliare il ritorno  
a chi la dolcezza ne prova?  
Ahimè, ti scordasti il ritorno  
5265 tu anche, ma non per quel fiore  
soave, e mai più tornerai  
col tuo passo certo e leggero  
verso di noi che t'attendemmo

**Laus Vitæ** si lungamente e sperammo  
5270 di udir la tua limpida voce  
narrar la conquista lontana!

Sotto la clava del selvaggio  
predone cadesti, senza  
vindici, nell'umida ombra;  
5275 mentre tu, svelto odiatore  
di salmerie e di scorte,  
con silenzioso ardimento  
t'addentrai nella foresta  
letale, obbedendo al tuo fato  
5280 che ti spingea senza tregua  
più oltre più oltre nel nuovo.  
Prono cadesti, e il tuo sangue  
ottimo, il sangue del capo,  
bagnò l'erbe e i fiori dell'umo  
5285 di là dall'ultima orma  
che stampata avevi col piede  
veloce; sicché procombendo  
andasti pur sempre più oltre:  
il tuo corpo, ove spegneasi  
5290 il pronto vigore latino,  
occupar valse anco un tratto  
di terra ignota, o Ulisside.

Gloria a te! Ricordato  
sarai se non muoia il mio canto  
5295 fra l'itala gente. A te gloria!  
E ti rivedo, sul Mare



Mirtò, presso la ruota  
 del timone in quel punto,  
 ritto su le gambe tue snelle  
 e nervose di corritore  
 del lungo stadio, guatare  
 con gli occhi chiarissimi il solco.  
 E t'era non molto discosto  
 un altro compagno di stirpe  
 migrante, dei vizii umani  
 esperto e del valore,  
 e degli odii, duro in oprare  
 e combattere, aspro in trattare  
 la pelle infetta dei greggi,  
 5310 occhio aguzzo, collo taurino,  
 fermo pugno, pensier destro  
 a ogni lotta come compiuto  
 atleta al pancrazio e al pentatlo.

E questi avea seco, qual pegno  
 5315 d'amore, la sferza untuosa  
 tagliata nel cuoio ferrigno  
 del pachidermo fiumale,  
 fatta untuosa dai dorsi  
 negri stillanti di sevo  
 5320 fetido. E amava d'amore  
 anch'egli una terra lontana,  
 la terra ignita ove la Sfinge  
 all'urto dell'uomo ritratta  
 s'è dalle sabbie del Nilo  
 5325 ad altre piagge crudeli

**Laus Vitæ**

e in silenzio attende l'audace  
per farsi alla gola una torque  
di candidi ossi novella.

- 5330** E certo anch'egli in quel punto  
travagliato era dal suo  
grande amor periglio; o;  
ché tutti avevamo una febbre  
di sogni nel sangue e donata  
l'anima a grandezze lontane.

- 5335** Il Sol declinando, caduto  
era ogni soffio come  
tra Itaca aspra di rupi  
e Same irta di cipressi  
là sul Ionio Mare nel giorno

- 5340** memorabile. In cerchio  
sorgeano dall'acque serene  
le belle Cicladi, d'oro  
e d'avorio come le ricche  
statue foggiate col fiore  
della preda di guerra.

- 5345** Più d'ogni altro monte splendeva  
il Marpresso, onde gli Ellèni  
tratto avean la candida carne  
de' loro iddi. Lungi, l'Eubea  
l'Attica il Peloponneso

- 5350** tutta l'Ellade santa  
era invisibile ai nostri  
occhi ma presente in eterno.  
Anche una volta ascoltammo

- E dai campi delle battaglie  
terribili, da Mantinèa  
da Platèa da Cheronèa  
da Potidèa da Leuctra,  
5360 da tutti i campi sacri  
alle grandi stragi di genti,  
sorse per entro quell'aere  
melodioso un clamore  
discorde: il lagno dei vinti,  
5365 lo scherno dei vincitori,  
il canto amebèo della guerra.  
Ebri d'antiche bellezze  
e di nuove, dalle soglie  
del venerabile Olimpo  
5370 ardentemente protesi  
verso primavere ed estati  
future, avidi di dominio  
e di gloria, pel nostro amore  
pronti ad ogni più disperato  
5375 combattimento, ascoltammo  
con intimo fremito il canto.

Diceano i vinti: "O iddii,  
o iddii, proteggete la nostra  
terra se mai v'offerimmo  
5380 in sacrificio il bianco  
e nero fiore dei greggi,  
le primizie degli orti!"

Il canto amebeo  
della Guerra

**Laus Vitæ**

Spavento, sciagura, vergogna  
si precipitano sopra

**5385** la stirpe che amaste, cui foste  
per sì lungo tempo benigni.

Ah! Ah! Udite, udite  
lo scalpito dei cavalli  
dietro la polve messaggera

**5390** di morte, lo stridor degli assi  
nei mozzi, l'urto dei clipei  
e delle gambiere di bronzo.

L'etere è tutto irtò di lance.  
Le catenelle dei freni

**5395** induriti col fuoco, ecco, ecco,  
tintinnano nelle bocche  
schiumanti. Ecco l'ultima strage!,,

I vincitori: "Gli iddii  
son coi vittoriosi!

**5400** Pascere Ares noi vogliamo  
con la vostra carne cruenta.  
Zeus non v'ode, non v'ode  
l'ippico Re, non Apollo.

La spada a due tagli l'estrema  
luce fa su gli occhi del vinto.

**5405** La Necessità vi tien presa  
la strozza come noi l'elsa  
d'argento tegniamo nel pugno  
e la corône dell'arco

**5410** e della frombola il cappio  
per forarvi il cuore tremante,

per fendervi il cranio curvato,  
 per frangervi ambo i ginocchi.  
 A terra! A terra! Gli iddii  
 5415 non v'odono. La città vostra,  
 con l'oro la porpora i vasi  
 di vino i bei letti e le donne,  
 alla nostra fame è promessa.,,

Diceano i vinti: "Sciagura!  
 5420 Gli iddii disertano i templi!  
 Pur quegli che sorse dal suolo  
 onde noi nascemmo, ci lascia!  
 Ah, per questo nascemmo,  
 per esser calpesti, premuti  
 5425 come il grano sotto la mola  
 come nel frantoio l'oliva  
 come l'uva nel tino,  
 per esser pan d'ossa trite,  
 olio di midolle, vin rosso  
 5430 di vene al banchetto feroce!  
 Gli iddii son co' vittoriosi  
 anche vili. Il cielo è su noi  
 come clipeo nemico  
 che porti nell'ònfalo il capo  
 5435 gorgòneo per impietrarci.  
 E quante ecatombi v'offrimmo,  
 o Zeus, o figlia di Leto,  
 o Cipride madre di nostra  
 gente, per quest'onta nefanda!.,,

**Laus Vitæ**

I vincitori: "Molesto  
è agli iddi l'odore fumoso  
delle ecatombi offerte  
da femmine imbelli. Tacete!

Vociferar contra gli iddi

**5445** non vi giova. Le lingue  
loquaci vi strapperemo  
noi dalle fauci per darle  
in pasto alle cagne e alle scrofe.

Voliamo, voliamo, cavalli

**5450** di belle criniere, voliamo,  
carri dall'aureo timone,  
su i petti e su i dorsi dei vinti!  
La polvere, la sitibonda  
sorella del fango, ha bevuto

**5455** un fiume di sangue ed è nera.  
Meglio è segnar nuovi solchi  
di ruote sul tramite umano,  
su i vivi e su i morti prostesi.

A terra! A terra! Voi siete  
**5460** la via su cui passano i carri.,,

Diceano i vinti: "Eccoci a terra,  
eccoci proni, prostesi  
davanti all'unghie dei vostri  
cavalli. Se gli iddi

**5465** non odono, udite la nostra  
preghiera voi, uomini, nati  
dell'uman seme come noi  
ne nasceremmo in giorno nefasto!,,

E i vincitori: "Non siete  
 5470 voi uomini, sì siete cose  
 da noi possedute, men buone  
 dei vestimenti, dei vasi,  
 dei letti. Noi dalle vostre  
 viscere trarremo le corde  
 5475 adatte alle frombole e agli archi;  
 e le serberemo pel giorno  
 in cui ci bisogni domare  
 novamente insania di schiavi  
 se qualche rampollo risorga  
 5480 dal tronco che abbiamo reciso.  
 Ma non lasceremo radici.,,

— "Ecco, ecco, siamo la via  
 palpitante sotto il galoppo  
 di ferro. Ma il cuore vi tocchi  
 5485 pianto di vergini, vagito  
 di pargoli, ululo di madri!  
 Ardete le case, abbattete  
 le torri, struggete dall'imo  
 la città, le ceneri ai venti  
 5490 date e i nostri corpi agli uccelli  
 voraci, ma fate che il gregge  
 misero lasci le mura  
 e lungi nasconda il suo lutto!.,  
 — "Le vostre vergini molli  
 5495 le soffocheremo nel nostro  
 amplesso robusto. Sul marmo  
 dei ginecei violati

sbatteremo i pargoli vostri  
come cuccioli. Il grembo  
delle madri noi scruteremo  
col fuoco, e non rimarranno  
germi nelle piaghe fumanti.,,

5500

— “ Ah, non avete sorelle  
che a' telai vi tessano vesti  
soavi aspettando il ritorno? ”

5505

— “ Già corse il Messo. Ora annunzia  
che vincemmo. Ed elle infiammate  
gittano le spole e - Sien grandi -  
sclàmano - la strage e le prede! ”

5510

— “ Non mogli avete che appeso  
rèchino alla mammella un dolce  
figliuolo e gli càntino il sonno? ”  
— “ Elle ne' lor seni hanno latte  
di leonessa e al figliuolo

5515

dicono: - Se il germe rinasca  
malvagio, tu crescimi forte  
e schiantalo ancóra e per sempre! ”

— “ Non madri avete al focolare? ”

— “ L'arme pesarono ammonendo :

5520

- Non ti stancar mai di ferire.  
Sia l'ultimo colpo il più crudo. -  
Voliamo voliamo, cavalli  
di fuoco, sul fango dei vinti! ”



VITA, o Vita,  
dono terribile del dio,  
come una spada fedele,  
come una ruggente face,  
come la gorgona,  
come la centàurea veste,

5530 o Vita, assai più crudele  
è il canto che nella pace  
delle città funeste  
s'ode, quando arde il bitume  
o splende la selce

L'altro canto

5535 sotto il Cane vorace  
nelle vie diritte ove passa  
il carro che non ha timone  
né giogo, e non corsieri  
splendenti di sangue e di schiume

5540 cui prostesa l'onta soggiace,  
ma rapidità senz'acume  
che bassa scivola, immune  
tra la ferrea fune sospesa  
e il duplice ferro seguace.

5545 Conosco la ferita  
che nella via necessaria  
fa la rotaia lucente  
agli occhi della tristezza  
smarrita per quell'aria atroce,

5550 quando non ha più voce  
la bocca convulsa che occlude

**Laus Vitæ**

la cenere dei sogni  
masticata nel fiele  
rigurgitante, e dalle nude

**5555** mani pare avulsa  
l'ugna che sapea ghermire,  
e sola nel collo  
la carotide pulsa  
come la sbigottita

**5560** rondine cui l'infantile  
carnefice strappa le piume  
di nascosto, e il cuore è frollo  
come la carogna vile  
che sul bitume

**5565** si matura al sole d'agosto.

Ben vi so, torridi giorni,  
meriggi funerei,  
incontri spaventosi  
di cerei volti disfatti,

**5570** via chiusa tra mura di forni,  
tacita piazza combusta,  
sordo asfalto, lastre roventi  
su cui l'ombra angusta  
dell'uomo è come bestia

**5575** di corte gambe laida e obliqua  
che il tacco gli addenti ove il cuoio  
rossigno si torce sformato  
dall'ignobile passo  
consueto. Ombra, ombra del vinto

**5580** si trista su le sporche mura,

trista come la menzogna  
callosa ond'ei campa e lucra,  
trista come il suo vizio  
segreto, come il suo rimorso,  
come la sua paura,  
**5585** come la sua vergogna !

Laus Vitæ

- Manie, Manie silenziose,  
erranti nell'inferno  
della città canicolare,  
col passo degli sciacalli  
**5590** famelici, tra le bucce  
lùbriche dei frutti e lo sterco  
dei cavalli coperto  
d'insetti che hanno il lucore  
dell'acciaio azzurrato,  
**5595** io vi guardai nelle pupille  
contratte dal dolore  
della luce, vi guardai  
negli occhi gialli di sanie  
e di cuore vermigli,  
**5600** su cui palpitavano i cigli  
col palpitò disperato  
che non ha tregua nel sonno  
poi che il sonno fu ucciso ;  
**5605** vi guardai fiso aspettando  
che vi scagliaste come doghi  
a mordermi i pugni e la gola.

Le Manie me-  
ridiane

Imagini del delitto

**Laus Vitæ** mostruose intravidí,  
5610 torcimenti d'angosce  
inumane ma senza gridi,  
anime come sacchí flosce,  
altre come logori letti  
di puttane marce di lue,  
5615 altre come piaghe orrende,  
fatte informi e nane  
dal gran taglio diritto,  
simili al combattente  
ch'ebbe le due cosce  
5620 recise fino all'anguinaia  
e tuttavia rimane  
mezz'uomo sul suo tronco e cerca  
con le dita ancor vive  
tra il rosso flutto la radice  
5625 di virilità ricacciata  
in fondo al ventre, là dov'era  
prima ch'egli escisse compiuto  
maschio dalla matrice.

Ma quelle miserie e quei morbi  
5630 e quelle follie,  
insanabili, al mio male  
non eran fraterni  
se non per il silenzio  
e per la sete,  
5635 perché taceano e avean le labbra  
della sete mortale.  
E cessai di guardare.

Laus Vitæ

Tenni gli occhi inclinati  
al riverbero bianco

5640 delle selci, solo  
con la mia febbre errabonda.

E quando il ginocchio stanco  
sentii flettere e pesarmi  
il cuore così che mi parve

5645 quasi dolce cader senz'armi  
su l'immonda via qual giumento  
che più non vuol trarre le some,  
mi fermai nel trivio deserto  
e dissi al mio cuore il mio nome.

5650 E, in quella guisa che il rude  
cacciator nella selva  
sonora col sibilo chiama  
la muta dei veltri dispersa,  
radunai con lo squillo

5655 dell'orgoglio tutte le forze  
e le vendette del gentile  
mio sangue sul trivio deserto.  
E nel volto febile  
lo sguardo mi ridivenne

Il trivio

5660 gelido e chiaro; l'osso  
della mascella fu saldo  
e armato per mordere; in tutti  
i tendini il certo vigore  
sì contrasse, pronto all'assalto.

5665 Guardai il nemico Dolore  
con stridor di denti

**Laus Vitæ**

per scagliarmigli addosso  
e stampargli segni cruenti  
su la gota pallida. Il cuore  
sonò come bronzo percosso.

**5670**

O lastrico accecante,  
spigoli crudi dei muri  
coperti di rabida lebbra;  
consunta pietra di scale,  
innanzi le porte sacre  
al dio della cenere, dove  
il mendicante ostenta  
l'ulcera e la man tesa;

**5675**

cupa finestra ove in attesa  
di preda sta la bagascia  
spandendo sul davanzale  
le sue mammelle come  
pasta che lièviti; lenta  
discesa dell'ombra

**5680**

giù dalla statua deformè  
che glorifica il demagogo  
brutale; o lastrico senz'orme,  
oscenità del luogo

**5685**

publico, lordume del trivio,  
per voi conobbi un'ebrezza  
amara che non ha l'eguale.

Sentii l'odore d'un abisso  
invisibile e onnipresente,  
il pestifero fiato

Laus Vitæ

- 5695 d'un gran mare torpente  
ma pieno di occulta  
ferocia, di vita vorace,  
ove la tristezza dell'uomo  
era come la nave  
5700 dalla prua bene sculta  
che con l'elica guasta  
è perduta nel polipaio  
immenso, nell' immenso  
tedio dell'Oceano ardente  
5705 sotto il Tropico, e non cammina  
ma sussulta, ancor pulsando  
l'inferno suo cuore d'acciaio  
nella vasta carena,  
sinché lentamente  
5710 muore nel fetore  
della sua sentina  
tetro che l'avvelena.

- Vesperi di primavera,  
crepuscoli d'estate,  
5715 prime piogge d'autunno  
croscianti su l'immondizia  
polverosa che nera  
fermenta sotto le suola  
fendute onde si mostra  
5720 il miserevole piede  
umano come torta  
radice di dolore  
divelta; rigurgito crasso

Le città terribili

**Laus Vitæ**

delle cloache nell'ombra

**5725** della divina Sera,  
tumulto della strada ingombra  
ove tutte le fami  
e le seti irrompono a gara  
d'avidità belluina

**5730** per la forza che impera  
e partisce i beni col ferro,  
da voi sorgere io vidi  
non so quale orrida gloria.

Gloria delle città

**5735** terribili, quando a vespro  
s'arrestano le miriadi  
possenti dei cavalli  
che per tutto il giorno  
fremettero nelle vaste

**5740** macchine mai stanchi,  
e s'accendono i bianchi  
globi come pendule lune  
tra le attonite file  
dei platani lungh'esse

**5745** le case mostruose  
dalle cento e cento occhiaie,  
e i carri su le rotaie  
stridono carichi di scòria  
umana scintillando

**5750** d'una luce più bella  
che la luce degli astri,  
e ne' cieli rossastri

grandeggiano solitarie  
le cupole e le torri!

Laus Vitæ

- 5755 Orrore delle città  
terribili, quando su le vie  
arse cadono i larghi lembi  
violacei della Sera  
con un odor molle di morte,  
5760 e s'accendono su le porte  
delle taverne i fanali  
rossi che versano il sangue  
luminoso al limitare  
ove scoppierà la furente  
5765 rissa dopo l'ingiuria,  
e i fuochi della lussuria  
brillano negli occhi senili  
della grigia larva che inseguie  
per l'ombra la vergine impube  
5770 con nel passo malfermo  
l'indizio del morbo dorsale,  
e il bardassa trae per le scale  
già buie il soldato che ride,  
e la libidine incide  
5775 l'enorme priapo sul muro!

- Febbre delle città  
terribili, quando il sole  
come un mostro colpito  
dal tridente marino  
5780 palpita ai limiti delle acque

**Laus Vitæ**

in una immensità di sangue  
e di bile moribondo,  
e nel duolo del ciel profondo  
la gran piaga persiste

**5785**

livida di cancrena,  
e s'ode la sirena  
del vascello che giunge  
caldo di più caldi mari,

**5790**

e s'accendono i fari  
su l'alte scogliere,  
e le ciurme straniere  
si precipitano all'orgia  
frenetiche come baccanti,  
e il porto suona di canti  
di scherni di sfide di colpi  
di crapula e d'oro!

**5795**

Sonno delle città  
terribili, quando dal fiume  
accidioso (ove vi si stempra  
**5800** tra la melma e il pattume  
la polpa dei suicidi  
fosforecente come  
su i salsi lidi il viscidume  
delle meduse morte)

**5805**

sorgono le larve diffuse  
della caligine tacente  
con mille tentacoli molli  
che sfiorano tutte le porte  
e palpano i miseri e i folli,

5810 il ladro e la venere vaga,  
 l'ebro dalla bocca amara  
 l'orfano dall'ossa contorte  
 assopiti sopra la fogna,  
 mentre s'amplia e s'arrossa  
 5815 nei fumi la chiara finestra  
 del sapiente che indaga  
 e del poeta che sogna!

Alba delle città  
 terribili, aurora che squilla  
 5820 con mille trombe di rame  
 sul silenzio opaco dei tetti  
 chiamando i dormenti a battaglia,  
 primo dardo che il Sole scaglia  
 a fiedere le sfere d'oro  
 5825 su le cupole ancor notturne  
 e le cime ardue dei camini  
 emuli delle torri e le bianche  
 statue degli archi trionfali,  
 Speranza volante su ali  
 5830 recenti come i fiori nati  
 sotto le rugiade celesti,  
 passo degli artefici dèsti  
 all'opere sonoro come  
 scalpitio d'esercito grande,  
 5835 rombo che si spande dai mossi  
 congegni pel vitreo duomo,  
 oh Alba, oh risveglio dell'Uomo  
 eletto al dominio del Mondo!



HI fu che mangiò gli escrementi  
su la piazza publica, in panî?

Ezechiele, il profeta

belluino, figliuol d'uomo,  
il vate dei carmi ruggenti.

**5845** E dalle sue labbra immani  
irte di pel selvaggio e lorde  
proruppe un divino  
fiume di poesia

che scrosciò su le nazioni  
sorde, travolse i re vani,

**5850** sommerse i popoli spenti.

O città di sangue e di lucro,  
di magnificenze e d'obbrobrio,  
di sacrificii e d'amore,  
mangerà gli escrementi

**5855** su le vostre piazze sonore  
colui che vorrà far giudicîi  
per esaltarvi nell'inno,  
per abominarvi nell'ira,  
per stringervi in patto di pace?

**5860** Egli sarà segnato  
della profonda ruga,  
ma avrà nella carne un cuor novo.  
Foggerà egli il fango?  
Smoverà il letame?

**5865** Metterà in fuga i sogni  
d'inferno e i delirîi palustri?

Il profeta co-  
profago

Cacerà la fame  
e chiamerà il frumento  
e lo cernerà nel suo vaglio?

5870 Aprirà gli antichi sepolcri  
intorno a cui danzare  
ai solstizii d'estate  
potranno sotto lo sguardo  
materno i fanciulli robusti?

5875 Il Presente è in travaglio.  
Afflitto io non dissi a me stesso:  
“I giorni saran prolungati  
e ogni visione è perita.,,”  
Ma sì bene: “I giorni e la fiamma  
5880 d'ogni libertà son da presso.,,”

E non Ezechiele, il Caldeo  
dal capo bendato, che stringe  
il rotolo ond'ei pascer deve  
il suo ventre e le interiora

5885 sue riempire, e si volge  
impetuosamente  
nel fuoco dell'alito eterno  
col petto già gonfio di canto;  
né la Sibilla di Persia,

5890 decrepita in suo chiuso manto,  
che leva le mani rugose  
e china la fronte longeva  
a deciserare con gli occhi  
velati da secolo tanto

5895 l'angusto quaderno ov'è stretta

**Laus Vitæ**

la somma di tutte le cose;  
non quegli non questa rispose  
a me dalla volta profonda  
nell'ora mia quando supino  
**5900** sul pavimento mi giacqui  
con l'anima mia furibonda.

Ma ritrovai vènti fratelli,  
m'ebbi uno stuolo gagliardo  
di vènti fratelli nell'alto,  
**5905** che mi risposero in coro  
e in disparte, col grido  
e col silenzio, con lo sguardo  
e col gesto, nel grande  
sacrario sonoro. O Sistina,  
**5910** rifugio più solitario  
che le vette eccelse dei monti  
ove l'aquile hanno lor nido,  
alitudine senza fonti  
per la sete di chi sale,  
**5915** dominio di violenza  
e di dolore immortale,  
sublimità del Male,  
rapimento carnale  
degli spíriti verso novelli  
**5920** cieli di potenza e di gloria,  
in te ritrovai miei fratelli  
disperato della vittoria.

I vènti fratelli

Per venire a te primamente,

Laus Vitæ

passai sopra il sangue ferino.

5925 Persiste ancor nella selce  
dell'Aurelia Via la veriglia  
macchia e al sole è splendente  
come nella mia rimembranza?  
Oh meriggio di primavera!

5930 Le taverne eran piene  
di carradori feroci,  
di rauche voci, di bestemmie  
crude, di oscene canzoni.  
E un odor maligno di vino,

5935 di fimo, d'anace, d'aglio,  
di sudori, d'olio fortigno  
occupava la via romana.  
Ma dalla campagna lontana  
venia sul vento a quando a quando  
5940 il profumo dell'asfodèlo  
e l'aroma del pino.  
In un silenzio anèlo  
dolorava il cielo latino.

Aurelia Via, l'arma è bifronte,

La via romana

5945 mistica e bestiale,  
che ti guarda e a me t'apre.  
La tua selce rintrona  
alle ruote e s'assorda  
allo scalpiccio delle capre.

5950 Fra la turpe caupona  
e la mole papale,  
fra crete e fornaci, urli e tacì

**Laus Vitæ**

lorda di lordure e di sangue.

Gialla tu sei sotto il sole

**5955** e lucida di festuche,  
or bianca or cerula a luna  
che cresce o che langue;  
mentre il carrador nello strame  
de' suoi giumenti, ne' velli

**5960** de' suoi castrati ronfia o canta  
d'amor canto infame  
e l'urto del carro sciaborda  
il vin nei barili cerchiati,  
il latte nei vasi di rame.

**5965** Stanco dei sorridenti  
uomini vestiti di frode  
con labbra dipinte su falsi  
denti, melliflui e grassi  
come le meretrici,

**5970** stanco di scoprir ne' lor passi  
l'ernie nascoste e le varici  
e le inconfessabili piaghe  
e le vèrtebre fiacche,  
stanco di lor colpi bassi

**5975** e di lor ferite vigliacche,  
io cercai nell'antica  
via la stirpe sanguinaria  
che maneggia il coltello  
dal mènico di corno

**5980** e dalla lama fissa.  
Vagai d'intorno aspettando

il primo clamor della rissa,  
l'ingiuria arrochita dal vino.  
Fiuçai negli odori dell'aria  
**5985** l'odore del sangue ferino.

Una forza selvaggia e sacra,  
come quella che indura  
la fronte ed affoca la coglia  
dell'ariete pugnace,

**5990** pareva addensarsi nei torvi  
bovari, nei bütteri armati  
d'un'asta ch'è un tirso cui tolta  
fu la bassarica foglia.

Sì fulva ebber certo la barba,

**5995** sì ebber villoso il torace  
gli antichi predoni del Lazio.  
E le lor femmine (Roma  
ne impresse l'effigie nell'oro  
imperiale) dal collo

**6000** pesante, dal ventre mai sazio,  
dalla chioma lucida e folta  
come la lana dei neri  
capretti, le femmine belle  
e lente ai copiosi pasti

**6005** infuriavano i maschi  
col fortore delle ascelle.

Quivi l'animale umano  
amai, che divora, s'accoppia,  
urla, combatte, uccide,

**Laus Vitæ**

inconsapevole e vero.  
Quivi divinai la divina  
bestialità che facea  
sì resistente la forza  
di Roma dal tardo pensiero.

**6015** Meglio che tra gli spadoni  
e le spintrie, il mio dolore  
e il mio desiderio inespressi  
quivi respirarono, fatti  
più forti perché più carnali.

**6020** Il pregio e il mistero del sangue  
sentii mirando su le lastre,  
nel solco dei carri, brillare  
il fiotto vermiglio sgorgato  
dalle ferite mortali.

**6025** O selva d'arbori eguali,  
pronao d'un tempio senz'inni,  
teco all'ombra io vidi l'Erinni.

Tutti eguali in ordine i pini,  
quasi eletti a un rito solenne,  
**6030** sorgevan dall'erba infinita.  
Ogni traccia era disparita  
della belva e dell'uomo:  
sol v'era il silenzio del cielo.  
E vi fioria l'asdodèlo  
**6035** a piè dei tronchi scagliosi,  
e l'anemone violetto  
ch'è il rapido fiore del vento.  
E come un palagio d'argento

Il vestibolo sil-  
vano

di là dai tronchi, multiforme  
**6040** e tacito, era il Vaticano;  
 un ermo candore lontano  
 era il Soratte solitario;  
 i cipressi del Monte Mario  
 erano un fùnebre serto

**6045** per non so qual lutto sereno.  
 E un profumo di fieno  
 e di libertà, quasi un fiato  
 pànico, venia dal deserto.

O selva d'arbori eguali,  
**6050** tra l'Urbe e l'Agro ordinata,  
 ove dormii sonni veggenti  
 e meditai le mie sorti  
 e favellai con l'Erinni,  
 tu m'appari nella memoria  
**6055** come il vestibolo vivo  
 della formidabile cella;  
 perché pieno de'tuoí fatali  
 murmuri l'anima, gli occhi  
 pieno dei movimenti  
**6060** fieri che su l'antica via  
 agitavan gli uomini forti,  
 ebro dell'amore di Roma  
 e sitibondo di gloria,  
 io v'entrai seguendo mia stella.  
**6065** E, come su l'erba novella  
 che inazzurravano l'ombre  
 de'tuoí colonnati, io vi giacqui

*Laus Vitæ*

supino per contemplare.  
E là dove giacqui, rinacqui.

- 6070 Che son mai le ambasce supreme  
del combattente caduto  
nella vertigine immensa  
della morte, col viso  
rivolto al ciel muto ed eterno,  
6075 quand'ei più non sente il nemico  
che senza riscatto gli preme  
con le ginocchia lo sterno  
ma sol sente l'anima forte  
che l'abbandona e nell'atto  
6080 di partirsí infinita  
col peso di tutta la vita  
gli pesa e di tutta la morte?  
Che è mai la sua visione  
solitaria in mezzo al deserto  
6085 ruggente della guerra,  
quand'ei non sa la cagione,  
ma vede che certo è soltanto  
il dolore e giusta è la terra  
poiché foglie e pianto e ogni carne  
6090 più sanguinosa raccoglie?
- Le grida le risa gli oltraggi  
umani duravano in me;  
e i dardi della luce  
ancor mi dolevano; e i raggi  
6095 e il tumulto erano in me

Laus Vitæ

- una sola vertigine truce;  
e parevami esser demente  
e ardere fino alla midolla  
come tra vampe di fenile  
**6100** che ribolla in afa di nembo  
imminente; e nel tenebrore  
febrile scintille io vedeva  
come di selci percosse,  
ché gli occhi m'eran nelle fosse  
**6105** dell'orbite veracemente  
come a urto di focile  
selci nell'ordigno d'acciaio  
che le attanaglia. E io era  
come colui che muore  
**6110** di sùbita morte solare,  
al limite della battaglia.

- O ruota d'Issione!  
Rivolgeasi tutta la volta  
come ruota sopra di me,  
**6115** e il dolor mio n'era l'asse  
stridente e risfavillante.  
Tutto quel ciel disperato  
di bellezza sopra di me  
era come ruota di ferro  
**6120** trattata da un'ira gigante.  
E come le festucche e le scorze  
e il fimo e la polve e la melma  
dintorno alle ruote dei plàustri  
là nella carraia romana,

La ruota del-  
l'ira

così dintorno a quell'una  
amore odio eccidio spavento  
sacrifizio supplizio  
delirio dell'anima umana  
tutti i mali e tutte le colpe  
e tutte le cieche speranze  
trascinati erano e franti  
nell'inesorabile giro.

E io dissì morendo:  
“Anima mia, vedo te?  
vedo le tue speranze  
le tue colpe i tuoi mali  
nell'inesorabile giro?  
Anima mia, vedo in te  
le larve delle parole,  
i sogni pulverulentî,  
le credenze inferme o morte,  
i giorni senza bellezza,  
le tracce dei crudi flagelli,  
le reliquie del mio martiro?,,  
Supino giacente il mio corpo  
non avea più ombra nel mondo.  
L'immobilità del dolore  
era la mia sola grandezza.  
Come in nero marmo, sepolto  
nell'orrore de' miei pensieri,  
io sentii venire di lunghe,  
sorgere sentii dal profondo  
il pianto che agli occhi non giunge.

Laus Vitæ

- E quel pianto era pianto,  
6155 entro di me, sopra di me,  
da creature che forse  
vivevano oltre la vita  
ma non beverate nel Lete  
né di papaveri cinte,
- 6160 anzi chiuse in un vestimento  
d'impenetrabile ardore  
che allo stillar dell'onda  
amara qual rogo alla piova  
crepitava senza perire.
- 6165 Ed elle cantavano un canto,  
entro di me, sopra di me,  
più forte che tuono di lire,  
forte di sì alto lamento  
che toccava le più segrete
- 6170 stelle nel cuore del Cielo  
e tremar facea di nova  
pietade il cuor della Terra  
e discolorava la faccia  
dell'Ocèano anèlo.
- 6175 "Luce del dolore,, io dissi  
"ti bevo! Luce del dolore,  
a cui si precipita ignaro  
dalla notte bruta l'infante  
che sforza la porta sanguigna
- 6180 del grembo materno col capo  
proteso, con chiuse le pugna;  
Luce del dolore,

La Luce del  
dolore

**Laus Vitæ**

a cui si volge l'estremo  
battito della palpèbra  
senile priva di cigli  
ove all'acredine del sale  
la pupilla s'è fatta  
più opaca e dura dell'ugna;  
Luce del dolore, ti bevo  
a gran sorsi come bevvi  
dalla mammella il latte,  
la voluttà dalla bocca  
amata, la melodia  
dalla sera d'aprile,  
l'odio dalla ferrea pugna.

Dì te m'inebrio. Tu m'inondi.  
Non v'è ombra in me se non quanta  
può coprirne con agio  
il calice riverso

6200 d'un giglio! E di questa io farò  
un solitario zaffiro;  
con quest'ombra che resta  
una gemma io sublimerò  
più cerula che il cielo  
6205 d'Agrigento, per la fronte  
della mia compagna diletta.,,  
E la ruota s'arrestò  
di subito nel suo giro,  
come il supplizio s'arresta  
6210 per il comandamento  
del tiranno malvagio

Laus Vitæ

cui tedianò i gridi  
delle vittime attorte  
infrante nelle sue pressure.

6215 E io vidi le creature  
tra la vita e la morte.

Vidi i fanciulli i giovinetti  
i vegliardi le madri  
le vergini i guerrieri

Tra la vita e  
la morte

6220 i sacerdoti i patriarchi  
gli utensili e gli armenti,  
tutte le carni dolenti  
e tutti gli strumenti  
della colpa e del castigo,

6225 i letti i libri i roghi le are,  
e l'inerzia della terra  
e la furia delle acque  
e l'impeto dei venti  
e l'ingombro delle nubi,

6230 la spada la mensa il fardello,  
il teschio dell'ariete,  
il festone di quercia,  
la medaglia superba;  
e quegli sguardi e quei gesti,

6235 anima mia, quelle pupille  
che ti guatavano dal fondo  
dell'infinito terrore !

E qui vi tutto era più grande  
e più grave, e senza patria,

**Laus Vitæ**

e d'immemorabile etade,  
e sotto il flagello  
d'inconoscibili numi.

Colei che avea generato  
stanca era d'una immensa  
maternità, come

**6245** se dal suo ventre escito fosse  
il peso delle nazioni  
maledette, con un travaglio  
orrendo; e le sue mammelle  
eran come l'urne dei fiumi.

Profondato nell'oscuro  
sonno era il dormiente,  
come un monte sotto i silenzii  
dei mari primordiali

**6255** onde sorgerà in un giorno  
del più remoto Futuro,  
come nessun corpo giammai  
profondato fu nella morte.

E tutta la gioia feroce  
**6260** degli uccisori nati  
di donna, da che il primo sangue  
umano abbeverò la terra  
ancor del diluvio melmosa,

**6265** tutta gravava nel pugno  
di colui ch'era in atto  
di recidere il capo  
al vinto nemico; e quel ferro  
tagliente pareva levato

- dall'eterna minaccia  
**6270** d'un dio su l'orizzonte  
 immobile della paura  
 terrena; e in quell'abbattuto,  
 che invano pontava la palma  
 il cùbito e il ginocchio  
**6275** sul suolo ch'ei dovea  
 di sé far vermiccio, penava  
 il lamentabile sforzo  
 di tutti gli uomini vinti  
 da che l'uomo è lupo per l'uomo.
- 6280** E fatalità spaventose  
 si propagavano pel mondo,  
 mosse da un gesto, dal lampo  
 d'uno sguardo, dal reclinare  
 d'un volto, dal lembo agitato  
**6285** d'un manto, dal volgersi ratto  
 d'un pargolo verso la poppa,  
 dal ripiegarsi d'un corpo  
 senile nell'ultima sosta.  
 E sventure senza nome,
- 6290** desolazioni senza voce  
 e senza pianto, lutti  
 accecati dall'amarore  
 delle lacrime esauste,  
 tormenti non conosciuti  
**6295** dagli antichi tiranni  
 né dagli esuli iddii,  
 enormità di doglia

**Laus Vitæ**

e di follia smisurate  
pesavano nella stanchezza  
d'una pallida mano.

- E tutte le membra, come  
la mano, erano carche  
di patimento mortale  
e s'accasciavano al suolo  
**6305** con ossature di piombo;  
o, risvegliate dal rombo  
della morte improvviso,  
balzavano nel terrore  
protese verso lo scampo,  
**6310** erette contra il periglio,  
contratte sotto la minaccia;  
e i muscoli nelle braccia  
le vértebre nelle schiene  
le còstole nel torace  
**6315** le arterie nel collo  
i tendini alle calcagna  
erano come le bestemmie  
le implorazioni e le grida  
opposte ai fatti avversi,  
**6320** eran come le bocche urlanti,  
gli irti crini, gli occhi riversi.

- E, come su mare notturno  
s'ode talor clamore  
di naufragio lontano,  
**6325** venia dallo spazio incurvo

da quel gorgo soprano  
la voce di tanto dolore  
confusamente, e fioca e forte.  
E talor si facea

6330 di repente un silenzio  
più crudo che tutte le grida;  
ma durava nel vano,  
come il bronzo che vibra,  
il rombo eternal della morte.

6335 E alcuna delle creature  
accosciate nell'ombra,  
sotto l'invisibile mola  
ond'era premuta  
continuamente, con voce  
rimasta per secoli muta  
disse l'antica parola:  
“Perché siamo nati?,,

“Perché siamo  
nati?,,

6340 E io sussultai di paura  
sul pavimento che freddo  
era come pietra di tomba,  
sentendomi l'ossa corrose.  
Con pallidi occhi, vacillanti  
nell'orbite fatte più larghe,  
cercai per la volta profonda  
gli eroi fra le genti dogliose.  
6345 Dominavano la sventura  
e la colpa, chiarosonanti  
come squilli di tromba,  
le Volontà meravigliose.

**Laus Vitæ**

"Perchè siamo nati?,, dicea  
la creatura del fango  
con la bocca sua piena d'ombra  
come la fâuce del bove  
è piena di strame.

**6360** "Simile al bove che rumina,  
simile al capro che copula  
è l'uomo, con la lussuria  
la strage il servaggio e la fame.,,

E una Volontà risplendente  
**6365** "Taci,, gridò "taci, bestia  
da macello e da soma!  
Porta su le tue schiene il peso  
di colui che ti doma  
e poi senza gemito spira  
sotto il coltello tagliente.

**6370** Silenzio! Silenzio! Sol degno  
è che parli innanzi alla notte  
chi sforza il Mondo  
a esistere e magnificato

**6375** l'affirma nelle sue lotte  
e l'esalta su la sua lira.

Taci tu, cosa da mercato,  
ingombro gemebondo!,,  
E ogni lagno si tacque,

**6380** ogni vil bocca ebbe il bavaglio.  
E come croscio d'acque  
possentì era la forza  
dei Giovini, grave

di bellezze in travaglio.

Laus Vitæ

- 6385 E, dalla fronte nuda  
al pollice del piè contratto,  
fremito di sùbiti canti  
mi corse. Correre sentii  
nelle mie vene i corsieri  
6390 anelanti dell'Atto,  
scosso dai miei spiriti il peso  
delle ore infruttuose.  
E, ridivenuti guerrieri,  
gli spiriti verso gli eroi  
6395 gridarono: "O nostri fratelli,  
solì fra le genti dogliose  
ricchi d'opre per la dimane  
come gli arbori novelli  
di gemme, noi su la terra  
6400 mescere vorremmo la vostra  
immortalità con la nostra  
morte per vincere il Fato!,,  
E il coro inerme ed armato  
"Sursum corda!,, rispose,  
6405 traendoli all'alta sua guerra.

- E allora io cercai le Sibille  
per desio d'un'alta compagnia.  
E dissi alla Libica: "I piedi  
tuoi son come le ali  
6410 della colomba, poggiàti  
sul pollice fiero; e tu sei

Le Sibille

- Laus Vitæ** per chiudere il vasto volume  
e per librarti a volo uscendo  
dal tuo vestimento, o Sibilla,  
**6415** come da un vincolo duro  
affinché l'oro e l'azzurro  
soli ti cingano come  
l'orbita cinge la pupilla  
umida di visioni  
**6420** infinite e la tua bellezza  
fatidica pàlpiti  
di libertà sopra il vento.  
Ignuda le spalle e le braccia  
e la nuca, luoghi di gaudio,  
**6425** ecco, dalla tua cintura  
t'involi e dal tuo vestimento.
- Ma il tuo seno, che tu mi celi,  
non è forse profondo  
come un fior numeroso?  
**6430** E la treccia che sfugge  
alla benda delle tue tempie  
non ha forse il misterioso  
potere del corno sul fronte  
di Pan che conduce nei cieli  
le melodie del Mondo?  
**6435** E il tuo fianco fecondo  
non è fatto pel seme  
del vincitore? Ah chi mai  
saprà il colore degli occhi  
**6440** tuoi sotto le palpebre chine?

Quando mi guarderai?  
 Orfeo sono, senza ghirlande,  
 che più non attende alle porte  
 dell'Ade quella che due volte  
 6445 perdetto! E tu sei troppo grande,  
 o Libica: sul cor tuo forte  
 soffocar puoi anche la Morte.,,

- All'Eritrèa dissi: "Non m'odi,  
 se parlo. Sei anche più grande!"  
 6450 La Saggezza e la Forza  
 lavarono i tuoi piedi scalzi.  
 Tu sdegni i troni. Se t'alzi,  
 tu mi sembri una torre munita.  
 Signora della Vita  
 6455 tu sdegni le chiuse corone.  
 Pallade ha l'elmo corintio  
 col duplice occhio e il nasale.  
 Intorno al tuo capo regale  
 tu serri il pileo dei nauti  
 6460 con treccia che gira due volte  
 simile a ceraste divelta  
 dalla chioma della Gorgóne.  
 Pallade ha il suono dei flauti  
 e il canto delle-mille-teste  
 6465 pei giuochi della nazione.  
 Tu nelle tue vaste orchestre  
 hai tutte le voci, dal rombo  
 dell'ape al fragor del ciclone.

**Laus Vitæ**

- 6470 Che mai raccoglie il tuo braccio  
con la man cava (che resse  
forse per una notte i chiostri  
del Cielo tolti al sostegno  
d'Atlante e forse la clava  
brandì ad uccidere mostri)
- 6475 che mai raccoglie il tuo braccio  
dall'ombra di quella gran piega  
che ti fa nel manto il ginocchio  
soprapposto all'altro in riposo?  
Le pieghe del tuo spazioso  
vestimento son piene  
d'invisibili tesori  
e di mistero infinito.  
E, se tu volgi col dito  
il foglio del libro verace
- 6480 or che il Genio con la sua face  
t'accende la lucerna,  
qual tirannide crolla,  
nasce qual novo mito,  
qual puro eroe s'eterna?,,
- 6490 Ma dissì alla Delfica: "Te  
amerò, tra due vènti avversi  
nata dall'onda marina  
esule Oceànde, te  
che i lombi non anche detersi  
hai dall'amarezza salina.  
Chiusa nella tunica grave  
or sei, nella lana cui morde

Inno alla  
Delfica

la fibula sotto l'ascella;  
 ma ti gonfia il vento del mare  
 6500 dall'òmero al pòplite il manto  
 ampio quasi trevo in procella.  
 Tu svolgi dalla sinistra  
 mano il tuo ròtolo santo  
 che come vela quadra  
 6505 s'inarca alla banda contraria;  
 e così vigile assisa  
 mi pari su cassero forte  
 di nave che navighi i tempi,  
 sicura tra i due vènti avversi,  
 6510 fresca Virtù solitaria.

Io ben so che l'onda natale  
 crea questa tua giovinezza  
 e il cristallo de'tuo grandi occhi.  
 Tuo latte fu il fiore del sale,  
 6515 e il cerulo gorgo tua cuna.  
 Fra le mammelle e i ginocchi,  
 a traverso il tuo vestimento,  
 io vedo raggiar la bianchezza  
 del grembo tuo, virginale  
 6520 come la più labile spuma.  
 E sento, a traverso la benda  
 che dalla fronte alla nuca  
 ti copre, l'odore dell'ulva  
 e dell'alga, l'odore  
 6525 d'un vascello che porti  
 nardo e mirra nella sua stiva,

**Laus Vitæ**

l'odore d'un'isola australe.  
O bendata, e ben ti so fulva  
come il fuco tratto alla riva.

**6530** So che nella destra ti dura  
il segno del tuo governale.

**6535** Navigatrice sei,  
Thalassia nomata per me!  
I rematori adusti  
dalle cinture di sparto  
e dai lanuti galèri,  
curvi su gli scalmi nel canto  
disteso che gonfie facea  
le vene dei colli robusti,  
**6540** disser le tue lodi con me.

Sul litorale i trevieri  
misurando e tagliando  
le vele in canape aspra,  
le lor donne i lunghi aghi acuti  
**6545** nell'ordito spignendo

con la palma armata di piastra,  
per giugner vivagni di ferzi  
acconciar guaine a ralinghe  
e rinforzi e ritrosi e suppunti

**6550** ben saldi contro fortuna,  
via via di costura in costura  
disser le tue lodi con me.

I costruttori di navi  
segnando a rigore di frasca

- 6555 i garbi dei fianchi e dei ponti  
per vincer con lor misurate  
armonie la cieca burrasca,  
i mastri d'ascia segando  
a fil di sinopia il legname
- 6560 squadrando chiodando impernando  
dallo scafo alla tuga il fasciamè,  
i calafati la scussa  
carena con maglio e scalpello  
stoppando per l'ugner di pece
- 6565 e di sevo a fuoco di stipa  
e spalmar di bianca cerussa,  
i cordai filando dai mazzi  
la canapa splendida ai soli  
novi o torcendo nei trasti
- 6570 i fili e alla pigna i legnuoli,  
tutte in alterno cantare  
le maestranze del mare  
disser le tue lodi con me.

O Thalassia, Sibilla

- 6575 di grandi oceaniche sorti,  
divinatrice serena  
di turbini e di naufragi,  
Euploia, esulata in ambagi  
ove impera il dio molle
- 6580 che dalla bellissima argilla  
separò gli spiriti e li volle  
inferni di nera vergogna,  
odimi. Io ti chiedo: Che guardi?

**Laus Vitæ**

L'occhio tuo fisso non sogna

**6585** né pensa, ma vede  
come nessun altro mai vide.  
Non lacrima né sorride:  
vede meravigliosamente.

**6590** Che guardi? Una cosa fuggente,  
o una che giunge dai mari  
onde tu stessa venisti?  
Scendere su i popoli tristi  
le ceneri crepuscolari,  
o sorgere l'albe cruenta?

**6595** Che guardi? Un Liberatore  
inchiodato a una quercia  
alta mille volte cinquanta  
cùbiti, come l'Agageo  
Haman figliuol di Hammedata  
**6600** che laggiù grandeggia in aspetto  
di Titano più grande  
del Galileo crocifisso?  
Una gente nata del suolo  
sacro all'Olivo e a Minerva,  
**6605** che alfin ritrovò la sua gioia  
perduta e goder sa nei giorni  
la beltà senza fasto  
il piacere senza mollezza  
e comporre sa le sue feste  
**6610** divine con lievi corone?  
Ma forse l'occhio tuo fisso  
contempla l'Ombra di Roma

che regge l'antico timone,  
quale effigiata ancor regna  
**6615** nella medaglia di Nerva.

Andiamo, andiamo! Se ancóra  
sonvi nel mondo azioni  
da compiere belle  
come le più belle promesse  
**6620** dei sogni virili, se ancóra  
sonvi da vincere mostri,  
da sciogliere enigmi,  
da purificare carnai,  
da costringere petti  
**6625** umani a gridi d'amore  
e d'orgoglio verso la Vita,  
andiamo, andiamo! Se ancóra  
sonvi giardini profondi  
ove favellare si possa  
**6630** co' i saggi e gli aedi, se fonti  
vi sono per tergersi dopo  
le lotte, colline silenti  
che sostengano anfiteatri  
di marmo sacri ai tragèdi,  
**6635** se inni, se musiche pure,  
se ancor vi son lauri, andiamo!

Per udire il grido d'un maschio,  
per vedere un braccio levato  
a percuoter forte il rivale,  
**6640** per sentir l'odore del sangue

**Laus Vitæ**

sparso e dell'ebrezza brutale,  
per ingannar la mia sete

di vivere in atti ed in opre,  
o fresca Oceànide, innanzi

**6645** ch' io venissi a te, disperato  
vagai per l'antica  
via strepitosa di carri  
lorda d'escrementi e d'avanzi  
accecante di luce dura.

**6650** E su quella lordura  
l'anima mia ne' miei sensi  
crudeli perdutamente  
aspirò il divino fiato  
che venia dagli immensi

**6655** deserti dell'Agro fiorente  
d'anèmoni e d'asfodèli;  
trascorse al confino de' cieli.

Cammino senza impedimento,  
fatto dai balzi impetuosi,

**6660** quello cui l'anima mia  
è pronta se tu l'accompagni!

Disgusto dei rigagni  
putridi la tiene; disgusto  
dei lascivi amori mendaci

**6665** che non sanno che sia  
l'innocenza nel desiderio,  
la profonda innocenza  
cui non giova altro guanciale  
pel sonno d'un'alba ignota

6670 se non il sopposto alla gota  
suo braccio robusto.

La tiene disgusto mortale  
dai giacigli acri ove il sudore  
del combattimento carnale

6675 fa insana la cóltrice come  
la materia libidinosa  
che serpentina s'ammassa  
e luccica, e attossica l'ombra.

Una venefica polpa  
6680 fu data ai miei denti per pane.

Assaporai una schiuma  
più salsa che quella del mare.  
Congiunto fui alla colpa  
come la vértebra è congiunta

6685 alla vértebra nella schiena  
che rabbividisce di gelo  
fùnebre alla carezza acuta.  
Non lasciai la bocca morduta  
sinché la saliva

6690 non ebbe il sapor della vena.  
Bevvi a una a una le stille  
su la bianchezza del petto  
che i rovi avean flagellato.

Vidi nelle aperte pupille  
6695 uno sguardo più fisso  
che il ferreo sguardo del Fato.  
E le labbra nel mio viso  
non potean più ridere e gli occhi

**Laus Vitæ**

non potean più piangere, o Amore!

- 6700 E conobbi l'attesa  
nella stanza che s'oscura  
[al giorno che declina;  
quando la lama tagliente,  
tratta dalla guaina  
6705 silenziosamente,  
è posta nella piega  
impura del lenzuolo,  
per la vana vendetta;  
e sul cuor solo che aspetta  
6710 sfacendosi in ascolto,  
e su le mani e sul volto,  
su tutte le misere carni,  
passan gli uomini e i carri,  
scroscia l'onta della via;  
6715 e la melancolia  
delle cose ha l'odore  
della veglia notturna  
tra il cadavere e i ceri;  
e quel che fu ieri  
6720 non sarà più, per sempre.

Ahimè, non la bianca pruina,  
non la rugiada tremante,  
né la scaturigine chiara,  
né il bosco con l'umido sguardo  
6725 dell'ombra sotto le verdi  
sue pàlpebre, né il giovinetto

vento con gli anèmoni in bocca,  
né il fiato dei gelsomini

6730 quando a vespro piove su gli orti,  
né alcuna gelida cosa

poteva guarire il mio male ;  
perché maculato io era  
più profondamente che il nato  
della pantera. E la fredda

6735 e santa corona, ond'io cinto  
aveva il mio spirto  
promettendolo alla Bellezza,  
inaridita s'era a foglia

6740 a foglia. E l'oscuro giacinto  
del mio desiderio fioriva  
ai piedi del Crimine irto.

Ma un dio nudrito di fuoco  
e d'amarezza era in me,  
che divinamente sentiva

6745 i preludii della Notte,  
e il dolore delle lune  
in travaglio, e il pianto  
delle Pleiadi, e il pianto  
delle ladi, e il lutto figliale

6750 d'Erigone, e in dune deserte  
la disperanza del mare ;  
e tutte le cose di fiamma  
in travaglio, ch'erran pei cieli  
del silenzio dolentemente,

6755 e quelle che sono già spente

- Laus Vitæ** e sembran arder tuttavia;  
e la melancolia  
delle fiumane tortuose  
ove scorre l'acqua che stilla  
**6760** dalle clessidre del Tempo,  
cui venenò l'Amore  
e appesanti la Morte.
- Ahimè, tra due vènti avversi  
nata dall'onda marina  
**6765** esule Oceànde, fresca  
Virtù solitaria, che sai  
tu del mio male? Non m'odi,  
se chiamo. Non torci lo sguardo  
dalla visione che vedi,
- 6770** e ch'io non veggo né mai  
vedrò. La tua bocca socchiusa  
è da me più lontana  
che la perlifera conca  
in fondo all'Oceano australe.
- 6775** Eterna sei là, simulando  
col rotolo tuo dispiegato  
l'immagine nautica, Euploia,  
per acerbare la pena  
del naufrago che ti si volge,
- 6780** per eccitare l'ardore  
del buon piloto che t'ama;  
ché necessario è navigare,  
vivere non è necessario.,,

- E stetti quivi giacente  
 6785 ne' miei pensieri a guatarla,  
 in me medesmo sepolto.  
 E più e più biancheggiare  
 il teschio d'ariete vidi,  
 risplendere più di quel volto.
- 6790 E vidi li presso nell'ombra  
 la madre affannata col figlio  
 stretto al seno, e l'uomo abbattuto  
 in un sonno cupo d'angoscia;  
 e dall'altra banda li presso
- 6795 l'ucciso guerriero sul letto,  
 levato ancor la gran coscia  
 nel violento sussulto;  
 e carca del crimine occulto  
 e ancor bagnata dal seme
- 6800 del maschio la femmina in atto  
 di ricuoprire il mozzo  
 capo, sanguinante nel piatto  
 con tal pondo di alto valore  
 che l'ancella èrane curva.
- 6805 E, come il mio sguardo sgomento  
 salì a cercare la coppia  
 degli eroi pùberi, scorsi  
 che l'effigie dell'uno  
 era distrutta dal Tempo
- 6810 irreparabile e l'altro  
 bello era e triste di bellezza  
 e di tristezza gorgònee

L'eroe senza  
compagno

**Laus Vitæ** quasi nato fosse del sangue  
di Medusa anguicrinita  
**6815** per un destino funesto.  
Ma tutte quelle erronee  
forze tra la Morte e la Vita  
penanti per entro quel turbo,  
tutte parean cieche al confronto  
**6820** del gesto con cui quell'eroe  
pensoso reggeva la zona  
a sostener la medaglia  
di conio titanico, pronto  
per conquistar la corona  
**6825** a scagliarsi nella battaglia.

E io gli dissi: "Fra tutti  
i tuoi fratelli sei solo,  
sei senza il compagno a riscontro,  
o figlio di Medusa  
**6830** che forse porti per sempre  
nel centro dell'anima chiusa  
come in un'ègida ardente  
il fatale volto materno.  
E, se pure discerno  
**6835** l'ombra del tuo pari, ell'è infusa  
di leteo lätice e oblìa  
le sue fiere speranze  
che avean già rostro ed artiglio  
come aquilette bienni.  
**6840** Ond'io, che divenni  
solo come te presso un'ombra

ferale, vorrei ne' giorni  
e nell'opre averti compagno;  
ché troppo è talor cosa dura  
**6845** non poter la man fida porre  
su l'òmero dell'eguale.,,

E così parlò la paura  
della solitudine in me  
per la mia fiacchezza. L'eroe  
**6850** fisso era in ben altra rancura.  
“Sii solo,, rispose egli a me  
“sii solo della tua specie,  
e nel tuo cammino sii solo,  
sii solo nell'ultima altura.

**6855** Il cuore è il compagno più forte.  
Tre volte i guerrieri son pari:  
liberi davanti al dolore,  
liberi davanti al periglio,  
liberi davanti alla morte.

**6860** E ciascuno è pronto a sé stesso,  
ciascuno a sé stesso è fedele:  
un arco che ama il suo dardo,  
un dardo che brama il suo segno,  
un segno che è sempre lontano.

**6865** E la libertà è lo squillo  
d'oro, il clangore che incendia  
il cielo antelucano.,,

“Ben so, ben so questo che insegni,,  
io dissi. “Udii già tal sentenza

**Laus Vitæ**

fendermi come spada  
gli orecchi, nel vento del mare;  
e il cuor mi balzava nel petto  
come ai Coribanti dell'Ida  
per una virtù furibonda

**6875** e il fegato acerrimo ardeva.  
Ma oggi il cuore m'aggreva  
fattura di Circe omicida,  
di Circe dalle molt'erbe  
che inganna con voce soave.

**6880** Battermi tentò con la verga  
ella e spogliato dell'armi  
nel solido stabbio serrarmi.  
Tu l'erba salubre mi dai,  
ed eccomi sano alla lotta.,,

**6885** Rividi la concava nave  
nelle acque di Leucade, il grande  
piloto eversore di mura  
tenére nel pugno la scotta.

Riapparizione  
d'Ulisse

**6890** E, in verità, fu quella  
l'ultima volta che il cuore  
mi vacillò di fiacchezza  
e d'ebrezza torbida; quello  
fu l'ultimo mio smarrimento,  
e l'ultimo affanno

**6895** della solitudine verso  
l'amore; e fu l'ultimo indugio,  
e l'insegnamento supremo.  
Onde il mio poter, fatto scemo

dalla frode dal dubbio  
 6900 e dal disgusto, risorse  
 in plenitudine nova  
 su l'orlo dei baratri cupi.  
 Oleastri d'Itaca, rupi  
 di Delo divina,  
 6905 cielo della Sistina,  
 luci della mia conoscenza,  
 da voi mi venne sentenza  
 dura per vivere in terra;  
 e voi siete i miei luoghi santi.

6910 Tutte le colpe e i castighi  
 e le minacce e i vaticinii  
 si oscurarono allora  
 ai miei occhi; e la immane  
 latèbra si fece sonora  
 6915 di quel peane che udito  
 avea nell'isola d'Aiace.  
 E vidi in carne verace  
 le gioventù sovrumane  
 (non tale era Achille sul punto  
 6920 di partirsi da Sciro  
 e Patroclo Actòride prima  
 che agli òmeri suoi rivestisse  
 l'armi funeste?) irraggiare  
 lo spazio con lo splendore  
 6925 d'una nudità che, construtta  
 di ossa di nervi di vene  
 di muscoli e di tutta

**Laus Vitæ**

la potenza carnale,  
splendeva su l'anima come  
**6930** spiritual bellezza grande.

Tra la luce d'Omero  
e l'ombra di Dante  
pareano vivere e sognare  
in concordia discorde  
**6935** quei giovini eroi del Pensiero,  
fra la certezza e il mistero  
librati, fra l'atto presente  
e la parola futura.

Ciascuno la sua ossatura  
**6940** creato avea dall'interno  
del suo spirto, artefice ardente  
del suo simulacro vitale;  
e dal tarso allo sterno,  
dal cùbito al ginocchio,  
**6945** dall'occipite al tallone,  
dalle vèrtebre alle falangi  
la compagine era eloquente  
come uno spirto che parli  
di sé con un fremito d'ale;  
**6950** si che il triste pondo animale  
in verbo mutavasi eterno.

Lo spirito arte-  
fice del corpo

Quale fra tutti il migliore?  
Poggiato la palma sul dado  
marmoreo, l'uno era assorto  
**6955** in un pensiero sì bello

che volgevagli in suso i capegli  
a guisa di diadema  
per occupar solo la fronte  
e farne a sé luogo di luce.

6960 Inclito come Polluce,  
l'altro piegavasi in dietro  
gridando, quasi a lanciare  
di là da ogni fine raggiunto  
un disco di ferro in cui fosse

6965 inciso un decreto del Fato.  
In fiera allegrezza, agitato  
pareva da pirrica danza  
l'altro; e col levar delle braccia

6970 con l'alterno urto dei piedi  
con la brevità degli accenti  
segnava i ritmi veementi  
dell'anima sua predatrice.

E chi, flesso il pòplite, lieve  
sedea su la gamba sopposta;

6975 e chi raccolto, in una sosta  
dell'ardore, co' piè giunti,  
con la zona sul capo  
a guisa di benda, sognava  
un suo sogno severo;

6980 e chi reclinavasi altiero  
a trar con la destra la zona  
che fermata avea col calcagno  
mentre incoronarsi del lembo  
estremo parea con la manca;

**Laus Vitæ**

e chi, piegato su l'anca,  
col capo riverso nel triplo  
avvolgimento d'un drappo  
fremebondo, avea la sembianza  
del vento Vulturno;

**6990** e chi, quasi genio notturno,  
nascosto le mani profuse  
di soporiferi semi,  
teneva le palpebre chiuse.

Ed altri guatava diritto  
**6995** all'ombra del braccio levato  
in atto d'opporre difesa  
a erculeo colpo di clava;  
altri dall'alto guatava  
obliquo con crude pupille

**7000** come avverso ricca rapina,  
contratto i muscoli al balzo,  
quasi leopardo che sia  
per frangere tergo di toro.

E tutto pareva sonoro  
**7005** dell'alto peane lo spazio,  
però che in ogni atto dei corpi  
si rivelasse una fiamma  
di volontà e d'ardire  
qual sola proruppe, toccando

**7010** a sommo dell'etra gli dèi,  
dalle battaglie sacre  
ch'eran primavere cruentate  
d'un popolo nato a fiorire

il fiore de' suoi Propilèi.

**Laus Vitæ**

**7015** Ma qual fra gli eroi fu l'eletto  
della tua speranza, o rinata  
anima mia? Qual più ti piacque?  
Qual tu volesti assemprare  
nel vittorioso avvenire?

**L'Esemplare**

**7020** Quello che ti parve fra tutti  
il più libero, cinto  
di libertà come d'un serto  
di afano, per aver vinto.

Quello che ti parve fra tutti  
**7025** il più sereno, sospeso  
in serenità d'oro, certo  
qual dio, per avere compreso.  
Instrutto ma non leso  
dalla vita, bello e gagliardo,

**7030** poggiato il cubito destro  
sul festone silvestro  
e sul ginocchio la mano,  
ei guarda con limpido sguardo  
il compagno oppresso dal peso,  
**7035** il forte che ancor non s'affranca.

Sotto di lui sta, quasi mole  
di granito e d'umo fecondo,  
con le gambe conserte  
assiso il titanico veglio  
**7040** che sembra l'antico parente  
di quella forza novella.

*Laus Vitæ*

Quali comprime parole  
nella vasta mascella  
barbata il veglio con essa

- 7045 la sua mano venata  
di duro aratore che seppe  
entrar profondo col dente  
nel grembo d'una terra inerte  
e strapparle sacra promessa  
7050 d'abondanza per la sua prole?  
E le due donne sole,  
che stannogli quivi alle spalle,  
perché sono tristi? Rimpianto  
le tiene dell'esule prole  
7055 che nudrirono alternamente  
nella cuna della sua valle?

Io vidi in quel veglio lo spirto  
del mio suolo natale,  
il generator venerando  
7060 della mia sostanza più forte,  
il testimone solenne  
della mia fatica vitale,  
il giudice e il custode  
futuro della mia morte.

- 7065 "Uomo,, dissì a me "la melode  
che ti pregò buona la sorte  
nella cuna di rovere,  
tu non obliare giammai;  
ché in ella è un indomito nerbo.  
7070 Forse su quelle povere

Il veglio della  
gleba

note un giorno tu comporrai  
l'inno tuo più superbo;  
quando, sopra il vinto dolore  
assiso come il sereno

7075 eroe che nell'alto contempli,  
cantar tu potrai dal tuo pieno  
petto i tuoi dì ne' tuoi templi.,,

### XVIII.

 R giunto è quel giorno per l'uomo  
audace e paziente,  
che vinse il dolore e il disgusto  
e la stanchezza e sé stesso.

È giunto il giorno promesso.  
O solstizio d'estate!

La man ritrovò, come nido  
7085 nel cavo del tronco vetusto,  
le ricchezze della sua gente;  
e, come le uova lasciate  
si raccolgono, ella raccolse  
il retaggio della sua gente;

7090 e non s'udì muovere ala  
né pigolare nel nido  
ma tutto era luce calore  
odor di glebe odor d'erbe  
fragranza di miele selvaggio

7095 e fremito di biade  
già fulvide nella pianura.  
O solstizio d'estate,  
annunzio della mietitura!

**Laus Vitæ**

Per vincere il dolore,  
7100 io lo cercai dovunque,  
senza tregua ; e spezzato  
me l'ebbi a frusto a frusto.  
Per vincere il disgusto,  
respirai l'aria infetta,  
7105 il fetore del fato  
plebeo, l'afa della carogna,  
il lezzo della fogna,  
la peste della cloaca,  
il rutto della mala ebrezza.

7110 Per vincere la stanchezza,  
volli cose più pesanti  
da portare in sentieri  
più difficili e costrinsi  
le mie pàlpebre e i miei pensieri  
7115 a più lunga vigilia.  
Per esser solo a me davanti,  
come chí sogna o s'esilia,  
camminai nel deserto  
delle moltitudini ansanti.

7120 Camminai per entro la folta  
materia delle agonie  
e delle resurrezioni,  
misurandola in silenzio  
col battito del mio sangue  
7125 aumentato come nell'estro  
furiale dei ditirambi.  
Credetti vedere tra lampi

l'aspetto terrestro  
di Dioniso effrenato,

Laus Vitæ

7130 la mostruosa faccia  
d'un dio pandemio agitato  
da una innumerevole danza  
per un rito impuro e cruento.

Dioniso pan-  
demio

7135 Sentii tornare nel vento  
l'antico delirio d'Astarte  
nel di d'Adonai germogliante  
quando i quadrievii e le piazze  
sanguinavan di stupri  
sacri e la città era tutta  
7140 una prostituta schiumante.

O Stradà, adito orrendo  
ove apparir deve il dio  
Ignoto, ampia sì che con quattro  
quadrighe di fronte

La strada

7145 vi possa procedere un novo  
Trionfo latino,  
angusta tòrtile e sozza  
come budello bovino,  
ardente qual fiume di lava,  
7150 umida qual catacomba,  
frequente qual molo d'approdo,  
deserta qual vacua tomba,  
piena di silenzii e di gridi,  
tetra e folle, fùnebre e vana,  
7155 non mai così bella io ti vidi  
come allor che udendo la voce

**Laus Vitæ**

della rivolta lontana  
guardai fiso il tuo sbocco  
irto di baionette,  
**7160** l'occlusa tua tragica foce  
all'empito delle vendette.

Io ho portati i tuoi furori,  
caricato mi sono  
delle tue doglie, ingombrato  
**7165** dei tuoi lutti e dei tuoi misfatti.  
Intera nel cor tu mi fosti  
con le moltitudini cieche  
con l'enormità dei clamori  
con la veemenza degli atti.

**7170** Lo spirito del tumulto  
passava sferzando la faccia  
come la raffica prega  
di fortore salino.

Occhi bianchi in teste riverse  
**7175** e dentature mordaci  
brillavano come le schiume  
nascenti del maricino.

Un che d'aspro, un che di ferino  
e di primaverile  
**7180** e di volubile era nell'aria.  
D'acuto lucea riso ostile  
l'ilarità sanguinaria.

Il tumulto

Con òmero pugno e ginocchio  
innanzi spinea la carcassa

**Laus Vitæ**

7185 della sua fame allegra,  
più forte, sempre più forte,  
come la ciurma che vara  
la barca giù per la sabbia  
del lido e spignendo la negra  
carena dà grido concorde.  
7190 Dalle gole rauche un selvaggio  
canto rompea tra i palagi  
senza echi, e le ingiurie  
gli eran compagnia di strumenti  
con sibilo di rotte corde,  
7195 gli eran segnal di ripresa  
il precipitar dei cristalli  
argentino al colpo del sasso,  
il rimbombar dei battenti  
urtati su le chiuse porte ;  
7200 e il canto avea fatto lega  
col sepolcro, avea fatto patto  
di felicità con la morte.

7205 E io vidi allor sul crocicchio  
l'edificator di bordelli,  
figliuolo di non marzia lupa,  
satollo di vituperio,  
che s'era estrutto alto luogo  
quivi a tener sue concioni ;  
7210 vidi il gran demagogo,  
nomato con nomi di gloria  
Prevaricator sin dal ventre  
e Sacco di saggezza

**Il gran de-  
magogo**

**Laus Vitæ**

escrementizia e Frogia  
mocciosa della vacca Onta,  
sedare il clamore col gesto  
per iscagliar suo verbo  
contro a chiunque s'inalzi  
e contro a tutti gli alti monti  
e contro a tutti i colli ingenti  
e contro a ogni torre eccelsa  
e contro a ogni muro forte  
e contro a tutti i bei disegni  
e contro a tutti i buoni odori.

- 7225 Ed errava nelle parole  
come l'ubriaco di notte  
va nel suo vomito errando.  
In luogo di buoni odori  
vi sarà la sanie concreta,  
e in luogo di bella cintura  
cordella di sparto,  
e vittuaglia spartita  
in luogo di vana bellezza.  
E una ventrosa menzogna  
7235 sarà posta in luogo di queste  
vesciche che abbiamo fendute,  
per nostro ricetto.  
E tu, sterile Plebe  
che non partorivi,  
7240 concepirai pula  
e partorirai loppa.  
E i cieli si ripiegheranno

come non più letto volume  
su la terra beata  
**7245** di fecondità strapposcente.

O quanto era bello  
su la bigoncia il torace  
del bertone, angelo di bene  
e messagger di salute;  
**7250** che dicea: "La Canaglia  
succede all'Uomo per sempre  
e in pace amministra le grasse,,!"  
O quanto era bella  
intorno all'imperatoria  
**7255** pinguedine del suo collo  
stillante incliti sudori  
la porpora della corvatta!  
Egli era la sanie coatta  
in forma di vafro macaco  
**7260** nascosto nei panni il verdicchio  
pelo e le chiappe callute.  
E le vociatrici boccute  
l'adoravano. Dal capo  
alle piante con gli avidi occhi  
**7265** elle parean tutto succiarlo  
quasi ei fosse tutto priàpo.

Ma, quando l'umano  
ingombro riprese il cammino  
verso la muraglia equestre  
**7270** irta di lame e di lance

**Laus Vitæ**

che laggiù l'attendea,  
(la pioggia recente avea sparso  
per le vie l'odore terrestre,  
calando il sole accecato

**7275** tra nuvole e cupole d'atro  
piombo gonfio ed immoto)  
un che di sacro e d'ignoto  
sorse da quell'immenso  
miserrabile corpo

**7280** in balia del delirio  
vespertino, le cui mille  
e mille facce divampate  
parean da una fumida gloria.

**7285** E pietà mi prese di lui  
che camminava ignaro  
nell'eterna sua debolezza  
come nella vittoria.

Uomini fetidi e robusti,  
altri smorti e scarni  
**7290** e curvi, combusti  
dal calore dei forni  
e delle caldaie infernali,  
inverditi dai sali  
del rame, inazzurrati  
**7295** dall'indaco, arrossati  
dalle conce delle pelli,  
inviscati dai grumi  
e dai carnicci dei macelli,  
corrosi dagli acidi, morsi

I ribelli

7300 dal fosforo, fatti ciechi  
dalle polveri e dai fumi,  
fatti sordi dai fischi  
del vapore dilaceranti  
o dai tuoni iterati

7305 dei martelli giganti,  
dai fragori e dagli stridori  
di tutto il ferro attrito,  
venian del lavoro fornito.

Foschi di carboni,  
7310 bianchi di farine,  
con lorde le mani  
d'argille o d'inchiostri  
di sevi o di nitri,  
con pregne le vesti  
7315 di tabacchi o di droghe  
di farmachi o di toschi,  
venian delle fucine,  
venian degli opificii,  
venian delle fabbriche in opra,  
7320 dei fondachi, delle fornaci,  
di tutti i supplicii e i servaggi,  
con su i volti selvaggi  
impresse le impronte tenaci  
della materia bruta  
7325 cui li asserviva il travaglio.  
Ed ecco era divenuta  
la lor pena diversa  
una sola rabbia, conversa

*Laus Vitæ*

a sollevare un sol maglio.

7330 E la volontà di morte  
cessò dal grido e dal canto:  
subitamente si fece  
taciturna e compatta  
dinanzi alla muraglia

7335 equestre che l'attendea.

S'udiva tintinnire  
l'acciaro nella bocca  
degli inquieti cavalli,  
ansar nei petti inermi

7340 s'udiva la forza plebea.  
Gli squilli, gli urli, il galoppo,  
il turbine duro che passa,  
la vendemmia sotto l'ugne  
ferrate, le carni calpeste,

7345 i craniii fenduti, i cervelli  
sgorganti, l'orror consueto  
della rivolta disfatta  
e rotta su le pietre grige;  
ma tra il sangue un'ala ch'è intatta,

7350 una fiamma che vige: l'idea.

Quale? L'antica, l'eterna,  
ch'ebbe nei crepuscoli fulvi  
dei secoli tante ecatombi  
di ribelli invano rinati

7355 dal carnaio delle lor fosse.

Quella che disse: "Vesti i lombi

[degli schiavi, o sacra Giustizia,  
perché i prigionî del prode  
sien tolti e le prede

Laus Vitæ

7360 del possente sieno riscosse.,,  
Nel crepuscolo fulvo  
nasceva il delirio. La cieca  
demenza guidò la cresciuta  
miriade non più inerme

7365 agli abbattimenti e agli incendii,  
sott'esso il chiarore sublime  
che feria le pile dei ponti,  
gli archi di trionfo, le fronti  
dei templi su le colonne

7370 superstiti, gli anfiteatri  
titani, l'erculee terme.

Le fauci belluine  
della Folla s'erano aperte  
dismisuratamente

7375 per divorar la possa  
della Città trionfale,  
della tirannica madre  
con tutte le sue opulenze  
ed abominazioni.

7380 Come il fiume contra i piloni  
di granito, fra la distretta  
degli argini, sotto la bassa  
nuvola melmoso, la massa  
carnale rigurgitava

7385 schiumava in capo d'ogni strada,

**Laus Vitæ**

e alla libidine atroce  
ogni strada era suburra.  
Valanghe d'ombra azzurra  
si precipitavan dal cielo,  
**7390** ché l'ombra parea più veloce  
nel vespero violento.  
Le torce ruggirono al vento.

- E da presso e da lungi  
io udiva il clamore,  
**7395** io udiva gli ululi e i lagni  
orribili della gran doglia  
nella Città millenaria.  
E il clamore era come  
di femmina partoriente  
**7400** che si torca in spasimo grande  
e morda la verde sua bava  
e dia del capo e dei pugni  
nelle mura e invochi soccorso  
alla doglia sua, vanamente,  
**7405** negli orrori suoi solitaria.  
E dissi: " Ah quanto ti torci,  
misera, e quanta fai bava  
di vituperii e d'ire  
nelle tue mascelle di ferro !  
**7410** Ma dato non t'è partorire  
se non l'aborto cionco e monco,  
l'acèfalo mostro che ha il tronco  
di ciuco e la coda di verro.

**La gran do-  
glia**

- Ah chi almeno un giorno  
 7415 saprà sollevar la tua fronte  
 chiomata di crin leonino  
 verso la bellezza  
 d'una vita semplice e grande ?  
 Chi ti trarrà dalle lande  
 7420 della morte verso il bel monte  
 delle sorgenti ove il destino  
 delle stirpi s'immerge  
 e si rinnovella ? Un eroe  
 forse ti verrà che ferrare  
 7425 saprà de' suoi duri pensieri  
 la rapidità de' tuoi atti,  
 come s'inchiodano i ferri  
 all'ugne degli acri corsieri,  
 di là dagli antichi riscatti. , ,
- 7430 Afflitto io non dissi a me stesso:  
 "I giorni saran prolungati  
 e ogni visione è perita. , ,  
 Ma sì bene : "I giorni e la fiamma  
 d'ogni libertà son da presso. , ,
- 7435 E dal giorno di poi  
 l'ora santa d'Eleusi  
 fu pallida nella memoria  
 dinanzi all'ora del pane.
- 7440 La spica mietuta in silenzio  
 nella mistica ombra mi parve  
 men pura che il pane addentato  
 dall'avidità della fame.

Il pane e la  
fame

**Laus Vitæ**

O mattino di primavera  
su la via lavata dall'acqua  
del cielo! Garrire e brillare  
di rondini nell'umidore  
argentino! Odor dell'eterno  
frumento, dell'aurea crosta  
rotonda, della mollica

**7445** 7450 soffice occhiuta e leggera!  
Selvaggio sguardo materno  
verso il divino alimento!  
Strida del pargolo fioche  
per l'aderir della lingua  
al palato nell'alidore!

Le turbe assalivano i forni  
con l'avidità della fame.  
Abbattevan le porte,  
abbrancavano il pane  
**7460** ancor caldo gonfio cricchiante.  
Traevan sul lastrico i sacchi  
della bianca farina,  
del biondo cruschello; e le donne  
se n'empievano il grembo  
**7465** prendendone col cavo  
delle palme fatto capace  
dalla bramosia come staio.  
E subitamente un gaio  
fervore invase le turbe.  
**7470** E gli uomini forti, i fanciulli,  
le madri, le vergini, i vecchi,

Laus Vitæ

tutti ridean con umidi occhi;  
e tutti i denti parean puri  
nelle bocche affamate  
**7475** che masticavano il dono  
della Terra nato nei solchi.

- E** un sapor religioso  
era certo in quel pane  
che tal sacra ebrezza recava,  
**7480** come nel primissimo pane  
che intriso fu, cotto e mangiato  
dal colono poi che Demetra  
di cerulo peplo gli diede  
l'ammaestramento immortale.  
**7485** E io dissi: "L'uomo è l'eguale  
dell'uomo dinanzi alla spica  
mietuta in silenzio o con canti.  
E questa è la sola egualanza,  
questo il gran diritto terrestre  
**7490** che inscritto sta nella zolla.,,  
E parvemi, sopra la folla  
sazia di pane recente  
carica di pura farina,  
intraveder la divina  
**7495** benignità soridente  
della Dea che è cittadina  
per la sua corona murale.

Riapparizione  
di Demetra

**E** un'altra ora fu larga  
alla mia speranza; e fu l'ora

**Laus Vitæ**

notturna della mia Musa  
quando apparve in veste sanguigna  
alla moltitudine chiusa  
nell'anfiteatro profondo  
che fremea di fremito immane.

**7505** Quivi rotto fu l'altro pane:

fu dato all'unanime cuore  
il bene che supera tutti,  
il cibo più dolce dei frutti  
nati di radice terrena,

L'altro pane

**7510** il rapido oblio della pena  
assidua e del duro bisogno,  
il nepente del sogno  
che svela nel lume d'un astro  
novello il prodigo del mondo:

**7515** quando il buono Eroe biondo,  
che tenne la spada e il timone  
l'ascia la marra e il vincastro,  
rivisse nell'alta canzone.

Anima mia, tu provasti

**7520** l'avversità d'ogni vento  
e d'ogni vento la gioia,  
tutte le figure segrete  
conoscesti tu dell'abisso  
marino da poppa e da prora.

**7525** Ma quale dei soffii più vasti  
ti sollevò come quello  
spirante dal volto in te fisso?  
e quale figura d'abisso

- ti parve misteriosa  
7530 come quella che ti guatava  
e parea farsi cava  
alla voce tua ripercossa?  
Entrar sentimmo una possa  
ignota in noi, crescere un'ala  
7535 terribile al nostro ardimento,  
un'ansia d'interno titano  
sforzare l'angustia nostra,  
distruggere l'impedimento  
della corporea chiostra.
- 7540 E la materia sacra  
della stirpe, l'imperitura  
sostanza progenitrice  
dei sangui, l'originaria  
virtù della gente era innanzi  
7545 a noi affocata  
come il masso del ferro  
che posto sarà su l'incude.  
E noi con le man nude  
l'afferrammo delirando  
7550 come chi è pieno del dio  
e travede nel fuoco informe  
l'immagine che trarre  
ei deve alla vista di tutti.  
L'afferrammo e, instrutti  
7555 dal dio, la foggiammo rovente,  
e traemmo il gran simulacro  
dell'Eroe disparito.

*Laus Vitæ*

E tu vedesti dal sacro  
tuo fuoco, o italica gente,  
**7560** nascere il novello tuo mito.

Bellezza dei miti novelli  
non anche nata! Divine  
trasfigurazioni  
delle forze operanti  
**7565** nella profondità segreta  
della stirpe dominatrice!  
Fiammei fiori della radice  
innumerevole che abbraccia  
la sua terra con fibre

**7570** inespugnabili! Supreme  
testimonianze d'un sangue  
armonioso! Gli olivi  
che fioriscono a specchio  
del Mediterraneo Mare

**7575** ancor vedranno fumare  
i roghi accesi ai numi  
indìgeti e udranno il peana,  
quando restituita  
su l'acque sarà la più grande

**7580** cosa che mai videro gli occhi  
del Sole: la Pace Romana.

I miti novelli

## XIX.



ERTO, una inattesa bellezza  
balenar talora mi parve  
nella chimerosa figura

Laus Vitæ

- 7585 del popolo unanime intenta ;  
e l'ingluvie sua flatulenta  
e il vociar suo forsennato  
e l'enormità del suo dosso,  
la caudale giuntura  
7590 delle sue mille e mille  
vertebre che traversa, come  
fólgore, l'insano sussulto ;  
e il Pànico, l'occulto  
suo dio che gli schiaccia la coglia ;  
7595 e la sua furia e la sua doglia  
e la sua miseria infinita,  
tra le inesorabili mura,  
mi diedero fremiti avversi.  
E talor discopersi  
7600 in alcun volto infoscato  
dalla filiggine o adusto  
l'armonia del bronzo vetusto.

- Ma, dopo, il Deserto di sabbia  
inospite fu la mia gioia  
7605 sublime, fu il mio rapimento.  
E tedio mi prese del verde  
albero, e il solco del novo  
grano mi fu a noia  
per la memoria dell'uomo ;  
7610 e ogni vestigio di piede  
umano mi parve lordura.  
E l'immensa aridità pura  
del Deserto senza vie

Il Deserto

**Laus Vitæ**

e senza òasi, il suo fiore

**7615** ineffabile che illude  
la sete nudrito di brace,  
le sue mammelle nude  
e sterili che fanno  
di bassura in bassura

**7620** ombre d'inganno, il muto  
tremar del suo vento focace  
quasi battito di febbre,  
furono il mio rapimento.

E la luce m'entrò pei pori  
**7625** della pelle, m'impregnò d'oro  
le vene le ossa e le midolle,  
mi fece il cuore lucente  
come il quarzo e lo schisto.

E ogni umor tristo  
**7630** fu inaridito, riarsa  
ogni sovrabbondanza molle,  
ogni pesantezza alleggiata,  
ogni ingombro distrutto.

E nel mio corpo asciutto  
**7635** la felicità del mio spirto  
fu più agile che fiamma  
appresa ad arbusto di mirto.

E tutti i miei pensierî  
furon come corde di cetra  
**7640** aridi; e le volontà belle  
sonarono in me constrette  
come le aguzze asticelle

dei dardi a quattro alette  
suonano nella faretra.

Laus Vitæ

7645 E la mia coscia nervosa  
aderì così forte  
al fianco del mio caval sauro  
ch'io divenni il mostro biforme,  
lo snello centauro  
7650 d'ugne senza ferro,  
di levità senza orme.

E ne' miei occhi umani  
sentii la bellezza dei grandi  
ardenti umidi occhi inumanî  
7655 del corsiere d'Arabia  
che parea sangue di pardo.

Ed ebbi così nel mio sguardo  
l'inconsapevolezza  
della purità bestiale,  
7660 in me ebbi tutto il Deserto.

E, scendendo in corsa le dune  
verso la bassura fallace  
d'aereo incantamento,  
correre credetti alla Nube  
7665 materna vestito di vento.

Delirio dei profeti  
saziati di locuste  
e beveràti con l'acqua  
lotosa dell'otre sozzo,

7670 visione di dolore

*Laus Vitæ*

e d'orrore innanzi alla Morte,  
il mio delirio fu più forte,  
la mia visione più bella.

7675 Dov'era il dio di procella  
che seccò il mare, le acque  
del grande abisso? che ridusse  
le profondità del mare  
in un cammino di fuoco  
per i dromedarii di Efa  
e per i cammelli di Seba.  
carichi del suo incenso?

7680 Quivi, nel fuoco immenso,  
non era alcun che gridasse  
per la giustizia né alcuno  
che per la verità facesse  
lite e contesa e digiuno.

7685 Fin l'ossa dei dromedarii  
su la sabbia eran più monde  
di tal giustizia e più pure  
di tal verità, sotto il Sole.

7690 E non v'eran parole  
se non quelle del vento  
incorrottibile, che è il Messo  
della Libertà per i prodi  
e per i solitarii, quivi.

7695 Il vento dicea: "Tu che vivi,  
guarda il mio palpito incessante  
d'amore su i corpi che foggio!  
Il Mar glauco, il Deserto roggio

*Il Messo della  
Libertà*

- 7700** io li travaglio d'amore  
indefesso e li trasfiguro  
in bellezza infinita  
che una pare e sempre disvaria.  
O Vita! Non odi nell'aria  
**7705** clangor delle mie mille trombe?  
Or ora laggiù seppellita  
ho la Sfinge presso le tombe.,,

Seppellita ho anch'io la mia Sfinge  
co' suoi enigmi nodosi,  
**7710** e seppelliti anco gli avelli  
con la lor putredine inclusa.  
Risa di fanciulli, effusa  
gioia puerile, croscianti  
risa d'innocenza selvaggia  
**7715** furono l'inno funerale  
alla covatrice di tombe,  
risa volubili come  
avvolgimenti d'aura, roche  
di troppa allegrezza talora  
**7720** come i canti delle colombe,  
come i murmuri dei ruscelli.  
Volontà, Vittoria senz'ale  
in me ferma sempre! Nudrita  
di rai, Voluttà, calda e ascosa  
**7725** come sotto il pampino l'uva!  
Orgoglio, uccisor dispietato!  
Istinto, fratello del Fato,  
dio certo nel tempio carnale!

*Laus Vitæ*

- 7730 Volontà, Voluttà,  
Orgoglio, Istinto, quadriga  
imperiale mi foste,  
quattro falerati corsieri,  
prima di trasfigurarvi  
in deità operose  
7735 come le Stagioni, che fanno  
le danze lor circolari  
e compagne son delle Grazie  
e delle Parche in ricondurre  
Prosèrpina ai giorni sereni:  
7740 quadriga che con freni  
difficili resse l'auriga,  
con redini tese nei pugni  
ove serpeggiava la fiamma  
del sangue sagliente pei fermi  
cùbiti ai bicipiti duri:  
7745 quadriga negli Atti più puri  
coniata come l'antica  
nel rovescio del tetradramma,  
segno di potenza ai futuri.
- 7750 Con quanto ardimento  
trapassammo i termini d'ogni  
saggezza e corremmo su l'orlo  
dei precipizii, lungh'essi  
gli alti argini delle fiumane  
7755 vorticose, in vista  
del duplice abisso  
pel crinale aguzzo dei monti

La quadriga  
imperiale

ove la vertigine afferra  
subitamente colui  
**7760** che crede al pericolo, e senza  
scampo lo sbatte sul sasso,  
gli spezza la nuca e la schiena!  
O ebrietà d'ogni vena,  
occhio gelido e chiaro  
**7765** nella faccia ardente!  
A levante, a ponente,  
per ovunque guardai  
dall'adamàntina cima  
del rischio, e sempre mi chiesi:  
**7770** "Ove debbo ancóra salire?,,

Ma il meridiano delirio  
nel Deserto l'oblio  
d'ogni cima più perigliosa  
mi diede e d'ogni demenza  
**7775** più lucida e d'ogni divieto  
abbattuto. E l'alta quadriga  
e lo sforzo dei freni  
e la chiara audacia e la lunga  
esperienza dei mali  
**7780** e la gioia immite del rischio,  
tutta l'opra d'odio e d'amore  
dietro di me sparve, fu come  
sabbia ventosa, fu nulla.  
E l'anima mia dalla culla  
**7785** dell'eternità parve alzata  
in quell'ora, con l'innocenza

**Laus Vitæ**

dell'elemento, nova  
e pur compiuta da un'arte  
più fiera che qualsia nostr'arte.

**7790** E corsero a lei d'ogni parte  
moltitudini di bellezze.

Ed ella taceva, profonda  
del suo più profondo silenzio.  
Ma parole erano dette

**7795** in lei, alla gran luce  
del mezzodì, chiare parole  
che non pur nel già fatto  
vespero furon mormorate  
mai dal timor delle labbra

**7800** né mai nel mistero notturno.  
E il suo coraggio taciturno  
le suggeva cupidamente  
come il fanciullo vorace  
che sugge gli acini gonfii

**7805** di miel solare e inghiotte  
la pelle che il sol fece d'oro  
e trita i fiòcini e il raspo,  
ché tutto gli piace.

E quel ch'è angoscia spavento  
**7810** miseria tra gli uomini, quello  
le si trasmutò pel Deserto  
in felicità senza nome.

Felicità, non ti cercai;  
ché soltanto cercai me stesso,

**Felicità**

- 7815 me stesso e la terra lontana.  
 Ma nell'ora meridiana  
 tu venisti a me d'improvviso,  
 coi piedi scalzi e col viso  
 velato d'un velo tessuto
- 7820 di quei fili che talora  
 brillano impalpabili all'aere  
 opere d'aeree fusa.  
 Ed ecco tu torni! E la Musa  
 t'ode mentre tu t'avvicini,
- 7825 se bene i tuoi piedi  
 sien più delicati  
 del guaime che nasce  
 nei prati dopo la falce,  
 più tenui delle prime
- 7830 foglie che spuntan nel salce,  
 e più lievi sieno i tuoi passi  
 che scorrer di talpa sotterra  
 o di lucertola in sassi.

- Tu torni e tu tornerai,  
 come l'aura intermessa  
 che manca perché va più lunghi,  
 forse sopra un letto di musco,  
 forse in una tremula stanza  
 di capelvenere, forse
- 7835 dietro una cortina rosata  
 di madreselva, a vestirsi  
 di freschezza novella  
 da recare a colui che l'ama.

**Laus Vitæ**

Il mio cor non ti chiama

**7845** né ti attende. Tu repentina  
entri e mi guardi con occhi  
negri d'un negrore velluto  
come quel degli occhi onde occhiuto  
è il fior della fava nel mese

**7850** di marzo tra pioggia e chiaro.  
E tu m'assemprì l'iddia  
parrasia, Carmenta dai lunghi  
riccioli, che portava  
ghirlanda di foglie di fava.

**7855** Tu sei visibile, tu hai  
la specie divina e selvaggia,  
il primo odore del campo  
di marzo, i denti di brina.  
Ti guardo; e la prima peluria  
**7860** della mandorla nova  
è men dolce della tua guancia.  
Ti guardo; e le tue dita chiuse  
son come lo spicanardo  
che chiuso è in mazzi pei forzieri

**7865** colmi di nivei lenzuoli;  
e i petali dei giaggiuoli  
nel piegarsi non han la grazia  
de' tuoi capelli che piega  
su le tue tempie il favonio;

**7870** e come il nido alcionio,  
che palpita a fiore del sale  
col palpito lento e infinito

di tutto il mare placato,  
è il tuo sen virginale  
**7875** mosso dal profondo tuo fiato.

**Laus Vitæ**

- Di cose fugaci e segrete  
sei fatta, di silenzii  
e di murmuri, lieve  
come i frutti piumosi  
**7880** della viorna, come  
le lane del cardo argentino,  
o Felicità del cor prode.  
Ed ecco tu torni a me! T'ode  
la Musa; e il suo volto divino  
**7885** nel volgersi ti rassomiglia,  
se non che tra le ciglia  
sembra ell'abbia il fiore del lino  
ma in vero è il colore marino  
che rimasto è per sempre  
**7890** nel suo sguardo amico dei flutti.  
Che ci porti? Quali bei frutti  
di paradiso insulare  
per invogliarci a largare  
novamente le vele  
**7895** umide ancor di tempesta?  
Che ascondi nella tua vesta?

Noi abbiamo un canto novello  
perché tu l'oda, questo grande  
Inno che edificar ci piacque  
**7900** a simiglianza d'un tempio

**Encomio del-**  
**l'opera**

**Laus Vitæ**

quadrato cui demmo per ogni  
lato cento argute colonne  
tutto aperto ai vènti salmastri.

Ai raggi del sole e degli astri

**7905** notturni l'artefice insonne  
operò con puro fervore,  
quasi fosse questa l'estrema  
opera di sé morituro,  
il monumento al suo spirto

**7910** liberato e liberatore.

Ei le materie sonore  
con impari numero, oscuro  
e inimitabile, vinse.

Le sette Pleiadi ardenti

**7915** e le tre Càriti leni,  
le stelle dell'Orsa e le Parche,  
in rapido giro costrinse.

Tre volte sette: la strofe  
qual triplicata sampogna  
**7920** di canne ineguali risuona  
con l'arte di Pan meriggiaante.

Io tagliai le canne lungh'essi  
i fiumi, sovr'esse le fonti  
frigide, nel loto febbroso

**7925** delle paludi, sul ciglio  
dei botri, nelle ruine  
delle città venerande.  
Per giugnerle insieme, la cera  
separai dal nettare flavo

793° con la mia bocca ingorda  
 ma non sì che non rimanesse  
 nella masticata sostanza  
 l'odor del cefisio narciso.

7935 Trassi il refe da una sagena  
 logora per lungo esplorare  
 i fondi pescosi, ancor londa  
 di scaglie, prega di salso,  
 esperta del tacito abisso.

794° Il Dèmone dai mille nomi,  
 il vagabondo Orgiaste,  
 il Dio circolare, il Maestro  
 delle visioni, l'Amico  
 dei suoni, Colui che conduce  
 la melodia del Tutto,  
 7945 m'insegnò quest'arte nascosta.

Ebbi acuto l'orecchio  
 al rombo del punto remoto,  
 allo sciame lene strepente,  
 al vario pulsare del sangue,

795° ai movimenti segreti  
 dell'anima vigile, a ogni  
 dimanda, a ogni risposta.  
 Il suono si fece acque foglie  
 glebe rupi nuvole marmi,

7955 scroscio di doglienza, sorriso  
 di pace, grido di brama,  
 combattimento ordinato,  
 danza revoluta, solenne

- 7960 Ah, che mai sanno gli schiavi  
faticosi intenti a mestare  
con lor mestole ed assi  
ne' vecchi truoghi di pietra  
consunta lor polte ed imbratti,  
7965 come i ciechi servi di Scizia  
posti in buon ordine ai vasi  
della mungitura, or che sanno  
eglino della potenza  
e dello splendore dei suoni?  
7970 O parole, mitica forza  
della stirpe fertile in opre  
e acerrima in armi, per entro  
alle fortune degli evi  
fermata in sillabe eterne;  
7975 parole, corrotte da labbra  
pestilenti d'ulceri tetre,  
ammollite dalla balbuzie  
senile, o italici segni,  
rivendicarvi io seppi  
7980 nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano  
casta e robusta dal gorgo  
della prima origine, fresche  
come le corolle del mare  
7985 contràttili che il novo lume  
indicibilmente colora.

- Io vi disposi nei modi  
 dell'arte così che la vita  
 vostra rivelò le segrete  
 radici, le innùmere fibre  
 che legano tutta la stirpe  
 alla Natura sonora.
- 7990 Io feci apparire tra l'una  
 e l'altra sillaba i mille  
 volti del Passato tremendi  
 come sembianze di morti  
 che un'anima sùbita inondi.
- 7995 Io dal vostro cozzo faville  
 sprigionai, baleni d'amore  
 che illuminarono l'ombra  
 del Futuro prega di mondi.
- Splendete e sonate, o parole,  
 in questo Inno che è il vasto  
 preludio del mio novo canto.
- 8000 8005 Converse io v'ho novamente  
 in sostanza umana, in viva  
 polpa, in carne della mia carne,  
 in vene di sangue e di pianto.
- Splendete come l'aurora  
 su l'alpe nutrice di fiumi,  
 onde scese al suo messaggero  
 Euretria la Decima Musa.
- Risonate come le trombe  
 del vento che avea seppellito  
 8010 8015 laggiù nelle sabbie di fuoco

I'ancipite Sfinge camusa.  
Ma, prima che l'ora sia chiusa,  
io voglio al Maestro sublime  
alzare il saluto figliale;  
**8020** poi, colcato sopra la terra  
munifica, gli ultimi vòti  
volgere alla Madre immortale.

**XX.**



**NOTRIO**, in memoria dell'ora  
santa che versò d'improvviso Saluto al Mac-  
stro

il fuoco pugnace de' tuoi  
spiriti su la mia puerizia  
imbelle, alle tue prime cune  
io peregrinai santamente.  
E purificai le mie mani  
**8030** nelle acque alpestri che, irose  
contra macigni superbi  
più che marmi di simulacri,  
schiumeggiano presso la casa  
umile dove nascesti,  
**8035** sorelle della corrente  
Strophia dinanzi la porta  
del re d'inni Pindaro in Tebe.  
Duro è il Teumesso, e il suo sprone  
è come ginocchio proteso  
**8040** d'oplite in resistere all'urto.  
Ma il tuo Monte Gàbberi è duro  
più del Teumesso, o mio padre;  
è come uno elmetto d'eroe.

- Ha forma d'aulòpide, cara  
 8045 a Pallade e a Pericle, il monte,  
 con la visiera e il nasale.  
 E l'aspra virtude apuana  
 sembra guatar per i fòri  
 le navi sul mar di Liguria
- 8050 e noverare le forze  
 dell'arsenà che travaglia  
 il patrio ferro dell'Elba  
 dietro il promontorio lunense.  
 Certo nell'infanzia selvaggia
- 8055 ei t'apprese il crudo cipiglio  
 onde tu guastasti i Bonturi  
 e i Fucci e i ladruncoli immondi  
 e l'altra genia per le terre  
 che il vicin tuo grande esulato
- 8060 stampò di suoi fiammei vestigi.  
 Ma l'alpe di Mommio ha una vesta  
 di glauco pallore, e la Culla  
 sta con Montéggiali bianca  
 sopra un dolce golfo d'ulivi.
- 8065 Sicché nel cor mi sovvenne  
 della sacra Fòcide, e il Plisto  
 nel lapidoso Motrone  
 riveder mi parve; e spirare  
 sentii per le alture e le valli
- 8070 il soffio dell'Ellade, il nume  
 di Pan nei vocali canneti  
 presente, che ancóra conduce

*Laus Vitæ*

- 8075 pe' tempi il Ritorno eternale.  
Sostai nella selva palladia  
attonito, e il ciel tra le frondi  
era come il vergine sguardo  
dell'occhicèrula Atena.  
E quivi sedetti su l'erba  
a meditare, o Maestro,  
il fato del tuo nascimento.
- 8080 E tu eri meco placato  
nella tua divina vecchiezza;  
e la santità degli ulivi  
ti coronava d'immensa  
corona la fronte sublime.
- 8085 E io dissi: "Padre, il tuo grande  
aspetto è come la terra  
natale, tra l'Alpe di Luni  
ove il Buonarroto ancor rugge  
e il Tirreno Mar navigato  
dalle prue dei Mille in'eterno.  
Prometèa materia è quest'alpe,  
insonne altitudine alata,  
carne delle statue chiare,  
forza delle colonne, gloria  
dei templi, inno senza favella,  
sculta rupe che s'infutura.  
L'aquila batte le penne  
sul vertice aguzzo, il torrente  
precipita al piè con fragore.  
Da tutte le vene profonde

una volontà di bellezza  
eroica s'agita e soffre  
per sorgere in luce di forme.

8105 O padre, qui son le tue cune  
che Michelangelo seppe.

Degna è quest'alpe che gli occhi  
tuoi di fanciul torvo guardata  
l'abbiano quando la dolce

8110 tua madre era ignara del tanto  
peso ch'ella avea sostenuto  
e non ascoltava il torrente  
sonoro annunciar le tue sorti,  
onde l'umil casa ancor trema.

8115 Degna è che tu la contempli  
nella tua sera solenne,  
o eroe che tanto pugnasti  
e tanta sementa spargesti  
nei campi di guerra fenduti

8120 dall'unco tuo vomere fatto  
con l'acciaio delle tue scuri.  
Se un luogo v'è dove tu possa  
grandemente spandere il fiato  
del tuo coraggio ancor caldo

8125 dalla titanica impresa,  
ben questo è, che un dio formò quando  
tutti gli iddii erano ellèni.

Qui forse tagliasti la prima  
canna pel sufolo vano

**Laus Vitæ**

e v'apristi i sette suoi fòri,  
tu che sai perché Pan facesse  
obliqui i calami eterni  
e diritti Pallade Atena.

- Or, se tu spiri il tuo vasto  
**8135** soffio nella bùccina forte  
che tra l'ignavia dei servi  
chiamò i guerrieri festanti  
alla suprema tua giostra,  
da tutti gli echi dei monti  
**8140** che il castigatore grifagno  
vide fiammeggiare nel cielo  
dell'ire sue conflagrato  
vermigli come se di foco  
usciti fossero e fece  
**8145** d'essi le meschite infernali,  
da tutti gli echi dei monti  
sola ti sarà ripercossa  
voce di vittoria e di gloria.,,

- Questo dal cor m'ebbi fervore  
**8150** nel puro silenzio dell'alpe.  
E dal ferreo Gàbberi al Ronco  
roseo di grecchia, dai boschi  
di Mommio argentei di pace  
ai rugginosi gironi  
**8155** della Ceragiola ardente,  
il tuo spirto ovunque diffuso  
era nell'etrusca Versilia;  
e conveniva con Dante

in Val di Magra, con Guido  
8160 a Sarzana, con l'Ariosto  
di là dalla Pania su l'aspra  
Turrite, più lungi. E per tua  
virtude risorsero quivi  
gli antichi iddii della patria,  
8165 risorsero su le ruine  
delle città disparate  
i popoli spenti a cantare  
le divine origini e i culti  
degli avi e la forza dell'armi.

8170 E come Erme, come Vergilio,  
come il vicino tuo grande,  
eri mediator fra due mondi.  
Enotrio, ora e sempre laudato  
sii tu fra gli uomini in terra,  
8175 perché veruna dell'alte  
opere che tu operasti  
eguaglia in altezza il tuo spirto,  
presente ovunque un servaggio  
si scuota, un'augusta memoria  
8180 risorga, una giusta potenza  
si vendichi, un sogno lampeggi,  
un desio s'armi e combatta.  
Enotrio, ora e sempre laudato  
sii tu fra la gente latina,  
8185 perché tu superstite regio  
del gentil sangue, tu vate  
solare contra il nubiloso

**Laus Vitæ** barbarico ingombro esaltasti  
le marmoree fronti degli Archi  
**8190** di Trionfo sacre all'Azzurro.

**8195** Enotrio, ora e sempre laudato  
sii tu fra l'italica gente,  
e col lauro gianicolense  
col cipresso del Palatino  
col gattice d'Arno col salce  
lombardo con le viole  
liguri con le pestane  
rose con le sicule palme,  
con tutte le nobili frondi  
**8200** e con tutti i fiori soavi  
dei campi espèrii ghirlande  
di gloria ti sieno tessute  
dalla giovinezza robusta,  
perché tu solo, mentre in ogni  
**8205** capo di strada era alzato  
letto fornicario o pur banco  
di baratto o pur falso altare  
ad officii di vituperio,  
tu sol ci serbasti nell'ampio  
**8210** tuo petto il fuoco di Roma  
per la terza vita d'Italia.

O padre, verrà quel gran giorno  
che ci promise il tuo canto!  
Ad ogni alba gli Archi dell'Urbe  
**8215** sembrano vomire la notte

accidiosa che rempie  
i lor vani come le bocche  
delle cave maschere inertî  
cui sospese il vecchio tragedo  
8220 per voto a Diôniso muto.

Subitamente per entro  
i lor vani sembra che parli  
la magnificenza del giorno  
geniale, con la concisa  
8225 forza delle inscritte parole  
più fiera su i cuori virili  
che getto di bronzo, più acre  
che punta di stilo rovente.

E gli Archi, ecco, aspettano i nuovi  
8230 trionfi, perché tu cantasti:  
“O Italia, o Roma! quel giorno  
tonerà il cielo sul Fòro.,,

Tonerà il cielo sul Fòro  
liberato d'ogni congerie  
8235 vile, d'ogni cenere e polve,  
restituito per sempre  
nella maestà de'suoi segni;  
e dal fonte pio di Giuturna  
scoppieranno le acque lustrali,  
8240 e da ogni luogo arido vene  
di acque, e torrenti di vita  
nelle solitudini prone  
dell'Agro, nell'imperiale  
deserto, da tutte le tombe;

**Laus Vitæ**

e tutte le vertebre fosche  
degli acquedotti saranno  
Archi di Trionfo per mille  
Volontà erette su carri;  
e la croce del Galileo  
**8250** di rosse chiome gittata  
sarà nelle oscure favisse  
del Campidoglio, e finito  
nel mondo il suo regno per sempre.

E quella sua vergine madre,  
**8255** vestita di cupa doglianza,  
solcata di lacrime il volto,  
trafitta il cuore da spade  
immote con l'else deserte,  
si dissolverà come nube  
**8260** innanzi alla Dea ritornante  
dal florido mare onde nacque  
pura come il fiore salino  
portata dai zèfiri carchi  
di pòlline e di melodia  
**8265** là dove l'antico suo figlio  
approdò coi fati di Roma  
e disse : " Qui è la patria. , ,  
Tonerà il cielo sul Fòro.  
I grandi Pensieri e le grandi  
**8270** Opere saran coronati,  
deità novelle, nell'Urbe.  
Ed anche tu, vate solare,  
assunto sarai nel concilio

dei numi indigeti, o Enotrio.

Laus Vitæ

XXI.



CCO, il mio carme si chiude.  
Si placa l'ebrezza dei suoni,  
come la sonora dei flutti  
danza innumerable quando  
è senza bava di vento

8280 il mare che lento s'imbianca  
e per tutto è placida albàsia.  
Ecco, venir veggo pel prato  
dell'erba il selvaggio silenzio,  
a me venire qual cauto

8285 satiro su piede caprino  
con occhi sì chiari che sembra  
lucergli tra i cigli tremore  
qual di linfe tra colocasia.  
Ei fece pur ieri il suo flauto

8290 secondo la norma del dio  
tegèo, ma del pollice soffre  
per una scheggetta di canna  
che vi s'infisse... Ah, mi manda  
Teocrito questo silenzio!

8295 O forse la ninfa parrasia?

È il solstizio d'oro su i campi  
esperii, è il solstizio d'estate.  
Si castrino i bianchi vitelli.  
Si tóndano i greggi lanuti.

8300 Si mietano gli orzi e i legumi.

*Laus Vitæ*

S'apparecchi l'aia e, conciata  
con pula e con morchia, si rasi.

Non più pe' foram de' fiari  
s'ode rimbomb bevole coro

**8305** ma a pena sottil mormorio,  
segno che l'arnie son piene,  
colme son di nettare biondo.

Noi le voteremo domani  
all'alba, in mondissimi vasi.

**8310** Piedi due fa l'ombra dell'uomo  
nell'ora sesta. Oh lunghezza  
del di per oprare e oziare!

Fa ventidue nella prima  
ora e nell'undecima. Oh grandi

**8315** opere tra l'albe e i meriggi,  
ozii tra i meriggi e gli occasi!

Natura, mia Madre immortale  
che anche tu mi dà vita breve  
e immensi disegni mi ponî  
**8320** nel cuore, tu nata la prima,  
di te medesima nata,  
a tutti comune ma sola  
incomunicabile, m'odi.

Io sì grave di sapienza  
e di esperienza, di gioia  
e di dolore, di amore  
e di odio, se in te mi distendo,  
ritorno leggero ed ignaro,  
mi sento pieghevole e verde

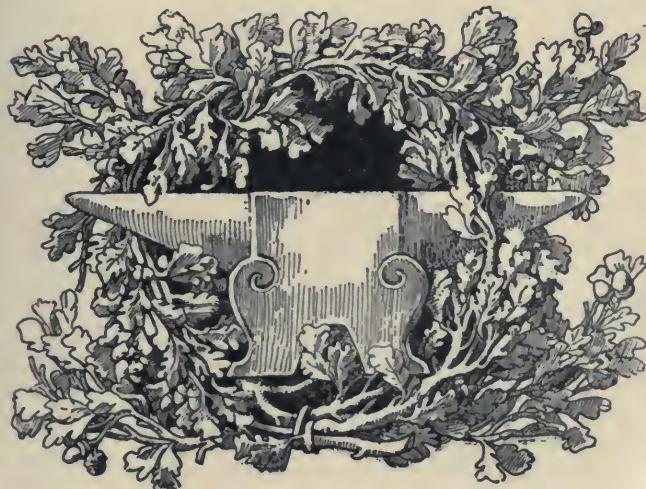
*Preghiera alla Madreimmortale*

- 8330 quasi arbusto privo di nodi.  
 Eccomi su l'erba supino,  
 col braccio sotto la testa,  
 col volto nell'ombra, coi piedi  
 nel sole. Così mi riposo.
- 8335 Un sangue infantile m'inonda.  
 Sento un fresco sonno venire.  
 Tu proteggi il sonno dei prodi.
- 8340 Io vidi Zagréo, che i Titani  
 co' volti coperti d'argilla  
 entrati nell'antro segreto  
 sgozzarono e poi crudelmente  
 dilacerarono, io vidi  
 su l'erba il rinato Zagréo  
 al soglio del bosco dormire.
- 8345 Non vidi mai sonno più dolce  
 né più profondo, o Nutrice.  
 La sua barba d'oro era fatta  
 d'ali d'uno sciame splendente  
 che gli pendea dalla bocca
- 8350 aperta qual d'arnie forame.  
 In miel converso era il patire!  
 Così, così dormir voglio  
 in te che mi dài signoria  
 a pacificar mia discordia,
- 8355 o Persuasiva. Ancor novo  
 eccomi, ancora immaturo  
 e pieno d'occulte potenze,  
 ancora nel mio divenire.

**Laus Vitæ**

- 8360 Ciò che per me fu compiuto,  
in verità, lieve cosa  
parmi al paragone dell'opra  
che dentro mi nasce e si nutre  
del misterioso licore.
- 8365 O mia Madre, in tutte le vene  
accresci il mio sangue e l'affina!  
E, s'io fossi in crudo supplizio  
ed ogni aumento di sangue  
mi fosse aumento di pena,  
io ti griderei: "Madre, Madre,  
8370 multiplica questo mio sangue  
doglioso, perchè più mi ferva  
l'anima e mi sia più divina!,,  
Sano mi facesti nel ventre  
della incorruttibile donna
- 8375 che mi portò. Eccomi sano  
su l'erba, con muscoli snelli  
cuore saldo e fronte capace.  
Più ragione v'è nel mio corpo  
valido che in ogni dottrina.
- 8380 Tu proteggi il sonno dei prodi.  
Ecco, al favor tuo m'abbandono.  
Odo il brulichìo del tuo lento  
guaime, il tuo fulvo pineto  
con gli aghi e le pine far vaghi  
8385 accordi, e sonar come sistri  
il grande oro tuo frumentario.  
Ma odo anche un rombo lontano

che dice: "Son qua, Ulisside.,,  
Madre, Madre, fa che più forte  
e lieto io sia, quando la voce  
del despota ch'io ben conosco,  
che udii tante volte, la maschia  
voce nel mio cor solitario  
griderà : "Su, svégliati! È l'ora.  
8395 Sorgi. Assai dormisti. L'amico  
divenuto sei della terra ?  
Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga !  
Riprendi il timone e la scotta;  
ché necessario è navigare,  
8400 vivere non è necessario.,,





GABRIEL  
NUNCIUS  
CARMINA DEDUXIT

JOSEPH CELLINI  
ORNAVIT

TREVES BIBLIOPOLA  
ACCURATISSIME  
IMPRESSIT  
MDCCCCIII











UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File."  
Made by LIBRARY BUREAU

LI  
95362  
Author      Annunziò, Gabriele d'  
Title      Laudi del cielo... Vol.1 (pt.1):- Maia.  
A6158k

